

NOTA INTRODUTTIVA

Questo lavoro nasce da una necessità didattica. Ritrovandomi ad anno accademico già iniziato senza un libro di testo da consigliare agli studenti, in quanto i volumi in italiano sull'Impero Ottomano, che pure esistono e che avevo indicato in bibliografia, risultano a tutt'oggi o esauriti o in ristampa, nonostante mi fosse stata assicurata la loro disponibilità, mi sono affrettata a riordinare e completare alcune dispense che avevo preparato nel 2003 per un corso tenuto al PISAI (Pontificio Istituto di Studi Arabi e Islamistica). Chiedo quindi venia per le sicure carenze, mancanze o ripetizioni dovute purtroppo alla fretta con cui l'opera è stata portata a termine.

Per le epoche più recenti mi sono avvalsa soprattutto del volume curato da Robert Mantran nel 1989 e di quello curato da Halil Inalcik e Donald Quataert nel 1994. Per l'età moderna invece ho potuto inserire qualche idea originale, frutto di lunghi anni di studio e applicazione personale.

Venezia, ottobre 2006

Per le parole arabe si è usata la trascrizione scientifica, mentre per quelle ottomane si è utilizzata la grafia del turco moderno.

Note di pronuncia del turco:

- c* come *g* di gesto
- ç* come *c* di cera
- g* come *g* di gara
- ğ* una pronuncia approssimativa si ottiene allungando la lettera che la precede
- ı* postpalatale, simile alla *e* muta francese molto chiusa
- ö* come la *eu* francese
- ş* come la *sc* di sci
- s* come la *s* di sale
- ï* come la *u* francese
- z* come la *s* di rosa

INDICE

	Nota introduttiva	5
I	Le origini <i>1. I turchi; 2. Osman (1302-1324) e la sua stirpe; 3. Da Tanğrı ad Allah; 4. Orhan (1324-1362) e Murad I (1362-1389); 5. Lo stato all'epoca di Murad I.</i>	9
II	Il consolidamento dell'Impero <i>1. Alle origini dell'Impero; 2. Il regno di Bayezid I (1389-1402); 3. Timur e la battaglia di Ankara (1402); 4. Süleyman çelevi e i suoi fratelli (1402-1413); 5. Mehmed I (1413-1421); 6. Murad II (1421-1451).</i>	25
III	Costantinopoli e l'Europa <i>1. Mehmed II (1451-1481) e la conquista di Costantinopoli; 2. Altre conquiste di Mehmed II; 3. Bayezid II (1481-1512) e il principe Cem; 4. Gli ultimi anni di regno di Bayezid II; 5. Selim I (1512-1520).</i>	41
IV	L'apogeo dell'Impero <i>1. Kanunî Süleyman: i primi anni di regno (1520-1536); 2. La seconda parte del regno di Kanunî Süleyman (1536-1566); 3. L'organizzazione dell'Impero nel Cinquecento; 4. L'amministrazione; 5. L'esercito e la marina.</i>	57
V	Tra ideologia e società <i>1. Dall'impero multi-etnico alla nazione turca; 2. Il sovrano; 3. La questione del dispotismo ottomano; 4. Le cerimonie di intronizzazione; 5. Funerali di sovrani; 6. Processioni e feste; 7. Le donne ottomane.</i>	73

VI	Dal sultanato delle donne all'epoca dei tulipani	93
	1. <i>Selim II (1566-1574) e la guerra di Cipro</i> ; 2. <i>Il sultanato delle donne</i> ; 3. <i>La seconda metà del Seicento</i> ; 4. <i>L'epoca dei tulipani</i> .	
VII	Le riforme e la dissoluzione	107
	1. <i>L'inizio della Questione d'Oriente</i> ; 2. <i>La guerra di Crimea</i> ; 3. <i>Le tanzimat (1839-1876)</i> ; 4. <i>L'inizio dello smembramento dell'Impero e la crisi balcanica</i> ; 5. <i>Il "sultano rosso" (1876-1909) e la fine dell'Impero</i> ; 6. <i>Conclusione</i> .	
	Cronotassi	123
	Lecture consigliate	125

CAPITOLO I

LE ORIGINI

1. *I turchi*

I turchi fecero la loro comparsa nella storia in Asia centrale come tribù nomadi dedite alla pastorizia e, spesso, alla razzia, ma alle volte capaci di creare immense confederazioni che seppero vincere anche potenti imperi, come quello cinese. In seguito orde turche, provenienti dalle profondità del continente asiatico, si riversarono verso l'area Medio-orientale che nel VII secolo si andava risvegliando, scossa dalla predicazione del profeta Maometto.

Le relazioni tra popolazioni turche e l'Islam risalgono a epoca molto antica. Il primo contatto documentato avvenne nel 751 quando un capotribù turco di Tashkent venne ucciso dai cinesi; suo figlio allora, per vendicarlo, chiese soccorso a popolazioni arabe e karluk che lo aiutarono a sconfiggere i nemici. Tale vittoria portò l'Asia centrale ad aprirsi progressivamente all'Islam, invece di gravitare esclusivamente nell'orbita cinese. Nel X secolo contingenti di soldati turchi, mercenari o schiavi, furono al servizio dei califfi abbasidi e dei loro vassalli, introducendo in ambiente arabo e iranico elementi della loro civiltà, cultura e antica religione. Un primo gruppo di armati turchi fu già presente alla corte di Hârûn al-Rašîd, il califfo, contemporaneo di Carlo Magno, ricordato spesso nelle *Mille e una notte*. Qualche tempo dopo venne costruita la città di Samarra, con l'intento di tenere separate le truppe dai cittadini di Baghdâd, la capitale dell'impero. In tale località venne anche costruita una piccola Ka'ba, in modo da evitare che i soldati si allontanassero dai loro quartieri per compiere il pellegrinaggio alla Mecca. Dunque, pur essendo musulmani, questi uomini non potevano avere contatti con la popolazione araba, tanto che i califfi usavano comprare giovani donne turche da dare loro in moglie. L'uso di circondarsi di schiavi allevati nel mestiere delle armi ebbe la

sua massima espressione con il regno dei mamelucchi in Egitto (1250-1517). I sultani stessi provenivano dalle loro fila e la successione, più spesso che di padre in figlio, avveniva tra padrone e servo manomesso. Il primo periodo mamelucco, che si concluse verso il 1380 fu proprio quello degli schiavi turchi, mentre negli anni seguenti i sovrani furono scelti tra i soldati di etnia circassa.

Nel corso dell'XI secolo tribù turche, provenienti dall'Asia centrale, giunsero nella penisola anatolica. Tra tutte la più forte, o fortunata, fu quella dei selgiuchidi i quali, prontamente convertitisi all'Islam, riuscirono a creare un vasto stato indipendente. Nel 1071 la battaglia di Manzikert (Malâzgird o Manzikert) segnò la loro vittoria sulle armate dell'imperatore bizantino, il *basileus*, e l'inizio di un'inarrestabile avanzata. Successivamente i selgiuchidi cercarono di assorbire, in modo organico, le tribù turcomanne, per lo più di stirpe *oğuz*, che giungevano ai loro confini. Con il termine turcomanni si indicano, in modo generico, tutti i turchi convertiti all'Islam, i quali avevano cominciato a spostarsi verso occidente, soprattutto dopo l'invasione mongola degli anni '20 del Duecento. Il riconoscimento dell'autorità dei mongoli da parte dei selgiuchidi non riuscì a fermare questi famosi guerrieri che nel 1243, dopo uno scontro vittorioso a Köse Dağ, invasero l'Anatolia mentre l'aggressività delle tribù, frenata a oriente, cominciò a manifestarsi con sempre maggior violenza verso occidente.

Nella sua decadenza lo stato selgiuchide, diviso e in disfacimento, lasciò ampio spazio all'elemento turcomanno, che andò via via rafforzandosi. Nacquero così numerose entità statali, chiamate *beylik* (da cui l'italiano beylikati, o principati) che alla fine presero il sopravvento. Dopo aver fronteggiato i selgiuchidi e i mongoli, questi principati, inquieti e desiderosi di bottino, cominciarono a scontrarsi tra loro: i più grandi tendevano ad ampliare i loro territori a spese dei minori, per poi subito dopo frazionarsi ancora. Si trattava di stati patrimoniali, cioè di proprietà della dinastia che li reggeva. L'Anatolia si sarebbe comunque trasformata in un raggruppamento di principati regionali se alcuni di quelli che si erano stabiliti più a occidente non avessero ripreso la guerra contro Bisanzio, incanalando in tale direzione dinamismo, brama di tesori e l'ideale missionario della *gaza*, la guerra fatta in nome dell'Islam. Uno stillicidio di fulminee incursioni ed altrettanto rapide ritirate, pur prive di un piano strategico di ampio respiro, minacciarono l'Impero Bizantino che versava allora in un momento di debolezza. Le truppe greche furono a più riprese sopraffatte e in tal

modo le schiere turche, alle quali si univano spesso anche fuorilegge, videro aperta la via verso ovest. I principati turcomanni presero dunque parte attiva agli scontri e alle alleanze e contro-alleanze che si formavano e disfacevano velocemente nella regione tra bizantini, genovesi, veneziani, il papa e vari stati latini, come Cipro, Rodi o i principati delle isole egee.

2. *Osman (1302-1324) e la sua stirpe*

Nella seconda metà del Duecento la diffusione degli ideali della *gaza* tra i principati occidentali raggiunse l'apice. L'avanzata da una parte della dinastia mongola degli il-khanidi verso la Siria, e dall'altra gli attacchi dei crociati contro Egitto, Siria e Anatolia, sembrarono per un momento chiudere gli stati musulmani in una morsa. La situazione cominciò a mutare con la vittoria del mamelucco Baybars sui mongoli a Aynicalut ('Ayn Ğâlût) nel 1260, cui fecero seguito la caduta di Acri (1291) e quindi la conversione dell'il-khanide Ğazân all'Islam, avvenuta il 19 giugno 1295.

Al declinare del secolo un sovrano turcomanno, regnava sul villaggio di Söğüd e sulla regione circostante, a nord di Dorileo (Eskişehir) a ridosso del confine bizantino che correva lungo la valle del fiume Sangario (Sakarya): si chiamava *Gazi Osman* (dall'arabo 'Uṭmân) ed era figlio di Ertoğrul, nome turco che significa "falco maschio". Osman fu l'eroe eponimo della dinastia, il vero fondatore della potenza della sua stirpe, creatore di uno stato destinato a durare fino alle soglie del XX secolo.

Pur incarnando l'ideale del combattente *gazi*, Osman annodò legami di amicizia con notabili cristiani della regione, primo fra tutti Kōse Mihâl ("Michele il Glabro") che divenne uno dei suoi più stretti collaboratori. La sua politica fu volta da una parte a combattere con le armi quanti gli si opponevano e, dall'altra, ad aiutare, sostenere e difendere le popolazioni che gli si erano sottomesse, a qualunque fede appartenessero, dimostrandosi un sovrano più giusto e meno esoso di quelli che lo avevano preceduto. La possibilità di godere di pace e sicurezza, pur sotto un emiro turcomanno, fu un'indubbia attrattiva per gli abitanti delle zone periferiche dell'Impero Bizantino, abituati alla rapacità dei funzionari locali e alla latitanza del lontano potere centrale. Essi quindi accolsero di buon grado il nuovo dominatore. Vedendo crescere il proprio potere, Osman fu spinto a cercare di incorporare i

principati confinanti, per poter disporre di ulteriori risorse umane e territoriali per le sue conquiste. La stessa politica di protezione e giustizia venne attuata anche nei confronti di sudditi di stati vicini, posti da Osman sotto la propria egida: lasciando loro la terra di cui già godevano e chiedendo in cambio prestazioni militari, il nuovo signore riuscì ad ampliare facilmente il suo territorio e il numero dei suoi soldati. A ciò si aggiunsero acquisizioni territoriali ottenute per motivi di parentela, oppure con vere e proprie compravendite, considerate con favore da alcuni principi limitrofi che dovevano confrontarsi con problemi finanziari. Una politica estera oculata, un'amministrazione paternalistica, fortunate campagne militari, il sapiente utilizzo dell'ideale della *gaza* per galvanizzare gli animi, unito a una buona dose di pragmatismo, favorirono dunque la prima espansione ottomana.

La vita di Osman è avvolta in un alone di leggende, create soprattutto nel XV secolo, quando i suoi discendenti, conquistata ormai la città imperiale di Costantinopoli, desideravano rendere illustri i propri natali. Poche sono invece le notizie documentate. Della sua epoca resta una moneta che reca la *legenda* «coniata da Osman figlio di Ertöğrul» e poco altro. Il suo successore, Orhan, non fu l'unico figlio: un documento del 1324, con cui venne istituita una fondazione pia (*vakf*), cita anche Çoban, Hamîd, Melik, Pazarlu, la figlia Fatma Hatun e Mal Hatun, figlia di Ömer bey, probabilmente moglie di Osman. Alcune cronache parlano di un altro figlio, Ali, identificato anche come Alaeddin, e considerato il primo legislatore ottomano. Il racconto dell'amicizia di Osman con il governatore bizantino di Bilecik e del tradimento di quest'ultimo, che avrebbe cercato di ucciderlo durante la propria festa di nozze, è probabilmente una leggenda: Osman sarebbe riuscito a prevenire l'attentato, di cui era stato informato dall'amico Köse Mihal, presentandosi al ricevimento con un seguito di armati nascosti sotto abiti femminili, che sarebbero riusciti a proteggerlo e a uccidere il nemico. La storia, per quanto fantastica, fornisce particolari autentici sull'ambiente pastorale da cui proveniva Osman, sui suoi primi compagni, tra cui vi furono anche greci convertitisi prontamente all'Islam, e, infine, sul repentino cambiamento di posizione da parte delle autorità bizantine, prima favorevoli a quello che consideravano solo un rozzo capo di pastori e poi timorose del potere che questi andava velocemente conquistando. Non conosciamo l'aspetto del fondatore della dinastia ottomana. Si può solo pensare che non fosse di alta statura, al pari di altri grandi condottieri capaci di galvanizzare le truppe. Alla base di una tale supposizione sta il soprannome che gli

venne attribuito, *Osmancık*, cioè “Piccolo Osman”, secondo quanto ricorda il viaggiatore ibn Baṭṭûṭa, che nel 1331 fece visita a suo figlio Orhan.

Al di là delle leggende, Osman fece la sua comparsa nella storia il 27 luglio 1302, quando a Bafeo sconfisse i bizantini, affermandosi così come uno dei più forti signori della regione. Nella primavera di quell'anno il fiume Sangario era straripato e aveva cambiato corso, rendendo inutili le difese predisposte sulla sponda bizantina. Per gli uomini di Osman fu dunque facile superare le sue rapide e entrare in Bitinia. Negli anni seguenti razziatori turchi raggiunsero anche le rive del Mar di Marmara. Terre e villaggi passarono rapidamente in mani ottomane e finalmente, il 6 aprile 1326, anche la città di Bursa, risparmiata fino a quel momento ma ridotta alla fame, venne conquistata. L'anno di tale vittoria coincise probabilmente con quello della morte del grande sovrano, che però ormai da due anni aveva abdicato a favore del figlio Orhan.

3. *Da Tanğrı ad Allah*

Quando giunsero in Anatolia gli ottomani avevano già abbandonato lo sciamanesimo delle origini per accogliere ufficialmente l'Islam. Il passaggio dall'idea di un Dio unico, Tanğrı, ad Allah fu per i turchi abbastanza facile. Il Dio-Cielo anticamente venerato venne facilmente assimilato ad Allah in quanto ne possedeva già la caratteristica principale, cioè l'unicità. I vari spiriti e le anime dei defunti che popolavano l'antica religione sciamanica, vennero invece assimilati o a santoni venerabili oppure, con più facilità, ai *ğinn*, gli esseri di fuoco che pure abitano nel mondo. Il *kut*, la fortuna regale che apparteneva solo ai sovrani, si trasformò invece nella grazia di Allah. Il nuovo credo inoltre fornì all'antica civiltà turca, dedita essenzialmente alla guerra, una base ideologica per le razzie e le guerre che si combattevano contro i vicini infedeli. Unico problema fu quello alimentare. Le norme islamiche prescrivono di mangiare animali che sono stati sgozzati, in modo da privarli del sangue. Al contrario per i turchi sia gli animali che le vittime sacrificali dovevano essere, se possibile, strangolati in modo che il rosso liquido di vita non si disperdesse nella terra: solo in questo modo la loro stirpe non sarebbe stata annientata e altri esseri sarebbero giunti a prendere il posto di quelli soppressi. Se invece era necessario cacciare o combattere, e quindi uccidere in modo diverso,

allora bisognava farlo solo dopo aver compiuto i dovuti riti, in quanto si mettevano in atto forze arcane e potenti che andavano placate.

Anche se la diffusione dell'Islam tra i turchi fu rapida, tuttavia essa rappresentò, almeno all'inizio, un elemento superficiale utilizzato per integrarsi in una nuova realtà, e non una religione profondamente sentita a livello popolare. Molti degli antichi usi rimasero, come testimoniano ancor oggi alcune opere letterarie. Per esempio, quasi a ogni pagina della prima versione turca della storia di Giuseppe e la moglie di Putifarre (*Yusuf ve Zuleyka*) del XIII secolo, o nel *Kitab-i Dede Korkut*, redatto tra Tre e Quattrocento e poi scritto nel XVI secolo, si ritrovano vestigia dello sciamanesimo antico, elementi simbolici come la montagna, l'acqua, l'albero, gli antenati mitici, o ancora azioni che possono trovare una spiegazione solo in un ambiente non completamente islamizzato. Gli stessi fondatori dei movimenti sufi, i quali attecchirono con forza in ambiente turco più di quanto non fecero in quello arabo, attinsero moltissimo alla tradizione pre-islamica. Tra costoro si può ricordare almeno Hacı Baktas, il fondatore della confraternita dei *bektaşî*, cui aderì in massa la truppa ottomana d'élite per eccellenza, i giannizzeri.

Per lunghi anni è stato quasi un *topos* storiografico considerare i primi ottomani come guerrieri che combattevano animati unicamente dalla fede nell'Islam. Secondo questa teoria, esposta da Paul Wittek negli anni '30 del Novecento, l'Impero Ottomano sarebbe nato esclusivamente per propagandare la fede musulmana. Solamente negli anni '70, dopo la morte di questo insigne studioso, quasi padre-padrone dei maggiori ottomanisti del secolo scorso, alcuni allievi, o allievi di allievi, cominciarono a guardare con spirito critico a questa teoria ponendo ora l'accento sul pragmatismo dei primi ottomani, come Cemal Kafadar, ora sottolineando la sopravvivenza di elementi dell'antica civiltà nomade, come Rudi P. Lindner. Anche negli studi prodotti in Europa e in America si cominciò quindi ad accettare quanto già sostenuto da decenni da alcuni storici turchi, come Mehmed Fuad Köprülü. Osman e Orhan furono spinti ad agire non solo dalla fede nella nuova religione ma, soprattutto, da pragmatismo e contingenze politiche. Sicuramente le fonti ottomane più antiche esaltarono la fedeltà all'Islam dei primi sovrani, ma ciò fu dovuto forse più a motivi encomiastici o politici, legati al momento in cui gli autori scrivevano, che non a una realtà effettivamente vissuta.

A guardare invece gli avvenimenti storici, si scopre una persistenza di elementi estranei al mondo musulmano ma radicati in ambiente tur-

co. Primo fra tutti l'importanza attribuita nella civiltà ottomana all'elemento femminile. Nel mondo turco-mongolo le donne ricoprivano un ruolo preciso e rilevante: in una società nomade non potevano essere rinchiusi e tra le loro funzioni vi erano quelle di guidare i carri, partecipare attivamente al governo della casa e, se mogli di sovrani, intervenire anche nelle questioni di stato. Una delle cerimonie con cui si intronizzavano gli antichi khan prevedeva che anche la sua sposa principale venisse sollevata assieme a lui fino al cielo su un tappeto di feltro. Così il grande viaggiatore arabo ibn Battûta si stupisce che il khan mongolo si alzi quando entrano nella tenda le sue donne e che queste partecipino, non velate, al loro incontro. Anche nel citato documento del 1324, accanto ai nomi dei figli di Osman si trovano anche quelli di Fatma Hatun e di Mal Hatun. Nel mondo turco-ottomano, dunque, le donne della casa imperiale ebbero un ruolo importantissimo, diverso da quello in genere loro attribuito negli imperi arabo-islamici. Esse godevano di una nobiltà riflessa, dovuta alla loro vicinanza al sovrano, e il loro compito fu quello di essere le custodi della dinastia, detentrici del potere quando sul trono sedettero bambini o mentecatti.

Un altro elemento significativo dell'Impero Ottomano fu l'esistenza, accanto alla legge della religione, cioè la sciarîa, di una legislazione del principe, il *kanun*. Anche se la parola è di origine greca, tale costume derivò dal diritto di legiferare degli antichi khan. Famoso fu, per esempio, lo *yasak*, cioè la legge scritta, di Gengis Khan. In teoria il *kanun* avrebbe dovuto rivolgersi solo ai campi di cui la sciarîa non si occupava, ma in pratica, pur nel rispetto della forma, esso regolò gran parte della legislazione dello stato. Vari libri di leggi (*kanun-name*) vennero scritti nel corso dei secoli. Secondo la leggenda Alaeddin, figlio di Osman, sarebbe stato il primo legislatore ottomano. Anche Mehmed II, il conquistatore di Costantinopoli, produsse una raccolta di leggi, mentre il più grande sultano del Cinquecento, conosciuto in Europa come Solimano il Magnifico, è ancora oggi chiamato in Turchia Kanunî Süleyman, cioè Solimano il "Legislatore".

Tra i primi compagni di Osman vi furono non solo uomini della sua tribù o di altri gruppi turcomanni, ma anche molti greci che abbandonarono alle volte posizioni di rilievo nell'amministrazione bizantina per rendere omaggio al fortunato conquistatore. Il legame che unì Osman ai suoi compagni non fu tanto l'appartenenza alla medesima fede, e quindi all'*umma*, quanto una fratellanza di sangue (*anda*), uso di antica origine nomade in cui lo scambio di sangue veniva a ra-

tificare una nuova comunanza di stirpe. Ancora oggi il verbo giurare si esprime in turco con le parole *and içmek*, letteralmente “bere il giuramento”. Tale uso, appartenente soprattutto all’ambiente militare, fu esportato poi dalle armate ottomane sull’onda delle loro conquiste e fu quindi all’origine del *pobratimstvo*, la fratellanza di sangue diffusa ancora nel Seicento nella zona balcanica.

Per gli ottomani il potere era una questione di famiglia e tutti i maschi della dinastia erano considerati possibili eredi del titolo. Lotte fratricide potevano scatenarsi quando un sovrano moriva, con effetti terribili per la compattezza dello stato. Fu per questo che, alla metà del Quattrocento, Mehmed II stabilì che un sultano, appena salito al trono, dovesse far giustiziare tutti i fratelli. Tale pratica venne attuata con un qualche rigore fino alla fine del Cinquecento, quando la morte di ben diciannove principi sconvolse la stessa popolazione di Istanbul che rimproverò poi al sovrano, Mehmed III, tale eccidio. Quando suo figlio Ahmed I salì al trono, nel 1604, era ancora un bambino e per questo la legge non venne applicata: suo fratello, il piccolo principe Mustafa, era infatti il solo erede al trono. In seguito altri principi, e persino sultani, vennero ancora uccisi, ma la «Legge del fratricidio» non venne più applicata in tutto il suo rigore. Per quasi tutto il Seicento si preferì dunque rinchiudere in una dorata, ma non per questo meno tragica, prigionia i maschi della famiglia imperiale, in modo da togliere loro ogni mezzo per poter insidiare con la forza il potere. La mancanza di equilibrio mentale dimostrata da alcuni sovrani ottomani di questo secolo derivò probabilmente da anni e anni passati in prigione aspettando, tra speranza e terrore, di veder giungere o il boia che portava la morte o il gran visir che annunciava il trono.

L’uccisione dei principi, così come quella di importanti personaggi, doveva però avvenire solo in modo onorevole, cioè senza spargimento di sangue, così da non distruggere la stirpe e disperderne la forza nella terra. Di solito si ricorreva allo strangolamento, possibilmente con la corda di un arco. Fu questa la fine riservata non solo a innumerevoli discendenti di Osman, ma anche a funzionari o gran visir e tale uso era ancora applicato alla fine del XVII secolo. Per esempio Kara Mustafa, il comandante supremo dell’esercito che nel 1683 assediò inutilmente Vienna, venne giustiziato per la sua incompetenza militare e solo dopo essere stato strangolato gli fu anche tagliata la testa. All’inizio del Seicento, tuttavia, qualcuno cominciò a rifiutare un tale tipo di morte onorevole, chiedendo la grazia di essere decapitato. Tale comportamento può essere considerato sintomatico di un abban-

dono delle antiche credenze e di una maggiore e intima adesione all'Islam. In effetti in quel momento si assistette, da un punto di vista politico, a una convergenza degli interessi dei militari, cioè *siphoğlan* e giannizzeri, con quelli degli ulema, cioè gli uomini di legge e religione, in opposizione al partito dell'harem. Fu allora che, per la prima volta, un gruppo di potere fortemente islamizzato ebbe una funzione determinante nella politica ottomana, sempre ben attenta a separare quanto spettava al principe e quanto invece alla religione.

Non a caso fu proprio nel Seicento che le più cruente tradizioni antiche, fino a quel momento accettate, o almeno tollerate, cominciarono ad essere abbandonate. Per esempio ancora all'inizio del Cinquecento, Bayezid II fece legare in oro a formare una coppa, in cui poi soleva bere, il cranio di un principe persiano che aveva sconfitto. Lo stesso sultano, al pari del successore Selim I, inviò più volte a sovrani amici lettere in cui si annunciavano le vittorie ottomane, accompagnate dalle teste dei nemici uccisi. Una di queste arrivò anche a Venezia nel 1516 con l'inviato Mustafa che, al termine dell'udienza, la abbandonò sulla soglia della sala del Collegio a Palazzo Ducale in quanto nessuno aveva voluto ricevere quel macabro dono. In effetti decapitare una persona poteva essere considerato onorevole per gli arabi, ma non per i turchi e i mongoli, che consideravano tale sistema un modo per eliminare definitivamente il nemico e la sua stirpe: cronache o miniature ottomane parlano ancora di piramidi fatte con le teste degli uomini uccisi sui campi di battaglia. Infine, bere il sangue del nemico usando il suo stesso cranio come coppa era un antico gesto rituale con cui il vincitore si impadroniva del potere di colui che aveva sconfitto.

Anche nell'architettura gli ottomani spesso mantennero un'arcana simbologia. L'abitudine di costruire mausolei per ricordare i sovrani passati rimanda più a costumi turchi che non arabo-islamici. Nella prima sepoltura, a Bolayır, di Süleyman, figlio di Orhan e nipote di Osman, costruita nel 1357, si ritrovavano ancora elementi dell'antica religione. Lo sfortunato principe, morto cadendo da cavallo, venne sepolto accanto al suo animale, e poi i compagni coprirono la tomba con un cumulo di pietre, creando così una piccola montagna che congiungeva idealmente la tomba al cielo. L'edificio che vediamo oggi venne costruito da Murad I, un sovrano della prima metà del Quattrocento.

Lo stesso palazzo imperiale voluto dai sovrani ottomani a Istanbul, il Topkapı, nasconde reconditi significati simbolici. In particolare la sua struttura è ritmata dalla presenza di tre grandi porte, che conducono via via verso il cuore dell'edificio, cioè alla residenza del sovrano.

La prima è quella imperiale, e sulle sue pareti esterne vi sono le nicchie utilizzate un tempo per esporre le teste dei malfattori. Dopo il primo cortile si accede, attraverso la seconda entrata, a un giardino più interno, popolato un tempo di animali e piante di varie specie, quasi una specie di Paradiso Terrestre. La terza porta, detta della Felicità, è invece costruita ad imitazione della soglia di una tenda. Era questo il luogo deputato per rendere giustizia. Oltre si trovava la parte più segreta del Palazzo: gli appartamenti del sultano e l'harem, abitato dalle donne, luoghi dove la legge che vigeva nel resto dell'impero era sospesa. Non a caso proprio la residenza imperiale fu chiamata per secoli la «Sublime Porta», titolo però attribuito allo stato nel suo complesso solo alla fine del Settecento.

La simbologia legata alla soglia della tenda, trasmessa alle porte del Topkapı, risale alla tradizione turco-mongola, come ben riscontrò il compagno del famoso viaggiatore e missionario fra Guglielmo di Rubruck, che corse il rischio di venir ucciso solo per averla calpestata, entrando nella tenda di un khan. La soglia era il sacro luogo della giustizia per eccellenza, sorvegliato da spiriti particolari. Qui il sovrano sedeva in funzione di giudice. Calpestarla, o anche toccare le corde che la reggevano, era un crimine passibile di morte. La porta della Felicità venne dunque costruita a imitazione di quell'archetipo e molti principali avvenimenti della storia ottomana avvennero all'ombra delle sue colonne. Non solo esecuzioni di gran visir ma anche incontri tra sultani e ribelli, come quello del 1603, quando Mehmed III fu costretto dalle truppe e dagli ulema ad assistere alla decapitazione dei suoi due schiavi più fedeli: il capo degli eunuchi neri e il capo degli eunuchi bianchi, il famoso veneziano Gazanfer, le cui teste caddero ai suoi piedi come una perla di corallo bianco e una perla di corallo nero.

4. *Orhan (1324-1362) e Murad I (1362- 1389)*

Il regno di Orhan vide un continuo ampliarsi delle terre degli ottomani che stabilirono una testa di ponte in Europa e cominciarono a intervenire nelle lotte tra vari pretendenti al trono bizantino, gli emirati turcomanni, le repubbliche italiane di Genova e Venezia, il principato bulgaro e quello serbo. Nel 1331 Nicea si arrese, poco dopo venne presa Nicomedia e, prima del 1345, Orhan riuscì ad annettere tutto l'emirato di Karasi, approfittando anche delle lotte intestine che lo travagliavano, arrivando così a toccare le rive meridionali dei Dardanelli

e assicurandosi una base per successive spedizioni al di là dello stretto. Non c'è ancora accordo assoluto riguardo alle date delle prime conquiste ottomane; la cronologia nelle fonti turche si fa precisa solo dall'epoca di Mehmet II e anche le fonti greche risultano spesso poco accurate, per cui non resta che ricorrere, quando possibile, ai documenti veneziani o a quelli serbi, tenendo comunque sempre presente che possono esistere proposte di datazioni diverse da quelle seguite dalla maggioranza degli studiosi.

Intorno al 1344 Orhan intervenne nelle lotte per il potere che attagliavano allora Bisanzio e cominciò a sostenere Giovanni VI Cantacuzeno che, grazie a lui, conquistò il trono e che, come ricompensa, gli concesse in sposa la figlia Teodora (1346). Dal suo alleato l'emiro ottomano ottenne anche una fortezza nella penisola di Gallipoli, mettendo così stabilmente piede sul suolo europeo. Nel 1352 Orhan portò in Europa le truppe per combattere al fianco del *basileus*, i cui alleati genovesi traghettarono gli ottomani sulle loro navi. In quello stesso anno suo figlio Süleyman catturò Ankara, che venne poi persa e quindi riconquistata ai tempi di Murad I. Nel 1354 lo stesso principe acquistò indisturbato Gallipoli: un terremoto aveva fatto crollare le mura mentre gli abitanti, impauriti, avevano cercato rifugio nella campagne circostanti, per cui Süleyman poté affermare di non avere sottratto nulla al *basileus*, ma di aver solo preso possesso di una città abbandonata. In seguito anch'essa, come altre conquiste di questo periodo, ridivenne cristiana per passare poi, ancora, in mano ottomana.

L'occupazione di Gallipoli segnò l'inizio dell'avanzata ottomana verso l'Europa. Qui, con il beneplacito dei Bizantini, venne creata una colonia, per evitare di dover traghettare continuamente le truppe quando dovevano combattere in Rumelia. Con tale nome gli ottomani chiamavano le terre greche, cioè il paese della seconda Roma (*Rumeli*). Probabilmente in questo periodo prese corpo la leggenda di matrice turco-bizantina, diffusasi ampiamente dal primo Quattrocento, che situava a ovest delle terre ottomane la «Mela Rossa» o «Mela d'Oro» (*Kızıl Elma*), cioè il mitico paese che sarebbe stato un giorno conquistato dalle armate ottomane. «Ci rivedremo alla Mela Rossa» era la frase con cui il sovrano usava salutare i giannizzeri in procinto di partire per la guerra. La «Mela Rossa» venne identificata dapprima con la città imperiale di Costantinopoli, secondo alcuni a causa della cupola dorata di una delle sue chiese, secondo altri per la statua di Giustiniano che reggeva in mano il globo d'oro del potere: non a caso proprio qui venne appesa la testa dell'ultimo *basileus* nel giorno della

presa della città nel 1453. Dopo la fine dell'Impero Bizantino, la «Me-la Rossa» venne identificata con Roma, dove la leggenda voleva fosse stato miracolosamente trasferito, la notte della nascita del Profeta, un carbonchio che stava stretto nella mano della statua della Vergine posta a Santa Sofia. Il fallimento del sogno di conquistare la città dei papi e nuovi interessi geostrategici portarono successivamente a identificare il mitico obiettivo con Vienna, la nuova capitale imperiale, sotto le cui mura la potenza ottomana doveva infine, nel 1683, fatalmente infrangersi.

Il principe Süleyman su cui si appuntavano tante speranze morì nel 1357. In quello stesso anno un altro figlio di Orhan, Halil, venne catturato dai pirati di Focea e, per liberarlo, suo padre dovette ricorrere al nuovo imperatore di Bisanzio, Giovanni V Paleologo, che riuscì a riscattarlo e che, per rinsaldare l'alleanza, diede al giovane principe una principessa bizantina in sposa. Tra il 1359 e il 1367 il nuovo sovrano, Murad, entrò ad Adrianopoli (Edirne), capitale della Tracia. La data dell'avvenimento risulta ancora incerta ed è probabile che la città sia stata conquistata, persa e quindi nuovamente catturata così come tante volte avvenne. Una fonte veneziana indica come anno il 1360 e parla di Murad già come sovrano. La maggior parte degli studiosi è però concorde nel dire che Orhan morì nel 1362 e a questa data si attribuisce dunque la presa della città. Si può comunque dar credito alla fonte veneziana supponendo che anche Orhan, come suo padre, in tarda età si fosse ritirato dal potere, affidando il trono al figlio.

A Orhan successe il figlio Murad I che riuscì a imporsi sul fratello Halil, governatore di Nicea, su cui si appuntavano le speranze dei bizantini che lo avevano un tempo aiutato. L'avanzata ottomana continuò in Anatolia, a danno dei principati turcomanni, e in Rumelia dove si recò anche Amedeo VI di Savoia, in teoria per liberare la Terrasanta, in realtà per difendere gli stati latini dell'Egeo, i possedimenti veneziani e sostenere i presunti diritti della propria famiglia alla corona di Bisanzio, contro le pretese di Giovanni II Paleologo, marchese di Monferrato. Durante i primi tempi del regno di Murad I, tra il 1369 e il 1371, si colloca il viaggio in Italia del *basileus* Giovanni V Paleologo, nel tentativo di ottenere sostegno contro la minaccia ottomana. Tornato in patria senza l'aiuto sperato, nonostante una pubblica professione di fede cattolica, l'imperatore bizantino si vide costretto ad accordarsi con Murad. Poco dopo suo figlio Andronico si alleò con il figlio del sovrano ottomano, Savcı (1373), nel tentativo di allontanare dal potere i rispettivi genitori: i due giovani vennero sconfitti ma, mentre il se-

condo morì, Andronico, pur quasi accecato, rimase come un possibile pericolo per il padre e per il fratello Manuele, che era stato associato al trono. La vicenda venne ritenuta da Murad un complotto ordito dallo stesso *basileus*. Un figlio di Savcı, conosciuto come Murad “il Cieco”, si rifugiò in Ungheria dove sposò una cristiana ed ebbe due eredi, Orhan e Davud, destinati a ricomparire come pretendenti al trono nella prima metà del secolo seguente.

Sotto Murad continuarono le conquiste a spese dei principati turcomanni, che vennero a sparire uno dopo l'altro, dei bizantini, travagliati da lotte intestine, dei veneziani, le cui navi e avamposti commerciali erano presenti nei mari del Levante, dei serbi, dei bulgari e dei bosniaci. Dopo la pace con lo czar bulgaro Giovanni Šišman, la cui sorella Tamara entrò nell'harem di Murad (1371), un'alleanza serbo-bosniaca scatenò la guerra. Il 15 giugno 1389 i due eserciti si scontrarono a Kosovo Polje, cioè la “Piana dei Merli”, famosa anche per altri successivi scontri. Qui gli ottomani vinsero. Murad non poté però assaporare a lungo la vittoria: sullo stesso campo di battaglia venne assassinato a tradimento da un nemico che aveva chiesto di parlargli (secondo una tradizione era il serbo Miloš Obilovic). Il principe (*knez*) Lazzaro di Serbia, che era stato fatto prigioniero, venne giustiziato e il regno affidato a suo figlio Stefano sotto la tutela della madre, Milica, un'abile diplomatica che preferì accordarsi con gli ottomani piuttosto che con Sigismondo d'Ungheria (1387-1437); Olivera, la figlia del defunto Lazzaro, entrò per questo nell'harem del nuovo sovrano.

Il ricordo della tragica fine di Murad si perpetuò nel cerimoniale ottomano per secoli: da quel momento in poi ogni straniero che veniva ricevuto dal sovrano, fosse esso anche l'ambasciatore di un grande re, era tenuto stretto per le braccia da due ufficiali, in modo da impedire il ripetersi di un simile attentato.

5. Lo stato all'epoca di Murad I

Durante il regno di Murad I l'avanzata ottomana in Rumelia avvenne lungo tre direttrici: la prima seguiva la direzione della storica *via Egnatia* e portava, attraverso Serres, Monastir e Ocrida, all'Albania; la seconda procedeva nella Tessaglia fino a raggiungere la città di Salonicco; la terza partiva da Costantinopoli e puntava dritta verso Belgrado. Riuscendo a controllare le maggiori vie di transito, gli ottomani poterono penetrare in profondità nei territori circostanti, ap-

profittando della disgregazione politica che allora travagliava la regione balcanica.

I successi di Murad, sia in Rumelia che in Anatolia, furono dovuti soprattutto ai cambiamenti che ebbero luogo nell'esercito e nell'amministrazione. Sotto di lui si sostituirono le truppe formate essenzialmente da razziatori a cavallo, mobili ma inadatti a battaglie campali, a lunghi assedi e all'utilizzo di tattiche raffinate, con un esercito più moderno. Due furono i corpi la cui origine si fa risalire a quest'epoca: i giannizzeri e i *sipahi*.

I primi vennero creati dopo la presa di Adrianopoli, all'inizio del regno, e furono il primo corpo di fanteria permanente in Europa e uno dei primi a utilizzare regolarmente le armi da fuoco. Essi formavano una truppa di *élite*, erano pagati con soldo regolare, dovevano rimanere celibi, vivere in apposite caserme e dedicare tutta la loro vita alla difesa dello stato e del sovrano. Scelti dapprima tra i prigionieri di guerra, il loro reclutamento venne poi effettuato attraverso la pratica del *devşirme*, la leva obbligatoria di ragazzi provenienti soprattutto dai Balcani (ma anche, in misura molto minore, dall'Anatolia) che venne effettuata prima regolarmente e poi, sempre più sporadicamente, fino all'ultima raccolta che avvenne nel 1705. Continuando un uso già applicato dai bizantini, gli ottomani imposero ai contadini cristiani di pagare le tasse consegnando, di solito ogni sette anni, un figlio per famiglia. In un primo tempo i ragazzi così raccolti erano avviati quasi esclusivamente a servire nel corpo dei giannizzeri, ma con il passare del tempo, si cominciò a scegliere i più dotati per servire come paggi nel Palazzo Imperiale, dove ricevevano anche un'accurata istruzione ed erano quindi destinati a ricoprire cariche di prestigio nell'esercito e nella pubblica amministrazione. Gli unici musulmani sottoposti a questo tipo di leva furono quelli di Bosnia. Tale regione venne conquistata nel 1463 e la sua popolazione si convertì allora in massa all'Islam. In questo caso la tradizione vuole che non si sia trattato di un'imposizione bensì di un privilegio richiesto dagli stessi bosniaci, in quanto il *devşirme* apriva ormai ai migliori la via verso le più alte cariche dello stato.

Anche i *sipahi* furono organizzati con ogni probabilità al tempo di Murad I, riprendendo un sistema già in uso nelle terre appena conquistate. Si trattava di cavalieri provinciali, a cui il sovrano concedeva la rendita di terre (*timar*) in cambio del servizio militare. Il *timar* viene alle volte paragonato al feudo dell'Europa medievale, ma bisogna tener presente quali furono le basilari differenze esistenti tra i due si-

stemi. Diversamente da quanto avvenne in Occidente, nel mondo ottomano i fondi continuavano ad appartenere al sovrano, al quale tornavano dopo la morte o l'allontanamento del timariota (cioè l'assegnatario di un *timar*); questi non aveva alcun diritto di amministrare la giustizia, ma solo di riscuotere determinate imposte; infine, i contadini erano tenuti esclusivamente al pagamento delle tasse ed erano liberi di abbandonare in ogni momento le terre che lavoravano.

Altro elemento che favorì l'avanzata degli ottomani fu la loro pragmaticità nell'organizzazione dello stato. Da una parte accettarono i diritti delle dinastie soggiogate, se queste facevano atto di sottomissione, cooptandole nel nuovo ordine, e dall'altra crearono una struttura amministrativa centralizzata sostituendo privilegi e balzelli, spesso iniqui, con più semplici regolamenti fiscali. Inaugurarono inoltre una politica volta alla protezione dei contadini, peraltro liberi di seguire una religione diversa da quella dei nuovi dominatori.

CAPITOLO II

IL CONSOLIDAMENTO DELL'IMPERO

1. *Alle origini dell'Impero*

L'Impero Ottomano è il grande sconosciuto della storiografia euro-centrica, eppure per circa sei secoli gli stati occidentali si scontrarono, si confrontarono o utilizzarono tale immenso stato che, al momento della sua massima espansione, andava dai confini del Marocco a quelli dell'Iran, dalle montagne dello Yemen a quelle dei Balcani. Lo stesso termine Vicino Oriente nacque per indicare le regioni balcaniche sottoposte ai sultani, per poi allargarsi sino a conglobare tutte le regioni che, in qualche momento della loro storia, furono ottomane. Oggi invece Vicino Oriente è usato in senso più ampio, per indicare anche il Marocco, e talvolta anche la Spagna musulmana. Per converso Medio Oriente è un termine che nacque nell'Ottocento in ambiente militare britannico, per indicare il comando responsabile delle operazioni dal Nilo all'Oxus, con esclusione quindi del Maghreb e della parte occidentale del Mediterraneo.

Tutto il XIV secolo fu interessato da una continua avanzata delle truppe ottomane, tanto verso occidente quanto verso oriente. In questo periodo il grande oppositore fu l'Impero Bizantino, ancora capace di incutere paura, nonostante si avviasse ad una fase di decadenza e di problemi economici. Il grande sogno dei primi sovrani ottomani, a parte le conquiste territoriali, fu anche quello di sposare una principessa, in modo da potersi elevare sullo stesso piano dei grandi sovrani che pure combattevano. Se Osman sposò Mal Hatun, figlia di uno *şeyh*, cioè un importante membro della classe religiosa islamica, suo figlio Orhan, ebbe dal padre in moglie Nilüfer, che era stata promessa al governatore bizantino di Bilecik. Nel 1346 Orhan ebbe in moglie anche Teodora, figlia di Giovanni IV Cantacuzeno, e circa dieci anni dopo anche suo figlio Halil sposò una principessa porfirogenita della

famiglia Paleologo. Bayezid I, invece, si unì a Maria Olivera, una principessa serba; suo figlio Süleyman ebbe in moglie una principessa Paleologa e suo nipote Murad II portò nel proprio harem sia una principessa turca del Karaman, sia Mara, figlia di Giorgio Branković despota di Serbia, che giocò poi un ruolo di mediazione nelle relazioni diplomatiche tra il figliastro Mehmed II e gli stati europei. Il conquistatore di Costantinopoli sposò poi un'altra principessa anatolica, Sitt Hatun degli Zulkadroğlu e infine, all'inizio del Cinquecento, Selim I sposò la figlia del khan dei tatars, ultimo caso di un sultano ottomano che si unisse a una principessa in quanto, da questo momento in poi, seguendo una tradizione derivata dagli antichi califfi abbasidi, tutti i sultani furono figli di schiave e non di donne libere. Il ricordo di quest'ultimo matrimonio può forse essere collegato anche alla legge che prevedeva come erede al trono, nel caso la dinastia ottomana si fosse estinta, il khan di Crimea, della stirpe di Gengis Khan. Dopo la conquista dell'Egitto (1517), e solo in terza istanza, sarebbe stato erede dell'Impero lo sceriffo della Mecca.

2. *Il regno di Bayezid I (1389-1402)*

Il primo atto di Bayezid, non a caso soprannominato *Yıldırım* ("la folgore") per le sue decisioni improvvise, fu quello di sopprimere il fratello Yakub, in modo da restare unico detentore del potere. Ancora alla fine del Trecento lo stato ottomano era sotto molti aspetti un bene di famiglia. Pur essendovi stato, fino a questo momento, il passaggio del trono direttamente di padre in figlio e nipote, tuttavia importanti compiti politici e militari erano assegnati a zii, fratelli e figli. Lo stesso Bayezid, prima di salire al trono, era stato governatore del Germiyan. Al pari degli altri stati islamici non esisteva tra gli ottomani una legge che riservasse al primogenito il trono; quindi tutti i maschi della stirpe erano possibili eredi di un sovrano defunto. Con l'ampliarsi dello stato un membro della famiglia reale, che non avesse voluto mantenersi fedele al sovrano, avrebbe potuto contare su funzionari e fazioni a lui favorevoli e, spesso, anche sulle schiere di soldati da lui guidate. Il fratricidio perpetrato da Bayezid si spiega dunque con il desiderio di liberarsi subito di un possibile rivale che avrebbe potuto insidiare un potere appena conquistato.

Bayezid fu non solo il primo sovrano ottomano a unificare la maggior parte dell'Anatolia, ma anche il primo la cui personalità esce dal-

le nebbie della leggenda per entrare nella storia. Fonti turche e bizantine concordano finalmente su qualche tratto del carattere, in particolare sull'amore smodato per il vino e per l'oro, sull'atteggiamento licenzioso, ma anche sulle doti di stratega.

I primi anni di regno di Bayezid I furono caratterizzati da una serie di eventi favorevoli. Egli riuscì ben presto ad avere ragione delle rivolte esplose in Anatolia subito dopo che si era diffusa la notizia che suo padre era stato assassinato: il Karaman fu costretto ad accettare la sua signoria, i principati di Saruhan e Aydın furono completamente conquistati e il territorio di Menteşe eroso. Inoltre l'avanzata in Rumelia permise l'annessione della Tessaglia, mentre Salonico, persa nel 1387, venne nuovamente occupata nel 1394. In quell'anno Bayezid pose il blocco a Costantinopoli. Non era questo il primo assedio che la città imperiale subiva da parte di un esercito musulmano: altri ve ne erano stati sull'onda lunga dell'avanzata omayyade e nel periodo abbaside. Il blocco ottomano durò per circa sette anni e fu superato grazie anche all'appoggio fornito dai veneziani. Sin dall'inizio di quel secolo il *basileus* aveva smantellato la propria flotta, ormai troppo onerosa per le esauste finanze imperiali, per cui furono le navi di Venezia a portare aiuto ai bizantini. La paura di una prossima caduta in mani ottomane spinse molti uomini di lettere ad abbandonare la città imperiale: Demetrio Kydonès e altri letterati fuggirono in Italia, portando con loro le vestigia della cultura greca, che tanto peso avrebbe avuto per la nascita dell'Umanesimo.

All'anno 1395 viene fatto comunemente risalire anche un episodio spesso considerato di secondo piano nel turbine delle conquiste ottomane: l'assunzione da parte di Bayezid del titolo di sultano. Fu egli stesso a sollecitare tale dignità, inviando a tal fine un'ambasceria in Egitto, presso il califfo-fantoccio al-Mutawakkil I, che lo nominò «sultano di Rûm». Fino a questo momento i sovrani ottomani si erano fregiati solo del titolo di emiro, che indicava un comandante militare o un principe. Sultano invece era una parola legata al concetto di autorità e di governo; attribuito a personaggi importanti come ministri o governatori, nell'XI secolo venne adottato come titolo principale dalla dinastia turca chiamata dei Grandi selgiuchidi. Da questo momento il termine incarnò una nuova rivendicazione, quella di un impero universale: nell'Islam, come esisteva un unico califfo, così doveva esistere un solo capo politico e militare, il sultano. Con la decadenza dei selgiuchidi il titolo subì un processo di svalutazione fino a quando venne

ripreso dagli ottomani che lo riportarono agli antichi fasti, riunendo sotto il proprio dominio quasi tutte le terre dell'orbe islamico.

Lo stabilimento della supremazia ottomana sulla Serbia, la distruzione del regno di Bulgaria, il cui czar venne giustiziato da Bayezid, e l'invasione della Valacchia spinsero re Sigismondo d'Ungheria a promuovere una grande lega cristiana. Suoi alleati furono Costantinopoli e Venezia, e un'armata di crociati formata da cavalieri francesi, inglesi, tedeschi e fiamminghi, allettati dall'avventuroso progetto. Tra questi i più numerosi furono i borgognoni, guidati da Giovanni conte di Nevers, figlio del duca di Borgogna, che in seguito si meritò l'appellativo di "Senza Paura". Il 25 settembre 1396 a Nicopoli, nei pressi del Danubio in Bulgaria, questa armata si scontrò con quelle di Bayezid e del suo alleato Stefano Lazarević di Serbia. I cavalieri occidentali, pesantemente armati, erano impreparati ad affrontare la cavalleria leggera ottomana. Amanti della pompa e dei piaceri avevano immaginato una marcia trionfale, sottovalutando gli avversari. Furono facilmente ingannati con la classica tattica della finta fuga del nemico; vennero accerchiati e presto sconfitti. L'ordine di Bayezid fu quello di uccidere i soldati e di lasciare in vita solo i personaggi più importanti, in modo da ottenere pingui riscatti: soprattutto le armature dei cavalieri borgognoni, rutilanti d'oro, dimostravano infatti la ricchezza delle famiglie cui appartenevano. Durante la loro prigionia essi ebbero modo di conoscere e apprezzare gli ottomani. Cominciarono così quei rapporti franco-ottomani, improntati a una costante amicizia in funzione anti-imperiale, che tanto peso ebbero nei secoli successivi e soprattutto nel Cinquecento.

La lontananza del sultano, impegnato in Europa, spinse nel 1397 all'azione l'emiro di Karaman, Alaeddin (1362/63-1397) desideroso di sottrarsi alla tutela ottomana. La risposta fu rapida e terribile: Konya, la più grande città del Karaman venne conquistata, Alaeddin giustiziato mentre la vedova, sorella di Bayezid, fece aprire le porte della città di Larende alle armate del fratello. Nello stesso anno, mentre perdurava il blocco a Costantinopoli il sultano costruì, sulla sponda asiatica del Bosforo, il castello di Anadolu Hisarı, e altre fortificazioni vennero create a ridosso del quartiere genovese di Pera. La caduta della città imperiale sembrava davvero prossima. Nel 1399 ancora una volta il *basileus*, Manuele II, prese la via di Venezia, Roma, Parigi e Londra, nella speranza di ottenere un aiuto, mentre Bayezid si volse verso gli ultimi principati turcomanni che erano riusciti a mantenere ancora una certa indipendenza. Tra l'altro, gli ottomani vennero chiamati nella

città di Sivas dagli stessi abitanti (1398) dopo che il loro sovrano, il *kadı* Burhaneddin, era stato sconfitto da un altro capo turcomanno, Osman detto Kara Yülük (“Mignatta nera”).

3. Timur e la battaglia di Ankara (1402)

L'aiuto tanto vagheggiato dai greci non giunse però da occidente, bensì da oriente. In quello stesso 1398, a sessantadue anni, il grande emiro Timur (soprannominato *Lenk*, “lo Zoppo”, e conosciuto in Europa come Tamerlano) decise di abbandonare la pace che godeva ormai da qualche anno nella sua dorata residenza di Samarcanda per gettare sé e i suoi uomini in una nuova folle impresa: una campagna nelle regioni dell'India, calde come l'inferno. Dopo un anno di battaglie, massacri e rapine si volse verso l'Iran occidentale, dove il comportamento demente di suo figlio aveva incoraggiato le aspirazioni del sultano ottomano. Gli antichi principi regnanti d'Anatolia, i bey di Aydın, Saruhan, Menteşe, Germiyan lo spingevano alla guerra, e altrettanto faceva il *basileus* assieme ai veneziani e ai genovesi, che temevano per i loro commerci, e anche a un lontano principe d'occidente, Carlo VI di Francia, protettore di Genova. Il principe di Şirvan, per ingraziarsi il grande conquistatore, gli portò, secondo l'uso mongolo e tataro, nove volte nove regali e cioè nove sciabole, archi, tende, baldacchini, tazze, pezze di stoffa, cavalle, schiave e infine nove schiavi considerando tra questi anche la propria persona. Timur fu dapprima incerto, valutando la potenza del nemico ottomano, l'unico che aveva allora qualche possibilità di vincerlo. Anche Bayezid si dimostrò titubante, mentre il visir Çandarlı Ali lo spingeva a una politica di prudenza. Intanto nel 1400 Timur cominciò la campagna saccheggiando Sivas. Torri formate da teste umane intercalate da pietre, in una sorte di macabro *opus reticulatum*, vennero erette, come d'uso, nei luoghi dove passava il suo esercito.

Bayezid cercò allora di accordarsi con i cristiani, inviando la madre di suo figlio Süleyman, di cui non si conosce il nome, a trattare per una possibile pace con inviati bizantini, genovesi e veneziani. Tuttavia, l'aver dato ospitalità a dei nemici di Timur diede infine a quest'ultimo, che pure aveva superato ogni perplessità, la scusa per dichiarare la guerra. Il 28 luglio 1402, a Çukurova, nei pressi di Ankara, venne combattuta la battaglia decisiva. Uno dopo l'altro i vari contingenti abbandonarono al suo destino il sultano: i mongoli e i

turcomanni passarono per primi tra le file di Timur, dove combattevano dei loro compagni; le truppe europee guidate da Süleyman *çelebi* e dal gran visir fuggirono così come fecero i guerrieri di Amasya agli ordini del principe Mehmed; alla fine anche i serbi dello *knez* Stefano Lazarević lasciarono il campo. Alla sera Bayezid era rimasto solo a combattere, protetto da un manipolo di fedeli giannizzeri. Circondato dalle armate di Timur venne catturato. Morì poco dopo di embolia, il 9 marzo 1403, e il suo corpo venne sepolto, con gli onori dovuti a un grande sovrano, a Brussa.

L'avventura di Timur, coronata dalla sconfitta di Bayezid, hanno lasciato traccia nella cultura europea che vedeva nel vincitore un alleato venuto dal profondo oriente contro un potente nemico vicino. Si cominciò a favoleggiare sulla tragica fine di un così grande condottiero. Tra tutte le vicende della storia turca che hanno fornito ispirazione a tragedie, opere o balletti, la vicenda di Bayezid ha senza dubbio il posto d'onore: si passa dal drammaturgo inglese del Cinquecento Christopher Marlowe, al francese Nicolas Pradon (1676), dalle musiche sullo stesso tema di Alessandro Scarlatti (1706), Georg Friederich Händel (1724), Antonio Vivaldi (1735) alle *turqueries* settecentesche di Antonio Guardi con la raffigurazione di *Baiezid in cheba* ("Bayezid in gabbia"). La leggenda diffusasi in Europa parla infatti del sultano, imprigionato in una gabbia di ferro, costretto ad assistere ai festini di Timur, durante i quali sua moglie doveva servire, nuda, come ancella, finché non riesce più a reggere alla disperazione e si uccide.

Dopo la battaglia di Ankara, Timur restituì il potere agli antichi emiri di Germiyan, Saruhan, Aydın, Menteşe e Karaman ricreando i loro stati. Dopo aver sconfitto in una guerra empia un sovrano suo correligionario che si fregiava del titolo di *gazi*, il grande emiro ritenne di dover dare testimonianza di fede islamica e si rivolse contro una città cristiana, Smirne, appartenente ai cavalieri di Rodi. Mai gli ottomani erano riusciti a conquistarla perché era aperta, con un grande porto, sul mare Mediterraneo da cui poteva ricevere viveri e aiuti. Il dominio delle onde non apparteneva ai cavalieri di Timur, così come non era ancora delle armate ottomane. Per prendere la città egli fece dunque costruire una grande macchina in legno, coperta di pelli, per salire sulle sue mura. Lo scherno degli assediati si volse ben presto in disperazione quando si accorsero che non potevano distruggere quel marchingegno. Smirne cadde il 2 dicembre 1402 e le teste degli abitanti vennero lanciate sulle navi di coloro che fuggivano. Non restava altro da conquistare in Anatolia e Timur tornò per la diciannovesima

volta come vincitore a Samarcanda. Durante il viaggio morì Bayezid e quella morte venne presto seguita da una serie interminabile di lutti per Timur tra cui la fine del nipote prediletto, Muḥammad Sultân, in cui riponeva tante speranze. Il vecchio guerriero si apprestava però già a un'altra impresa da lungo sognata, una campagna contro la potente e lontana Cina quando, il 19 gennaio 1405, chiuse gli occhi per sempre.

4. Süleyman çelevi e i suoi fratelli (1402-1413)

La battaglia di Ankara era persa e l'armata in fuga. Süleyman *çelevi*, che portava con sé il tesoro del padre sottratto all'infuriare dei combattimenti, si diresse verso occidente, verso quelle terre d'Europa ancora fedeli, dove sperava di trovare rifugio. Arrivato ai Dardanelli riuscì a passare sull'altra sponda su navi turche, o forse genovesi, che incrociavano in quelle acque. Fu la salvezza. Nel febbraio del 1403 Süleyman *çelevi*, che si fregiava ora del titolo di emiro e che aveva ottenuto anche un diploma di investitura da Timur, comprò la pace con i potentati della regione. L'imperatore bizantino ebbe Tessalonica e altre minori concessioni vennero fatte ai veneziani, ai genovesi, al duca di Nasso, a Stefano Lazarević e agli Ospitalieri insediati a Rodi.

Il principe Süleyman era il primogenito del defunto Bayezid. Suoi fratelli erano Mustafa, disperso durante la battaglia di Ankara; İsa, che aveva scelto di stabilirsi nell'antica capitale Brussa; Musa che era stato catturato con il padre e che, dopo la morte di questi, era stato rimesso in libertà da Timur che lo aveva accettato come vassallo concedendogli il diploma, assieme ai simboli di tale nuovo legame: un abito d'onore, una cintura, una spada e una faretra con pietre preziose. Vi erano poi Mehmed, portato in salvo lontano dal campo di battaglia dal suo tutore, Bayezid pascià, e ora installato ad Amasya, a nord-est di Ankara e infine il piccolo Kasım e sua sorella Fatime che stavano, come ostaggi, alla corte bizantina.

Süleyman era dunque in una situazione migliore di quella dei fratelli. Il principe Mehmed invece si scontrò subito con numerosi capi tribali. Anche lui sognava di ricostituire l'impero paterno. A tal fine, già nel 1403, si battè con İsa che non seppe resistergli e prese la fuga verso il Karaman; di lui non si ebbe più notizia mentre Mehmed cominciò a fregiarsi del titolo di «signore dell'Asia». Rafforzata ulteriormente la sua posizione in Europa, nel 1406 Süleyman attraversò di nuovo gli stretti per contrastare le insidie ordite dal fratello: una volta

in Anatolia riconquistò la città di Ankara. Egli non dimenticò tuttavia la politica balcanica tanto che, entro il 1409, riuscì a controllare i tre principati serbi della regione, su cui governavano Stefano Lazarević, suo fratello Vlk e Giorgio Branković.

La successiva mossa di Mehmed fu di ordine politico: sostenne, o forse spinse, il principe Musa ad attaccare Süleyman alle spalle, partendo da Sinope, in Valacchia, in modo che una loro eventuale azione congiunta avrebbe potuto chiudere a tenaglia il fratello maggiore. Musa, un fanatico austero e duro, sperava così di costruire un proprio impero in Europa contando sull'alleanza con il suocero, Mircea voivoda di Valacchia, e sul sostegno di altri potentati della regione. Il principe Süleyman, da Edirne, sottovalutò la forza del nemico che ebbe ben presto il sopravvento: egli venne ucciso il 17 febbraio 1411, e gli storici ancora discutono se ciò avvenne durante una fuga oppure in prigionia, per lo zelo di alcuni oppure per un espresso ordine del fratello.

Una volta conquistato il potere Musa continuò a combattere contro tutti per consolidarlo. Si rivolse contro Bisanzio, che gli suscitò contro Orhan, figlio giovinetto di Süleyman, destinato a una rapida sconfitta. Fece quindi uccidere il serbo Vlk, che aveva disertato il suo campo, ma questa azione fu ripagata con l'avvicinamento del despota serbo Stefano, fratello di Vlk, a Sigismondo d'Ungheria e a Giorgio Branković. Il suo principale nemico fu però il fratello Mehmed, dalla cui parte passò anche il potente Çandarlı İbrahim. Costui apparteneva a una antica famiglia turca, l'unica che avesse sempre coltivato strette relazioni con la corte bizantina e che sapesse muoversi nel difficile e complicato gioco diplomatico intessuto allora tra Bisanzio, Venezia, gli Ospitalieri, i vari principi genovesi, veneziani, greci e slavi dell'Egeo e dei Balcani, cui partecipavano di lontano anche le corti di Roma, Francia, Borgogna e Ungheria. Sebbene vittorioso su molti campi di battaglia, Musa fu progressivamente abbandonato dai suoi alleati. Lo scontro decisivo con il fratello avvenne a nord di Sofia, il 5 luglio 1413. Vinto e catturato, venne infine strangolato per ordine di Mehmed, ora unico nuovo sultano.

Le lotte che ebbero luogo tra la fine del Trecento e i primissimi anni del Quattrocento mettono in luce un elemento allora di rilevante importanza per la risoluzione dei conflitti: la presenza nell'esercito ottomano di schiere di *akıncı*. Si trattava di bande di razziatori, arruolati nelle terre assegnate ai membri di quella che potremmo definire come un'aristocrazia. Erano questi in gran parte i discendenti dei più stretti compagni di Osman, di coloro che si erano uniti a lui con un giura-

mento sigillato dallo scambio del sangue. Costoro, oltre a occupare posizioni importanti nello stato, ottennero anche in proprietà vasti possedimenti nella zona europea che si andava allora via via conquistando e che prese il nome di Balcani (da *balkan*, "monte" in turco). Essi divennero così gli *uc beyi*, i signori della frontiera, che avevano il dovere di servire in armi il sovrano con i loro contadini quando ve ne fosse stata la necessità. Nacquero così le bande di *akıncı*, i razziatori, cavalieri non solo musulmani ma anche cristiani, chiamati soprattutto a fare incursioni nei nuovi territori che si pensava di conquistare, in modo da conoscere il terreno, oppure usati come diversivo mentre il grosso dell'esercito attaccava altrove. Non ricevevano una paga regolare, ma potevano prendere tutto il bottino che riuscivano a raccogliere, sia tesori che schiavi, e per questo molto spesso partivano ciascuno con due o tre cavalli. Una volta raggiunto l'obiettivo gli *akıncı* usavano disperdersi in drappelli di dieci uomini guidati da un capo, e si riunivano poi la sera, dopo aver messo a ferro e fuoco i villaggi della zona. Tale modo di combattere ricorda quello delle antiche popolazioni nomadi e infatti tali corpi scomparvero nel Cinquecento, quando le nuove armi da fuoco imposero una tattica e una strategia diverse.

5. Mehmed I (1413-1421)

La storiografia ottomana considerò sempre i figli di Bayezid, fin tanto che si contesero il trono, solo dei principi (*çelebi*) e non dei veri sovrani. Con la morte di Musa però lo stato fu finalmente riunito nelle mani di Mehmed, il quinto della dinastia e il primo di tale nome.

La scomparsa dei tre pretendenti non diede i frutti di pace sperati. Mehmed I cercò di dimostrare la propria buona volontà nei riguardi dei bizantini, del despota serbo, dei signori della Morea, della Valacchia e anche della Polonia. Nel contempo, però, fu costretto a scontrarsi con numerosi e agguerriti avversari. Per primo comparve il fratello Mustafa, che era stato portato in Asia centrale dalle truppe di Timur e che è ricordato con il soprannome di *Düzme*, "l'Impostore", anche se oggi gli storici sono concordi nell'affermare che fosse veramente figlio di Bayezid. Per il momento il suo tentativo di conquistare il trono fallì e il principe fu catturato dai bizantini che si accordarono con il fratello per tenerlo prigioniero in cambio di un lauto compenso. Un simile esito ebbero anche tre rivolte, a base popolare, che scoppiarono, due nella parte asiatica dell'impero e una in quella europea. La

prima, nata nella regione dell'Egeo, fu guidata da Bürklüce Mustafa che ottenne l'appoggio delle fasce più deboli predicando povertà, comunanza di beni e fratellanza tra seguaci di fedi diverse. Un'altra, fomentata da un ebreo convertito, Torlak Ku Kemal, esplose nella provincia di Saruhan. La terza investì la Dobruca (Dobruja) e il Deli-Orman alla frontiera con la Rumelia sul Mar Nero, e fu ispirata dalle idee populiste dello *şeyh* Bedreddin, già al servizio del principe Musa, che si proclamò *Mahdî*, l'atteso riformatore dell'Islam. Sconfitto, venne infine impiccato nel 1416, ma le sue idee furono per un paio di secoli fonte di ispirazione per una setta diffusasi nella regione.

Nello stesso tempo il sultano dovette affrontare vari principi turcomanni, che avevano riconquistato il potere dopo la battaglia di Ankara: per esempio quelli di Karaman, Saruhan, Aydın e gli İsfendyaroglu di Sinope; il più agguerrito fu però Cunayd, divenuto signore di Smirne dopo la partenza di Timur. Nell'Egeo Mehmed I, probabilmente ispirato dai genovesi da sempre nemici del *Comune Veneciarum*, cominciò a fomentare una serie di attacchi contro le basi veneziane. Forse per un malinteso, il 29 maggio 1416, la flotta veneta si scontrò nelle acque di Gallipoli con quella del sultano. Çalı Bey, il primo ammiraglio ottomano di cui si ricordi il nome, fu duramente battuto. I veneziani fecero allora procedere molto lentamente i negoziati per porre fine al conflitto: solo tre anni dopo, il 6 novembre 1419, venne finalmente convenuta la pace. In tale accordo venne riconosciuta reciprocità di trattamento nelle città e nei porti per i mercanti dei due stati: è questa la prima testimonianza documentaria dell'esistenza di sudditi del sultano che si recavano in terre cristiane per ragioni di commercio.

Intanto gli ottomani avanzarono in Albania, dove nel 1417 venne conquistata Valona, primo sbocco sull'Adriatico, e quindi Argirocastro. In Bosnia presero il posto degli angioini nella lotta con la corona d'Ungheria. Nel 1419 passarono il Danubio e raggiunsero l'anno dopo la Transilvania occidentale. Nello stesso 1420 conquistarono, in Asia, la città di Samsun arrivando così a toccare anche le sponde del Mar Nero. L'anno seguente Mehmed I morì per emiplegia, causata da una caduta da cavallo. Gli successe il figlio Murad II, con il quale lo stato ottomano si espanse ancora e si consolidò.

Nell'epoca di Mehmed I, densa di guerre, alleanze, battaglie e ripensamenti, un ruolo di primo piano venne assunto dalle grandi famiglie anatoliche e dalle dinastie locali balcaniche. La saldezza dello stato dipese tuttavia, non da infidi alleati, bensì da un'amministrazione

centralizzata e da un esercito efficiente, entrambi basati sui *kul* (“schiavi”), cioè uomini reclutati attraverso il *devşirme*, oppure catturati in guerre o razzie, allevati a corte, e considerati parte integrante di quella grande famiglia allargata che aveva nel sultano il patriarca e *pater familias*. In questo periodo l'elemento turco e musulmano conservava ancora posizioni eminenti nel governo centrale e periferico, fornendo sia dotti esperti in religione e diritto sia, ancora, quadri dirigenti. Comunque sotto Mehmed I il sistema dei *kul*, che si era andato formando durante il Trecento, raggiunse la sua piena maturazione: sarebbe rimasto quasi invariato fino alla fine del Cinquecento, procurando allo stato alti funzionari che venivano scelti, in gran parte e soprattutto nei tempi più antichi, in base a un criterio meritocratico.

6. Murad II (1421-1451)

Con la salita al trono del nuovo sovrano si rinnovarono le lotte dinastiche. I bizantini rilasciarono suo zio, *Düzme* Mustafa, che fino a quel momento avevano custodito a Salonicco. Murad II riuscì a sconfiggerlo con l'aiuto di Mehmed Mihaloğlu, che aveva un grande ascendente sulle truppe di *akıncı*, di Seyyid Buhari, detto *Emir Sultan*, un santone venerato dalle masse, e dei genovesi di Focea Nuova che gli noleggiarono delle navi. Il comportamento bizantino venne subito punito con un assedio alla città imperiale (1422), le cui possenti mura rimasero però ancora inviolate. Nel frattempo venne suscitato contro Murad II un altro pretendente al trono, suo fratello Mustafa, che andò incontro a una rapida e definitiva disfatta. Alla fine del 1424 fu sigillata la pace con i bizantini mentre Giovanni VIII era in Europa a chiedere, ancora una volta, inutilmente aiuto. Anche in seguito il *basileus* si sarebbe recato in occidente alla ricerca di un sostegno sempre negato, arrivando a partecipare al Concilio di Firenze del 1439 e ad accettare le posizioni del papa di Roma in materia di fede.

Durante l'epoca di Murad II gli ottomani avanzarono sia verso oriente che verso occidente. La crisi dinastica dei primi anni del regno permise ai principati anatolici di cercare di riconquistare una certa indipendenza: ben presto, però, caddero, uno dopo l'altro, sotto il dominio ottomano in seguito a sconfitte militari (İsfendyaroğlu di Sinope), ad alleanze matrimoniali (Karaman) e anche a trasmissione ereditaria (Germiyan). Venne finalmente catturato e decapitato Cunayd, emiro di Aydin e Smirne, che era riuscito fino a quel momento a sopravvivere

nel difficile equilibrio politico della regione. Alcuni principati, per esempio il Karaman o la zona di Kastamonu, vennero assoggettati come tributari, mentre altri passarono ad un'amministrazione diretta ottomana, come Aydın, Menteşe e Teke (1427) e la boscosa regione di Canik, sul Mar Nero, tra Trebisonda e Samsun (1428), funzionale per la flotta che si andava costruendo.

Come già suo padre, anche Murad II si trovò ad affrontare le armate veneziane, ancora potenti e temute nei mari del Levante. L'occasione per uno scontro nacque quando il sultano, dopo tanti successi, nel 1422, si volse verso Salonicco. L'anno seguente, vedendosi perduta, la città greca fece atto di sottomissione a Venezia, in un ultimo disperato tentativo di resistere. Gli ottomani strinsero allora la città con un assedio che durò sei anni, durante il quale la potenza delle loro forze terrestri venne controbilanciata dalla superiorità marittima veneziana. Alla fine Murad entrò vittorioso a Salonicco. Eliminato così il motivo del contendere, nel 1430 venne stipulata la pace. Nell'Egeo cominciarono poi a sparire, sotto i colpi delle armate ottomane, anche vari despotati che costellavano quel mare: Gianina venne presa subito dopo Salonicco, approfittando della crisi dinastica seguita alla morte di Carlo I Tocco (1429), mentre Atene divenne vassalla del sultano. Nel 1451, quando Murad II morì, gli ottomani si erano saldamente stabiliti sulla terraferma greca, loro tributari erano i principati di Atene e della Morea e varie isole bizantine, le Sporadi settentrionali, Lemno e Imbro. I veneziani possedevano ancora una serie di basi che andavano da Corfù a Navarino, Modone, Argo, Nauplia e Negroponte, mentre i genovesi avevano Samo, Chio, Lesbo e Focea. Ancora indipendenti erano i cavalieri di San Giovanni, a sud-est di Samo, il ducato dell'Arcipelago dei Crispo, e altre isole soggette a una decina di famiglie patrizie, che regnavano sotto la protezione veneziana.

La pace con Venezia lasciò agli ottomani aperta la via che conduceva all'Adriatico e all'Albania, una regione che si dimostrò però più difficile da soggiogare del previsto. Le sue montagne erano il terreno ideale per imboscate e attacchi portati da piccoli contingenti, mentre creavano grandi difficoltà a un esercito numeroso e regolare. La ribellione della popolazione albanese, formata da fieri montanari, trovò la sua guida prima in Giovanni Castriota e quindi in suo figlio Giorgio (m. 1468), che in gioventù era stato ostaggio a Istanbul ed era soprannominato Skanderbeg, cioè İskender bey.

Nel frattempo gli ungheresi desideravano estendere la loro influenza su Serbia e Valacchia. Nel 1425 Sigismondo d'Ungheria

cominciò a inviare le sue truppe verso sud. Allo stesso tempo Stefano Lazarević, despota di Serbia, che era sempre stato un fedele vassallo degli ottomani, cominciò non solo a dimostrarsi poco affidabile ma anche ad assumere un atteggiamento provocatorio nei riguardi del sultano. Alla sua morte, avvenuta nel 1427, Murad II affermò i propri diritti sulla regione e contestò i diritti dell'erede designato Giorgio Branković, richiamandosi al matrimonio tra il suo avo Bayezid I e la principessa serba Olivera, sorella del defunto despota. Sigismondo d'Ungheria intervenne nella difficile situazione occupando Belgrado ma, nel 1428, fu costretto alla pace e alla rinuncia ai suoi progetti egemonici, mentre i suoi alleati si accordavano, uno dopo l'altro, con gli ottomani. Mara, figlia di Giorgio Branković, riconosciuto ora come despota e vassallo ottomano, entrò nell'harem del sultano. Poco dopo il nuovo voivoda di Valacchia Vlad (detto Drakul in quanto membro dell'ordine del Drago, un'associazione nata per contrastare turchi ed eretici) inviò come ostaggi a Istanbul i due figli Radu, detto il Bello, e Vlad, che passò alla storia come Dracula. Con la morte di Sigismondo (1437), cui fecero seguito quella del suo erede Alberto II d'Asburgo (1439) e quindi una grave crisi dinastica, si riaccese la lotta per il possesso della regione: dopo la presa di Semendria (1439) Giorgio Branković fuggì in Ungheria mentre i suoi due figli furono accecati.

Questa vittoria rappresentò per gli ottomani il coronamento di anni di guerra e la conclusione di un periodo particolarmente fortunato. Subito dopo riprese la lotta anti-ottomana, organizzata con successo soprattutto da Giovanni Hunyadi, un nobile transilvano di stirpe romana che per vent'anni fu il principale animatore della resistenza. In questi stessi anni vari potentati dell'Occidente cominciarono ad accordarsi per portare aiuto a Bisanzio, la cui situazione si faceva di giorno in giorno più critica. I circoli umanistici, che erano attivi allora soprattutto in Italia, premevano in tal senso e trovarono un valido appoggio nel papato retto allora da un veneziano, Eugenio IV Condulmer (1431-1447). Un fervente fautore della crociata, il cardinale Giuliano Cesarini, venne allora inviato presso Ladislao Jagellone, re di Polonia (1434-1444) e Ungheria (dal 1440), per eccitarlo alla guerra contro gli ottomani. Intanto Murad, intervenendo a favore di uno dei pretendenti al trono bizantino, pose nuovamente l'assedio a Costantinopoli, ma una serie di rovesci militari lo spinsero, nel 1442, a ritirarsi e a sottoscrivere una nuova pace con i greci.

L'anno seguente le truppe guidate da Ladislao Jagellone e da Giovanni Hunyadi penetrarono in profondità in territorio ottomano. Tale

impresa non portò a significativi cambiamenti di confini ma fece esplodere nell'Impero Ottomano il contrasto esistente tra gli *uc beyi* e i *kul*, in cui il sultano aveva trovato ormai il più valido appoggio, sia militare che politico. I capi locali si vedevano ora soppiantati dalla nuova categoria dei convertiti, considerati più leali dal sultano, che aveva cominciato ad affidare loro le più alte cariche dello stato. I *bey*, invece, sicuri dei loro possedimenti trasmissibili ai figli, seguivano spesso una politica volta al solo interesse personale, soprattutto nei momenti di crisi dinastica. Negli anni Trenta, al momento dei primi rovesci militari, essi avevano tenuto un atteggiamento ambiguo, alternando al timore per la potenza del nemico una fin troppo sospetta arrendevolezza. Tale condotta di guerra non fece che confermare la sfiducia del sultano nei loro confronti. La tensione esistente tra il partito dei convertiti e quello dei *bey* fu uno dei motivi che spinsero gli ottomani a ricercare l'accordo con i cristiani; nel campo avverso esso venne sostenuto soprattutto dal despota di Serbia, che in quel momento riteneva più sicura una nuova alleanza con il sultano suo genero piuttosto che con gli ungheresi. Intorno al 15 agosto 1444 l'inviato ottomano Baltaoğlu assistette a Szeged al giuramento di pace di Ladislao, Giovanni Hunyadi e Giorgio Branković. In quella città si respirava però già aria di guerra: undici giorni prima, il 4 agosto, il re aveva giurato sulla Trinità, la Vergine, gli angeli e i santi di passare entro il 1° settembre il Danubio e cacciare i turchi di là dal mare, nonostante i patti stipulati, o da stipularsi, con loro.

Nello stesso anno in Anatolia un'altra pace venne a porre fine allo scontro tra il sultano e il principato di Karaman che aveva cercato, con la ribellione, di trovare una nuova indipendenza. Dopo aver consolidato il dominio dell'Impero, sia sui confini europei che su quelli asiatici, Murad II decise improvvisamente di abdicare a favore del giovane figlio Mehmed. Non sono ancora chiare le ragioni di un tale gesto, secondo alcuni storici dettate, non solo da contrasti politici con i *bey*, ma anche da un profondo sconforto causato dalla morte del figlio prediletto, Alaeddin, in cui aveva riposto tante speranze. In Europa però la situazione divenne in poco tempo estremamente grave in quanto iniziò l'impresa giurata da re Ladislao, nonostante il prudente ritiro di Branković, dell'atteggiamento incerto del voivoda Vlad Drakul che inviò solo alcune truppe, e del ritardo dell'albanese Skanderbeg. Intanto i generali ottomani si dimostravano incapaci di prendere in mano la situazione, così come l'ancor troppo giovane figlio di Murad. Alla fine il sultano cedette alle preghiere dei *bey* e del gran visir, tornò sulla sua

decisione e passò con le truppe, su navi «franche» (probabilmente genovesi), in Europa. Il 9 novembre a Varna vi fu la battaglia decisiva. Il re Ladislao, tradito dalla foga del combattimento, si trovò circondato dai giannizzeri che lo uccisero; venne decapitato e la sua testa fu issata su una picca a monito per i cristiani che ancora combattevano. Anche l'animatore della crociata, il cardinale Cesarini, venne ucciso. Cadde anche molti *bey* ma l'esercito del sultano resse l'urto del nemico e alla fine la sua vittoria fu travolgente. I Balcani erano ormai saldamente in mano ottomana.

Murad non riprese però subito il trono su cui rimase ancora per un paio d'anni il figlio Mehmed. Intanto i bizantini suscitarono un pretendente, Davud, così come avevano fatto, poco prima della battaglia di Varna, con un altro principe ottomano, suo fratello Orhan. Inoltre i contrasti tra coloro che a corte volevano una politica più aggressiva, tra cui lo stesso Mehmed e il suo fedele visir Zaganos, e coloro che propugnavano la pace, capeggiati dal gran visir Çandalı Halil pascià, rendevano incandescente la situazione politica ottomana. In tale contesto si deve leggere la condanna a morte di un derviscio, osteggiato dal *müfti* e dal gran visir ma protetto dal giovane sultano, e una rivolta da parte dei giannizzeri, cui era stato negato, forse ad arte, il pagamento dello stipendio. Le pressanti richieste del gran visir e alla fine anche dello stesso Mehmed, spinsero Murad a tornare al potere, mentre il principe veniva rinviato come governatore a Manisa con i suoi fedeli. Il suo primo atto fu la ratifica della pace appena stipulata con Venezia (1446). Assicuratasi così la neutralità veneziana il sultano diresse le sue truppe contro il despota di Morea Costantino, che venne ben presto costretto a riconoscere la sovranità ottomana (1447), e poi contro Skanderbeg che guidava la resistenza in Albania. Nel frattempo Giovanni Hunyadi, reggente dell'Ungheria dal 1446, riprese la guerra con l'intenzione di cacciare i turchi dall'Europa, contando anche in un attacco congiunto con il grande comandante albanese. Tra il 18 e il 19 ottobre 1448, ancora una volta sul campo di battaglia di Kosovo Polje si svolse uno scontro decisivo: Murad II vinse e gli ungheresi dovettero ritirarsi. Continuò poi, senza particolari successi, la guerra per ridurre l'Albania all'obbedienza, quando il 2 febbraio 1451 Murad, colpito da paralisi, morì.

CAPITOLO III

COSTANTINOPOLI E L'EUROPA

1. *Mehmed II (1451-1481) e la conquista di Costantinopoli*

Quando salì definitivamente al trono il diciannovenne Mehmed II trovò uno stato florido, ben organizzato e in pace con i paesi confinanti: gli ottomani erano ormai saldamente stabiliti nei Balcani e in Rumelia, Bisanzio era ridotta allo spettro della sua antica potenza, la Serbia era sottomessa, Ragusa aveva accettato di versare un tributo annuale, la Valacchia e l'Ungheria erano ormai bloccate nelle loro aspirazioni territoriali, così come i principati anatolici che ancora sopravvivevano, mentre gli *uc beyi* erano stati inquadrati nei ranghi dell'Impero. La personalità del giovane sultano era però opposta a quella del padre, che aveva desiderato la pace più che la guerra: indomabile e autoritario, eppure culturalmente interessato al diverso, fu il modello di quei principi rinascimentali in cui virtù e fortuna seppero fondersi armoniosamente.

Il primo atto del nuovo sovrano fu quello di liberarsi dei parenti che potevano contendergli il potere: il fratello minore, Ahmed, nipote dell'emiro di Kastamonu, venne messo a morte, mentre i cugini Orhan e Davud *çelebi*, figli di Murad il Cieco e quindi nipoti dello sventurato Savcı, sparirono rapidamente di scena: il *basileus* si incaricò di custodire il primo in cambio di un contributo annuale, e il secondo, già fuggito nel regno di Napoli, terminò i suoi giorni a Sacile, in Friuli, nel cui duomo ancora si trova la pietra tombale (1454). Il sultano dovette invece dimostrare una maggior arrendevolezza nei confronti del gran visir Çandalı Halil pascià, ancora troppo potente per poter essere affrontato direttamente: egli apparteneva al partito degli ulema, contrario alla politica aggressiva di Mehmed e della sua cerchia di militari e convertiti. Questo iniziale cauto atteggiamento fece sottovalutare il nuovo sovrano: lo stesso *basileus*, Costantino XI, non lo stimava, men-

tre l'umanista italiano Francesco Filelfo lo descrisse in una lettera diretta al re di Francia come un ragazzo stolto e inetto, dedito solo al vino e ai piaceri.

I giannizzeri, che durante l'interregno erano stati facilmente manovrati proprio dal gran visir, vennero tranquillizzati con un donativo: fu questa la prima volta in cui venne corrisposto il «dono del gioioso avvenimento», come fu chiamato tale esborso che accompagnò poi sempre l'ascesa al trono di un sultano, alle volte anche con esiti tragici per le finanze dello stato. Venne anche effettuata una breve e fortunata campagna contro il Karaman che, dopo la morte di Murad, aveva tentato di sottrarsi all'influenza ottomana, mentre tregue vennero confermate con l'Ungheria e con Venezia, la cui marina era ancora di gran lunga superiore a quella del sultano.

Una volta consolidato il suo trono, Mehmed II cominciò a preparare minuziosamente la conquista della città imperiale, a cui già da tempo mirava. Incaricò il fedelissimo Zaganos pascià di costruire il castello di Rumeli Hisari (1452), sulla sponda europea del Bosforo, di fronte all'Anadolu Hisari, costruito da Bayezid. Uno specialista ungherese, di nome Urbano, venne incaricato di fondere un enorme pezzo d'artiglieria, per aver ragione delle mura della città. Venne schierata anche la flotta, posta tradizionalmente agli ordini del sangiacco di Gallipoli, in modo da chiudere Costantinopoli anche dal mare. Il 6 aprile 1453 cominciò infine l'assedio. Dopo poco meno di due mesi, ricchi di attacchi e controffensive, la situazione bizantina divenne disperata: il 24 maggio il sultano proclamò che l'assalto sarebbe avvenuto il 29 e promise con giuramento il saccheggio della città. Non valsero a salvarla né le tre navi genovesi, cariche di grano, noleggiate dal papa né il tradimento di Halil pascià che, in cambio di oro, teneva informati i greci di quanto avveniva nel campo ottomano. Costantino XI venne ucciso durante la battaglia finale, assieme a molti «franchi», cioè veneziani, genovesi, catalani, e anche al principe Orhan che combatteva con loro. Alcune navi latine riuscirono a tagliare la catena che chiudeva il porto e a fuggire, portando in Europa la notizia della disfatta.

Dopo i tre giorni di saccheggio, stabiliti dalla legge, Mehmed II, che si fregiava ora del titolo di *Fatih* ("Conquistatore") entrò nella città imperiale, cavalcando sul suo cavallo bianco, fino a raggiungere la chiesa Santa Sofia. Costantinopoli, l'antica Bisanzio, era ormai per sempre Istanbul. Tale nome le era stato già attribuito dalla voce popolare e derivava dalle parole greche *eis tin pólin* ("in città") usate per

indicare il centro dove la gente dei dintorni soleva recarsi. Gli ottomani fecero proprio il toponimo, pur mantenendo un più aulico Kostanti-niye, alle volte giocando con le parole e trasformandolo in *İslambol*, la città dove l'Islam abbondava. Era invece detto anche Pera, che in greco significa "al di là", "dalla parte opposta", il vicino sobborgo di Galata, colonia dei genovesi al di là del Corno d'Oro. Quanti vi abitavano si arresero al Conquistatore il 1° giugno e ottennero in cambio pace e libertà di commercio.

La notizia dell'accaduto si propagò ben presto in Europa, causando sbigottimento e preoccupazione. Negli anni precedenti le disperate invocazioni di aiuto del *basileus* non erano state prese in considerazione ma la caduta della città imperiale ebbe risonanza immensa, sia nel mondo cristiano che in quello islamico. Nel primo si ebbe la sensazione di vivere un momento di svolta nella storia del mondo e di aver perduto il maggior baluardo contro l'avanzata infedele; nel secondo invece si vide nella conquista la realizzazione di profezie escatologiche e in chi l'aveva compiuta il campione dell'Islam sognato dallo stesso Profeta, il quale avrebbe affermato che Costantinopoli sarebbe stata conquistata da un califfo che portava il suo nome. Il sovrano ottomano non aveva allora tale titolo, fatto proprio solo da suoi lontani successori, ma si chiamava Mehmed, voce turca per dire Muḥammad, cioè Maometto. Per gli ottomani la vittoria e la distruzione dell'Impero Bizantino ebbe un valore sia strategico che psicologico e di immagine. Da una parte l'impero poteva ora dispiegarsi senza interferenze in Asia e in Europa, dall'altra il suo sovrano poteva sedere, senza sfigurare, tra i grandi dell'oriente e dell'occidente, presentandosi come erede, per conquista, della gloria dell'antica Roma. Ai titoli antichi di khan e sultano, appartenenti alla tradizione turca e a quella islamica, poteva ora aggiungersi quello di imperatore (con la voce persiana *padişah*), superiore dunque ai re che regnavano in Europa. Nel frattempo però una donna, Zoe Sofia, ultima erede della dinastia bizantina, passò a Roma, alla corte di Paolo II (Enea Silvio Piccolomini). Proprio tale pontefice, nel 1472, la fece sposare con il gran principe di Mosca Ivan III, che dal 1463 era principe di tutta la Russia. Invece di attirare il marito alla causa cattolica, però, la principessa lo sostenne fermamente nelle sue pretese imperiali. Nel 1498 Ivan III venne incoronato czar (titolo derivante da Cesare) di tutte le Russie, secondo il rito bizantino; l'aquila bicipite di Bisanzio venne allora assunta nella sua arma araldica e Mosca venne considerata la terza Roma: i cristiani ortodossi delle regioni orientali cominciarono a

gravitare sempre più nell'orbita russa, e le conseguenze di questo si sarebbero fatte sentire, anche nell'Impero Ottomano, secoli dopo.

Nell'ambito della politica interna la conquista di Istanbul determinò la vittoria del partito della guerra, capeggiato da Zaganos pascià, e la fine del gran visir Çandalı Halil pascià, il quale fu accusato di connivenza con il nemico e giustiziato nel luglio di quello stesso 1453. Il monaco Georges Scholarios Gennadios, fervente nemico di ogni unione con la chiesa di Roma, fu riconosciuto patriarca della comunità ortodossa: conservando la compagine gerarchica della chiesa e dotandola di privilegi fiscali e di amministrazione interna, il sovrano prevenne ogni rivendicazione, o opposizione, da parte della nazione greca (*Rum milleti*).

Dopo i primi momenti della conquista, in cui moltissimi abitanti vennero uccisi o fatti schiavi, la città riprese vita, ripopolata con gente proveniente da tutte le province dell'Impero. Molti greci, funzionari del passato governo, entrarono nei ranghi della nuova amministrazione ottomana, sempre più complessa e quindi bisognosa di persone esperte. Varie chiese furono trasformate in moschee, tra cui la bellissima Santa Sofia la cui cupola immensa rappresentò poi una sfida per il grande architetto Sinan. La dimora imperiale delle Blacherne, situata sul Corno d'Oro, venne abbandonata alla rovina ma altri edifici vennero costruiti: prima un palazzo nel centro della città, conosciuto poi come il Vecchio Serraglio, e poi un altro, il Topkapı sulla lingua di terra che si protendeva verso il mare. La tomba di Ebu Eyyub, un compagno del Profeta morto durante il primo attacco islamico alla città (672), ritrovata miracolosamente durante l'assedio, divenne non solo un luogo venerato ma anche uno dei centri della liturgia civica ottomana, dove i sovrani usavano recarsi prima di partire per la guerra e dove, dal Cinquecento in poi, quando salivano al trono venivano cinti con la spada, divenuto ora simbolo di assunzione del potere.

2. Altre conquiste di Mehmed II

La caduta di Costantinopoli non fermò l'avanzata ottomana, nonostante vari sovrani avessero subito imitato il comportamento di Venezia, accordatasi immediatamente per una nuova pace con il Conquistatore (1454). Mehmed II si rivolse allora contro la Serbia (1454 e 1455) riuscendo ad appropriarsi delle miniere d'argento di Novo Brdo. Nel 1456 assediò invano Belgrado. Approfittando poi del-

la morte di Giorgio Branković, nel 1458 riuscì nel suo intento, trasformando il Danubio in confine con l'Ungheria. Nell'Egeo rivolse invece la sua flotta in primo luogo contro le colonie genovesi di Focea Vecchia e Nuova sulla costa anatolica (1455) e le loro ricche miniere di allume, un prodotto utilizzato in conceria. Nel 1456 si presentò invece sotto le mura di Eno, in Tracia: Dorino Gattiluso si arrese consegnando al nuovo sovrano le preziose saline assieme alle isole di Samotracia, Imbro e Lemno. Approfittando di contese dinastiche seguite alla morte del duca Nerio II Acciaiuoli, le armate del sultano occuparono poi Atene. Entro il 1460 gran parte del Peloponneso era ormai sotto il diretto controllo ottomano. Resistevano solo le colonie veneziane. Mehmed II volse poi lo sguardo verso il Mar Nero: sua prima preda fu la colonia genovese di Amasra (1459). Dopo aver preso Sinope (1461), territorio degli İsfendyaroğlu cui vennero date in cambio delle terre nella regione di Bursa, si volse verso l'impero greco di Trebisonda che cadde nel 1461. L'anno seguente fortificò i Dardanelli con due castelli per controllare il passaggio tra il Mediterraneo e il Mar Nero.

Nel 1462 Mehmed II si diresse verso la Valacchia, per punire il ribelle Vlad III, conosciuto come l'Impalatore (*Tepes*). Anni prima lo stesso sultano lo aveva posto sul trono e poi lo aveva conservato come vassallo nonostante il sadismo con cui il voivoda trattava i suoi sottoposti. In seguito Vlad si era avvicinato al re d'Ungheria, Mattia Corvino, e non solo era penetrato con i suoi armati in territorio ottomano, ma aveva anche usato violenza contro i rappresentanti del potere sovrano: Hamza pascià e Yunus Bey (cioè il segretario particolare del sovrano, il greco Katavolenos) ebbero mani e piedi tagliati e vennero poi impalati, mentre un ambasciatore ebbe il turbante inchiodato sulla testa. Nel 1462 l'esercito ottomano entrò in Valacchia e due cronisti bizantini, Dukas e Chalkokandyles, riferiscono che lo stesso Mehmed II non poté reprimere il suo raccapriccio, poco dopo aver superata la capitale Targoviște, nel vedere una foresta di ventimila cadaveri di turchi e bulgari impalati, che si estendeva per mezz'ora di cammino, e su cui spiccava, dal palo più alto, Hamza pascià, governatore di Vidin, vestito in abito da cerimonia. L'armata del voivoda venne facilmente distrutta e il paese affidato a suo fratello, Radu il Bello, principe effeminato e lussurioso che, quando era stato ostaggio presso la corte ottomana aveva trovato grazia agli occhi di Mehmed. Vlad venne catturato dagli ungheresi che lo trattennero a Buda, in una tranquilla prigionia, durante la quale anche si sposò, fino al 1474 quando ritornò

come sovrano per la terza volta in Valacchia. Venne ucciso due anni dopo, ma il ricordo della sua crudeltà non svanì: rimase nella memoria popolare, si combinò con altre leggende e si trasformò, con le opere letterarie di John William Polidori (1816) e Bram Stoker (1897), nel mito di Dracula, il vampiro assetato di sangue.

Entro il 1466 il sultano aveva conquistato Serbia, Bosnia e Erzegovina, portando il confine con l'Ungheria sino alla Sava. Nel frattempo, nel 1463, in seguito a un banale incidente di confine avvenuto presso Argo in Morea, Venezia dichiarò guerra. Il conflitto, destinato a durare sino al 1479, non fu solo marittimo ma coinvolse anche la diplomazia internazionale. I veneziani cercarono un accordo non solo con il re d'Ungheria, il papa e il duca di Borgogna, ma anche con il signore degli Ak Koyonlu ("Montoni Bianchi"), in modo da attaccare congiuntamente da est e da ovest lo stato ottomano. Legami di sangue esistevano tra coloro che governavano paesi così distanti geograficamente: Uzun Hasan era infatti sposato con Despina Hatun dei Comneni di Trebisonda, che era zia di Peronella Crispo, sposa al nobile veneziano Pietro Zeno. L'alleanza non ebbe però l'esito sperato, nonostante Uzun Hasan si fosse dimostrato nemico del sultano già nel 1464, quando era intervenuto nelle contese dinastiche che attanagliavano allora il vicino principato di Karaman. Dopo aver preso questa regione (1468-69, 1471-72, e definitivamente nel 1474) Mehmed II si trovò a diretto contatto con il signore degli Ak Koyonlu che in breve fu vinto e costretto ad accettare la pace (1473): gli ottomani stabilirono così saldamente il loro dominio nelle terre a ovest dell'Eufrate. La guerra con Venezia intanto continuava nonostante il ritirarsi, uno dopo l'altro, dei suoi alleati. L'isola di Negroponte, che i veneziani tenevano da 265 anni, cadde e il comandante della fortezza, Paolo Erizzo, venne segato in due per ordine del sultano (1470). Intanto, le truppe ottomane avevano subito una sconfitta in Moldavia (1475), la flotta era corsa in aiuto del khan tataro di Crimea, conquistando le città genovesi di Caffa e Tana (1475), mentre l'anno dopo vi era stato un attacco a fortezze ungheresi. Tra il 1477 e il 1478, venne completata la conquista dell'Albania, una decina d'anni dopo la morte del suo più valido difensore, Skanderbeg. Ciò comportò anche la caduta della città veneziana di Scutari. Durante la guerra ebbero luogo anche le prime incursioni nelle terre venete del Friuli. Già nel 1469 gli *akıncı* arrivarono fino a Gorizia e nuovi attacchi vennero effettuati tra il 1471 e il 1478, mentre il grosso dell'esercito si scagliava contro le piazzeforti dello *Stato da Mar* veneziano. L'anno seguente, Venezia, incapace di

resistere al sultano con le sue sole forze, fu costretta a sottoscrivere rapidamente la pace.

La sete di conquiste di Mehmed II non era ancora placata. Le sue mire si appuntavano ora sull'Italia e sugli epigoni della prima Roma. Entro i confini dell'Impero il sultano si atteggiava a nuovo Alessandro, l'antico conquistatore macedone il cui mito da secoli era diffuso e accettato nel mondo islamico. Manifesto imperiale nei confronti dell'Europa può invece considerarsi il ritratto che il sultano commissionò a un pittore veneziano, Gentile Bellini, inviato apposta con tale scopo a Istanbul dai veneziani. Mehmed II spicca, avvolto nell'oscurità, oltre un arco lavorato; sei corone, tre a destra e tre a sinistra, stanno sullo sfondo e una settima appare ricamata e incrostata di pietre sul tappeto che pende oltre la soglia di quell'arco. Lo scopo del ritratto, elemento estraneo alla cultura islamica, fu certo quello di porre il sultano sullo stesso piano di tanti principi europei, ma la simbologia scelta fu quella imperiale e ottomana: Mehmet II vi appare, come settimo sovrano della sua stirpe, immobile e lontano, nello spazio celestiale, oscuro e silenzioso, al di là di un portale e di una soglia, nel mondo turco simbolo di sovranità e di giustizia.

Nel 1479 Gedik Ahmed pascià conquistò le isole ionie di Leuca, Cefalonia e Zante, appartenenti a Leonardo Tocco, la cui moglie era nipote del re di Napoli, Ferdinando I d'Aragona. L'anno seguente le truppe ottomane sbarcarono in Italia, a Otranto, nelle terre di quel re e poco dopo venne attaccata anche l'isola di Rodi, appartenente agli Ospitalieri, probabilmente pensando che una sua conquista avrebbe reso più sicura una spedizione contro i domini mamelucchi in Siria ed Egitto. Nel 1481 l'armata venne infatti avviata verso questo regno quando improvvisamente, il 3 maggio, Mehmed II morì, a quarantanneve anni, in seguito a lancinanti dolori addominali: per alcuni si trattò di una medicina sbagliata prescritta dal suo medico, ma per i più fu invece un avvelenamento il cui mandante era il figlio Bayezid. La morte del sultano segnò anche la fine del dominio ottomano in Italia: Otranto venne persa e i pochi turchi che vi erano rimasti ottennero di imbarcarsi e tornare in patria.

3. Bayezid II (1481-1512) e il principe Cem

Il sospetto che ci fosse stato Bayezid dietro la morte di Mehmed II si basò anche sul fatto che i rapporti tra padre e figlio erano diventati

sempre più tesi tanto da far temere all'erede al trono di essere presto soppiantato nelle grazie paterne dal fratello Cem. Quando l'armata era partita per la guerra, quell'anno in molti avevano pensato che fosse diretta proprio ad Amasya, la provincia retta allora da Bayezid. I temperamenti dei due fratelli non potevano essere più diversi: libero pensatore, munifico guerriero l'uno, pacifico, bigotto e appassionato di misticismo l'altro. Il loro contrasto aveva però anche una base politica. Il vecchio sultano aveva perseguito una politica di inflazione, per finanziare le sue conquiste, battendo una moneta sempre più svalutata. Inoltre aveva sostenuto una riforma fondiaria fortemente voluta dal gran visir, Karamanî Mehmed pascià, ma estremamente impopolare, per cui erano stati confiscati i beni privati (*mülk*) delle fondazioni pie (*vakf*) così da aumentare le terre da assegnare in *timar*. In tal modo da una parte era stata aumentato il numero di coloro che combattevano nell'esercito, ma dall'altra erano stati lesi gli interessi di potenti gruppi di religiosi, suddivisi in varie confraternite. Proprio ad una di queste, quella degli *halveti*, era legato il principe Bayezid. Non a caso il suo primo atto, una volta raggiunto il potere, fu proprio quello di restituire i beni confiscati.

Alla morte di Mehmed II il gran visir cercò di tener segreto l'evento e avvisare il suo protetto, Cem. Invece la voce si sparse immediatamente a Istanbul; i giannizzeri, il cui comandante era genero di Bayezid, cominciarono a rumoreggiare e quindi passarono a una vera e propria rivolta in cui Karamanî Mehmed pascià venne ucciso. Il trentunenne principe poté quindi assicurarsi il trono mentre il fratello fuggì in Egitto. La lotta che si scatenò tra i figli del Conquistatore fu resa più aspra anche dalla consapevolezza che, secondo la cosiddetta «legge del fratricidio», stabilita dal loro stesso padre, quello dei due che fosse riuscito vincitore avrebbe dovuto uccidere il rivale. Infine, dopo essersi anche recato in pellegrinaggio alla Mecca, Cem sbarcò in Anatolia sostenuto dai mamelucchi che regnavano in Egitto. Sconfitto anche sul campo di battaglia, si rifugiò a Rodi, affidandosi ai Cavalieri. Tale comportamento rientrava sia nelle norme tribali, sia in quelle della cavalleria islamica (*fütüvvet*), secondo le quali il nemico avrebbe dovuto trattare chi si era rifugiato presso di lui nel modo più onorevole. Il Gran Maestro era certo meno ferrato del suo ospite nelle opere di cavalleria ma di sicuro era un più accorto diplomatico: prima vendette al nuovo sultano la prigionia di quell'ingombrante fratello (1482) e subito dopo lo fece accompagnare in Francia. Il principe non avrebbe più rivisto la sua terra: fu in Savoia, a Nizza, a Chambéry e in varie

località francesi tra cui a Sassenage dove si dice si sia innamorato della bellissima Philippine-Hélène figlia del barone Jacques, e a Bourga-neuf, dove esiste ancora una torre chiamata «la tour Zimzim» (cioè Cem, nella grafia di allora). La custodia dell'importante prigioniero venne affidata alla fine del 1488 a papa Innocenzo VIII. Cem partì quindi per l'Italia mentre i denari per la sua prigionia cominciarono a essere versati nelle casse della Curia Romana. Alla fine del 1494, però, scese in Italia il re di Francia, Carlo VIII, che si assicurò la custodia del principe, conducendolo con sé verso il meridione della penisola. Circa un mese dopo (1495) Cem morì a Napoli, con tutta probabilità di polmonite, sebbene alcuni abbiano sospettato anche per lui il veleno di papa Alessandro VI Borgia.

La vicenda del principe musulmano prigioniero in Europa non solo protesse per circa vent'anni i paesi che lo ospitarono da possibili attacchi provenienti dal sultano, ma contribuì anche a far conoscere l'Impero Ottomano e a inserirlo nel gioco delle grandi potenze europee. Tra Quattro e Cinquecento la distanza psicologica esistente tra i sovrani cristiani e il sultano diminuì notevolmente, proprio in seguito a scambi diplomatici e contatti basati non più solo su conflitti o commerci. Già ai tempi di Mehmed II vi era stata qualche timida apertura: per esempio Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, aveva inviato e dedicato al sovrano di Istanbul nel 1460 una copia del *De re militari* di Roberto Valtruvio. Invece il mercante anconetano Othman Lillo Ferducci aveva ordinato a Gian Mario Filelfo un poema latino, l'*Amyris* (titolo derivato dalla parola emiro), per donarlo al Conquistatore; il progetto comunque non sarebbe stato portato a termine e il volume si conclude lodando Galeazzo Maria Sforza, signore di Milano. Nel 1482 Lorenzo il Magnifico fece dedicare a Bayezid una copia della *Geografia* di Tolomeo, tradotta in versi italiani da Francesco Berlinghieri. Nello stesso periodo il marchese di Mantova, Francesco II Gonzaga, avvicinandosi al sultano per la comune passione per i cavalli, ebbe molti contatti con l'ambasciatore ottomano Kasim e un umanista della sua corte, Robinius Vitellianus, scrisse allora il *Libellus de amicitia Francisci Gonzagae et Belzeti Turcorum imperatori*. Contatti politici con «i turchi» furono tenuti anche da Ludovico il Moro (1499), in funzione anti-veneziana, e poi da Cesare Borgia (1503) e dal re di Napoli, cui Bayezid arrivò a proporre un aiuto militare di 25.000 uomini in cambio della piazzaforte di Otranto.

La vicenda di Cem, sostenuto in un primo tempo dal sultano d'Egitto, ebbe come conseguenza anche la ripresa delle ostilità tra ot-

tomani e mamelucchi, ormai confinanti con lo stato ottomano dopo l'annessione all'Impero del Karaman. La guerra scoppiò nel 1485, quando Bayezid cominciò a sostenere le ragioni di Alâudevve, emiro di Zulkadr, minacciato dai mamelucchi, e durò sino al 1491 concludendosi comunque senza vinti né vincitori, dopo che questo principe aveva improvvisamente cambiato alleanza. Sia l'Egitto che l'Impero uscirono dal conflitto stremati, ma ciò fu di stimolo per gli ottomani a riformare l'esercito e a introdurre in gran numero le armi da fuoco.

Per quanto riguarda invece il fronte europeo esso rimase tranquillo, se si escludono alcune operazioni nei Balcani, che portarono all'annessione dell'Erzegovina (1483), e a scontri nel 1484-85 con Stefano il Grande voivoda di Moldavia. Altre spedizioni vennero organizzate contro l'Ungheria (1492), nella vana speranza di trarre qualche vantaggio dalla morte di Mattia Corvino, e poi contro l'Albania, di nuovo ribelle sotto la guida di Giovanni Castriota. Al ritorno da questa campagna un derviscio tentò di assassinare Bayezid, il quale, spaventato dall'incidente, si sottrasse sempre più alla vista dei sudditi.

4. *Gli ultimi anni di regno di Bayezid II*

La notizia della morte di Cem spinse Bayezid a intensificare i suoi attacchi nei Balcani. Ignorando la tregua esistente, conquistò alcuni forti ungheresi in Bosnia, poi prese le difese del suo antico nemico Stefano il Grande contro il re Giovanni I Alberto spingendo gli *akıncı* sino in Polonia. Nel 1499 il corpo imbalsamato di Cem venne consegnato al fratello, che ebbe così certezza della sua fine. Sentendosi finalmente libero di volgersi verso occidente, Bayezid si scagliò immediatamente contro i possedimenti veneziani dell'Egeo. La Serenissima, che pur sospettava qualcosa, fu colta di sorpresa dalla rapidità dell'attacco, anche perché aveva appena inviato un proprio rappresentante a Istanbul per ratificare la pace. L'ambasciatore Andrea Zancani era stato invece abilmente ingannato dai funzionari del sultano, che gli avevano fatto pagare a caro prezzo un accordo il cui testo non era stato scritto in ottomano; invece, secondo le ultime disposizioni riguardanti la cancelleria, ogni documento in una lingua diversa da quella ufficiale doveva considerarsi privo di valore legale. Informato in proposito dal mercante veneziano Andrea Gritti, che risiedeva a Istanbul, Zancani aveva preferito tornare in patria senza raccontare quanto gli era capitato. La sua carriera politica si sarebbe conclusa poco dopo,

proprio a causa della guerra: inviato come provveditore a difendere il Friuli dalle razzie degli *akıncı*, si chiuse nella fortezza di Gradisca e ai suoi uomini, che lo invitavano a combattere, rispose con le parole «Non voglio farmi ammazzare!».

Le scorrerie in Friuli di questa guerra, avvenute tra il 28 settembre e il 5 ottobre 1499, furono le ultime e anche le più imponenti mai realizzate. Schiere di razziatori a cavallo superarono non solo l'Isonzo e il Tagliamento, come già nel 1477, ma poi, fatto inaudito, anche il Livenza, arrivando nei dintorni di Conegliano: i fuochi che segnavano la loro presenza si potevano scorgere sin dal campanile di San Marco a Venezia e schiere di abitanti delle campagne, in preda al panico, si rifugiarono in città. Nel frattempo la diplomazia veneziana era riuscita a smuovere a suo favore sia il papa sia l'Ungheria, la quale aveva attaccato la Serbia. Bayezid prese comunque Lepanto, Modone, Corone, Navarino e infine anche Durazzo, sulla costa albanese, mentre Nauplia e Malvasia gli resistettero. La flotta ottomana poteva ormai reggere al confronto di quella della Serenissima. Anche l'artiglieria ottomana trasse vantaggio da questo conflitto, venendo a conoscenza dei più recenti ritrovati della tecnica europea, che furono poi esportati sul fronte orientale. L'intervento di Francia e Spagna aiutarono infine Venezia a riprendersi, nonostante i costi altissimi del conflitto. Ottenuto ciò che desiderava e preoccupato per quanto stava avvenendo nella frontiera persiana, il sultano ricercò infine la pace, che venne discussa alla fine del 1502 e ratificata l'anno successivo.

Tra Quattro e Cinquecento una politica abbastanza mite e rilassata nelle province anatoliche spinse gruppi di nomadi e soldati, rimasti senza impiego, a ribellarsi all'autorità sovrana. Nutriti di una religiosità eterodossa, in cui l'Islam si fondeva con lo sciamanesimo, i turcomanni, che erano stati repressi ferocemente da Mehmed II, si affidavano a predicatori che sapevano scuotere le masse. Nell'anno 1500 il safavide Ismâ'îl, discendente di una famiglia di sciecchi di Ardabil, sul Mar Caspio, riuscì a prendere il potere in un'ampia zona situata tra l'Anatolia, l'Azerbayjan e l'Iran, proclamando i propri legami con la divinità e alzando la bandiera dell'Islam sciita. Questo capo di un sufismo eterodosso, passato poi a una corrente eretica dello sciismo, venne chiamato in Europa *Sofi*, parola derivante dal nome dei mistici dell'Islam, i *şûfî*. I suoi seguaci, dal turbante rosso che portavano, furono chiamati dagli ottomani *kızılbaş* ("testa rossa"). Migliaia di membri di tribù turcomanne anatoliche, suddite del sultano, si unirono a loro estendendo l'influenza dello scià Ismâ'îl fin nel cuore

dell'Impero. La reazione di Bayezid fu timida: la vecchiaia e la malattia, uniti a un desiderio di perdersi nella contemplazione mistica, lo spingevano a non ricercare la guerra con un vicino che diveniva però sempre più forte. Tale incertezza si protrasse per anni.

Nel 1511 la rivolta esplose finalmente nella regione di Teke, nel sud-est dell'Anatolia, in un'area governata da Korkud, uno dei figli del sultano, e fu guidata da un predicatore legato ai safavidi. La vittoria alla fine arrise agli ottomani, ma solo per un caso, in quanto il ribelle perse la vita subito dopo aver sconfitto il gran visir e la sua armata. La vicenda, però, mise in luce le scarse qualità sia del principe Korkud che di suo fratello Ahmed, i quali uscirono abbastanza screditati dalla vicenda, il primo per aver abbandonato Teke ai ribelli e l'altro per non aver saputo contrastare il nemico. Era chiaro che né Bayezid né due dei suoi figli erano in grado di controllare la situazione. Nel frattempo si era già scatenata la lotta tra i possibili eredi al sultanato: il più bellicoso di tutti, Selim, ne approfittò per dirigersi, assieme al suocero Mengli Giray, khan di Crimea, verso Adrianopoli, dove si impossessò del tesoro imperiale. Bayezid, che appoggiava il figlio maggiore Ahmed, si scosse allora e marciò contro il ribelle. La battaglia ebbe luogo il 3 agosto 1511 a Çorlu e Selim, sconfitto, riuscì a salvarsi solo grazie alla leggendaria velocità del suo cavallo, Karabolut ("Nuvola Nera"). Fu questo però l'ultimo atto di forza del vecchio sovrano. Ahmed, pur osteggiato dai giannizzeri che lo consideravano avaro e incompetente, si proclamò sultano e occupò il Karaman. Anche il figlio di questi, Murad, sostenuto dallo scià, si ribellò allora a ogni autorità. Nel marzo 1512 i giannizzeri, che avevano già appoggiato Selim, esasperati da una situazione che si faceva sempre più critica, lo chiamarono al trono. Il 24 aprile Bayezid fu costretto a cedere la suprema autorità al principe, consegnandogli la spada e facendolo acclamare al suo posto. Il 10 giugno, sulla via dell'esilio, presso Adrianopoli, il vecchio sultano morì e ancora oggi non è chiaro se si sia trattato di malattia, acuita dagli avvenimenti di quei giorni, oppure di veleno, somministratogli per ordine del figlio.

5. *Selim I (1512-1520)*

Quando sali al trono Selim aveva circa quarant'anni. La sua prima preoccupazione fu quella di liberarsi di quanti avrebbero potuto ancora contendergli il potere supremo: mandò a morte non solo i fratelli

Ahmed e Korkud, ma anche sette nipoti e infine quattro dei suoi stessi cinque figli, lasciando in vita solo il più dotato, Süleyman, in modo da privare eventuali oppositori di propri candidati. In secondo luogo si affrettò ad acquisire un rigido controllo proprio su quelle forze che lo avevano appoggiato nell'ascesa: innanzi tutto i giannizzeri al cui comando mise persone a lui fedeli. Riorganizzò anche il *devşirme*, attraverso il quale venne reclutato per alcuni secoli l'apparato statale, ad esclusione delle cariche religiose. L'antica aristocrazia turca, che tanto peso aveva avuto all'inizio dell'espansione ottomana, fu ridotta a un gruppo di signorotti locali residenti soprattutto nelle province balcaniche. Già ai tempi di Mehmed II, sempre attento a non farsi soppiantare dai suoi sottoposti, il loro potere era stato limitato; in seguito, all'inizio del regno di Bayezid II, avevano subito un drastico ridimensionamento poiché avevano parteggiato per Cem, destinato alla sconfitta, anche se poi erano stati rivalutati come elemento di opposizione ai membri del *devşirme*. Tuttavia l'appoggio dato al principe Ahmed segnò la loro definitiva uscita dai centri del potere. Anche le truppe di *akıncı*, su cui si basava la loro forza, cominciarono a scomparire, sostituite dai *gönüllü*, i volontari, arruolati senza paga come soldati irregolari, che trovavano nella guerra e nel bottino un mezzo di sostentamento unito alla possibilità di fare carriera in quanto, una volta dimostrate le loro qualità, potevano inserirsi facilmente in uno dei corpi regolari dell'esercito ottomano.

Selim, che venne poi conosciuto con il soprannome di *Yavuz* (da tradursi come "l'Inflexibile" o "il Risoluto") fu un capace militare, che conduceva di persona i suoi uomini alla guerra, uno spirito religioso, ma senza gli estremismi del padre, un buon amministratore e un uomo di cultura. Poco incline ai piaceri, rimase sempre solitario e riservato: fu dunque apprezzato soprattutto per il suo genio militare e ricordato in molte opere letterarie che esaltavano le sue conquiste, i cosiddetti *Selim-name*. Appare tuttavia per lo meno singolare l'esistenza di un poema italiano in suo onore: anonimo e acefalo, scritto prima della sua morte da un veneto che conosceva la cultura ottomana, questo lungo componimento in ottave, sulla scia di Boiardo, esalta Selim come un principe del Rinascimento, canta le sue imprese gloriose in Anatolia, Iran ed Egitto, e immagina già un futuro di gloria per suo figlio Süleyman.

Dopo aver rinsaldato il trono, il nuovo sultano si volse verso il primo nemico del suo impero: lo scià safavide che aveva ormai organizzato un vasto stato a ridosso dell'Anatolia orientale. Ismâ'îl, poco

desideroso di uno scontro diretto, cominciò a utilizzare la tattica della «terra bruciata»; usava cioè dar fuoco ai propri campi e alle messi per intralciare l'avanzata dell'esercito nemico, che si trovava distante dalla capitale e in difficoltà per i rifornimenti. Intanto Selim inviava messaggi offensivi al nemico, in modo da spingerlo all'azione. I consiglieri dello scià, considerando vile il temporeggiare, costrinsero il sovrano ad attaccare: il 23 agosto 1514 i due eserciti si fronteggiarono nella piana di Çaldıran e gli ottomani, dotati di moderna artiglieria, riuscirono facilmente vincitori su chi si affidava ancora a lance e frecce. Ismâ'îl riuscì a salvarsi ma una settimana dopo il sultano entrò trionfante nella capitale, Tabrîz, ristabilendovi l'Islam sunnita. Nonostante la vittoria schiacciante Selim non poté eliminare definitivamente il nemico. L'esercito, stanco di scarsi bottini e difficili rifornimenti, chiese di tornare indietro. Due furono le conseguenze principali di questa guerra. Innanzi tutto i seguaci dei safavidi compresero la lungimiranza del loro sovrano e strinsero i ranghi attorno a Ismâ'îl, la cui tattica venne poi utilizzata per secoli dai successori. Da parte ottomana invece le conseguenze non furono militari o politiche, ma soprattutto culturali: mercanti, artigiani e uomini di cultura provenienti dal Khorâsân o dalla lontana Transoxania, che lo scià aveva costretto a trasferirsi nel suo regno, vennero ora forzatamente avviati a Istanbul; nella capitale ottomana i migliori ingegni dell'Islam orientale contribuirono a gettare le basi per la fioritura delle arti e delle scienze che sbocciò nell'epoca del successore di Selim, il grande Süleyman.

Anche negli anni seguenti Ismâ'îl rifiutò lo scontro aperto e questo diede agio al sultano di sottomettere le ultime dinastie turcomanne che ancora sopravvivevano e che gravitavano nell'orbita dello stato mamelucco. Tra gli altri venne sconfitto (1515) e ucciso Alâüdevvle, signore di Elbistan, la cui testa, impagliata, venne poi recata da un ambasciatore al doge di Venezia. Un dono simile venne inviato anche al sultano d'Egitto, che per poco non morì d'infarto alla vista di quel profetico regalo. Selim si accordò poi anche con tribù curde sunnite, che divennero il baluardo ottomano ai confini orientali contro i vicini sciiti (1515-1517).

Un altro pericolo si profilava però, inaspettato, all'orizzonte dell'Impero. I portoghesi solcavano ormai con le loro navi l'Oceano Indiano e i loro interessi convergevano con quelli dello scià: essi miravano a chiudere il Golfo Persico e il Mar Rosso, bloccando i commerci del regno egiziano le cui terre erano desiderate dal sovrano safavide. Già sotto Bayezid i mamelucchi avevano di necessità supera-

to il loro disprezzo per la marineria e avevano chiesto aiuto agli ottomani per costruire delle navi con cui contrastare quel nemico venuto da tanto lontano. Il Mar Rosso, il Golfo Persico e l'Oceano Indiano erano stati solcati, fino ad allora, solo da mercanti e pirati locali: invece i portoghesi vi arrivarono portando nuove tattiche di guerra e nuovi armamenti perfezionati nel Mediterraneo, un mare chiuso e turbolento, in secoli di guerre fratricide. I sultani d'Egitto, circondati da tanti potenti nemici, non si potevano però fidare del nuovo sultano ottomano, la cui politica si faceva ogni giorno più aggressiva.

Lo scopo della spedizione intrapresa da Selim nel giugno del 1516 rimase a lungo un segreto anche per i più fidi collaboratori: non era ben chiaro se intendesse rivolgersi ancora contro l'Iran safavide oppure dirigersi a sud, verso le terre mamelucche. Il sultano sapeva che per sconfiggere un nemico così infido come Ismâ'îl avrebbe dovuto impedirgli l'accordo con l'Egitto. Era quindi necessario debellare in primo luogo l'avversario più debole e per questo fece circolare ad arte notizie su una prossima campagna persiana. Passato l'Eufrate, però, l'ordine fu quello di dirigersi verso Aleppo. L'esercito egiziano si mosse allora per contrastare i suoi piani ma venne sbaragliato a Marğ Dâbiq (24 agosto); il sultano egiziano, Qânşûh al-Ġawrî (1500-1516), venne ucciso e fu catturato al-Mutawakkil, il califfo fantoccio che stava con lui. L'anno seguente il suo successore, Tûmân Bâÿ, rifiutò di divenire viceré d'Egitto sotto sovranità ottomana; l'esercito mamelucco venne nuovamente sconfitto a Raydâniyya (22 gennaio 1517) e pochi mesi dopo il sovrano, tradito dai suoi, venne impiccato per ordine di Selim (13 aprile). Il florido e ricchissimo regno d'Egitto si aprì così all'Impero Ottomano, e con esso la Siria, il Libano, la Palestina e, soprattutto, Gerusalemme e i luoghi santi di Mecca e Medina, fonte di legittimazione per ogni potentato islamico.

Il sultano tornò dunque a Istanbul, spinto anche dai soldati, stanchi di tante battaglie, e cominciò a consolidare l'amministrazione dello stato. La fortuna volgeva però ancora a suo favore. Due fratelli pirati, nati in un'isola di Metilene, (musulmani per gli ottomanisti, ma di origine cristiana per la storiografia europea), Oruç e Hayreddin, avevano cominciato a scorrere il Mediterraneo e avevano costituito uno stato sulla costa nord-africana. Il primo morì presto (1518) ma il secondo, rendendosi conto di non essere in grado di reggere a lungo con le sue sole forze la sua preda, Algeri, la donò al sovrano ottomano (1519), ottenendo in cambio duemila giannizzeri, il permesso di reclutare marinai in Anatolia e il rifornimento di cannoni e polvere da sparo per la

sua flotta. Insediatisi così al centro del Mediterraneo, l'Impero Ottomano cominciò a contrapporsi anche all'espansionismo spagnolo. Un'ultima ribellione intanto ebbe luogo nell'Anatolia orientale (1519), fomentata da un predicatore safavide, Celâl, che si proclamò *Mahdî*, l'atteso riformatore: essa venne prontamente e fortunatamente domata, ma il suo nome sopravvisse e per due secoli i vari movimenti di rivolta apparsi in quella regione vennero chiamati «rivolte Celâlî». Intanto la peste aveva cominciato a mietere vittime nell'Impero. Nell'autunno del 1520 Selim, lasciata Istanbul, si diresse verso Adrianopoli ma giunto nei pressi di Çorlu, dove nove anni prima era stato sconfitto da suo padre Bayezid, cadde ammalato: due bubboni gli si aprirono sul dorso (forze un cancro oppure la peste) e il 21 settembre morì. La notizia venne tenuta nascosta e poco dopo il suo unico erede, il figlio Süleyman, salì al trono.

Selim I fu uno dei più grandi conquistatori del mondo islamico. In pochi anni raddoppiò l'ampiezza dello stato, fornì di una nuova legittimità la dinastia, gettò le basi del potere sui mari e del rinascimento culturale dell'Impero. Se il suo avo Mehmed II, una volta conquistata Costantinopoli, si era potuto fregiare del titolo di «Signore dei due mari e delle due parti del mondo», ora Selim, preso possesso del Hîğâz, divenne il «Servitore dei luoghi santi di Mecca e Medina» e quindi il loro protettore.

CAPITOLO IV

L' APOGEO DELL' IMPERO

1. *Kanunî Süleyman: i primi anni di regno (1520-1536).*

Süleyman salì al trono a venticinque anni, in condizioni estremamente favorevoli, mai uguagliate né prima né dopo di lui dal alcun sovrano della stirpe di Osman. Nessun parente poteva contendergli il trono; i giannizzeri erano un formidabile strumento nelle mani del sovrano e la classe del *devşirme* era ancora formata da fedeli servitori dediti al bene dello stato; l'antica aristocrazia turca e le ultime dinastie anatoliche erano state soggiogate; il sultanato mamelucco non esisteva più, anche se le rivolte fomentate dai safavidi continuavano; le finanze erano floride in quanto le conquiste di Selim, diversamente da quelle di Mehmed II, avevano comportato più introiti che oneri. Istanbul, centro di un impero che aggregava ormai la maggior parte dell' Islam sunnita, relegava nell'ombra le antiche capitali califfali, Baghdâd, Damasco e persino la stessa Medina, situate in regioni considerate ora periferiche. Lo stato ottomano, nuovo faro della civiltà islamica, confinava con due grandi entità statali: a oriente vi erano gli «eretici» Safavidi e a occidente gli «infedeli» Asburgo. Ricchezza e potere consentirono dunque a Süleyman, khan, sultano e *padişah*, di portare l'Impero all'apogeo e, non a caso, in Europa gli fu attribuito il titolo di «Magnifico».

Le prime scelte del giovane sovrano furono estremamente sagaci: mantenne al suo posto il gran visir del padre, Piri Mehmed pascià, lasciandogli ampia possibilità di decisione; concesse ai giannizzeri «il dono del glorioso avvenimento»; eliminò alcune delle misure più impopolari che erano state prese nell'epoca precedente, come il blocco del commercio con l'Iran, che aveva creato più danni ai mercanti ottomani che a quelli persiani, imponendo solo delle tasse sulle merci comprate e vendute; permise agli artigiani e ai mercanti che erano stati

forzatamente trasferiti a Istanbul di ritornare ai loro luoghi di origine, anche se vari incentivi vennero utilizzati per trattenerli. La condotta, cauta e sensata, che Süleyman aveva sempre tenuto anche quando era ancora principe, venne scambiata da alcuni per inesperienza e mancanza di volontà. Il governatore di Damasco, un membro della classe dei mamelucchi che era stato cooptato nella nuova amministrazione, approfittò del momento per rendersi indipendente, ma il giovane sultano diede prova di energia, inviando immediatamente le sue armate a sottomettere il ribelle e facendosi riconoscere come sovrano giusto e clemente, ma capace all'occorrenza di farsi rispettare.

Süleyman si volse poi verso l'Ungheria (1521) marciando per la prima volta alla testa delle sue schiere: la città di Belgrado, chiave per penetrare nelle terre magiare, venne assediata e conquistata. La seconda campagna fu lanciata contro Rodi, cui già Mehmed II aveva mirato. Nel 1522 l'isola venne presa: gli Ospitalieri che vi abitavano furono costretti ad abbandonarla e si trasferirono a Malta, dando così vita al Sovrano Militare Ordine che porta quel nome. A esclusione di Cipro, per cui i veneziani pagavano tributo come eredi dei Lusignano, tutto il Mediterraneo orientale era ormai in mano ottomana. Nello stesso anno venne annesso anche il Dulkadr. Nel 1523 Piri Mehmed pascià si ritirò e la sua carica venne affidata a un giovane epirota, favorito del sultano e suo coetaneo: İbrahim pascià. Il nuovo gran visir ebbe un ruolo di primo piano nella conduzione dell'Impero per dodici anni e questo fu considerato il periodo più splendido del regno. Il favorito non solo venne nominato al supremo ufficio quando era ancora terzo visir, contravvenendo al *cursus honorum* consueto, ma anche sposò la sorella del sultano divenendo *damad* ("genero") e inaugurando l'era di coloro che, dopo aver raggiunto le massime cariche, entravano in tal modo in un più stretto contatto con la dinastia. La sua prima prova fu quella di riconquistare l'Egitto, che si era ribellato sotto Ahmed pascià (1524), il secondo visir che si era visto scavalcare da chi gli era inferiore per titoli ed età. İbrahim seppe dimostrare il suo genio trasformando l'Egitto in una provincia modello, rinnovando l'Arsenale di Suez e assicurando la presenza navale ottomana nel Mar Rosso, dove l'avanzata portoghese cominciava a farsi sentire.

Due rivolte turbarono questi anni: una in Anatolia (1520), fomentata da elementi eterodossi, e una dei giannizzeri (1525), ma entrambe furono prontamente sedate. Intanto il sultano si volse verso i domini asburgici. Fino a quel momento un regno d'Ungheria indipendente aveva formato un piccolo baluardo all'avanzata ottomana, anche se re-

so sempre più debole dai conflitti esplosi da una parte tra protestanti e cattolici e dall'altra tra quanti volevano passare sotto gli Asburgo, approfittando del fatto che il sovrano Luigi II (Lajos Jagelló, 1516-1526) era senza eredi, e quanti, come Giovanni Zápolya (János Szapolyai), volevano invece mantenersi indipendenti. Nel 1526 Süleyman passò all'azione, spinto forse anche da segreti contatti con il re di Francia, Francesco I (1515-1547), che vedeva nell'apertura di un nuovo fronte a oriente dell'Impero Asburgico un elemento favorevole alla sua politica. Qualche studioso ha affermato che la vittoria a Mohács (1526), dove l'artiglieria ottomana superò facilmente la pesante cavalleria asburgica, fu la risposta alla sconfitta francese a Pavia (1525).

Mentre un'altra ribellione venne rapidamente sedata in Anatolia (1527-1528) si aprì il problema della successione a re Luigi, morto sul campo di battaglia di Mohács. Nel 1528 Süleyman affidò quel trono a Zápolya, ma anche Ferdinando d'Austria, fratello dell'imperatore e re di Spagna, Carlo V, e della vedova del re, Maria, si proclamò ugualmente sovrano d'Ungheria. L'anno seguente il sultano catturò la città di Buda e assediò la stessa Vienna (27 settembre-16 ottobre 1529) anche se fu poi costretto a ritirarsi. L'Ungheria era divisa tra i due contendenti, mentre cattolici e protestanti, spaventati dal vedere un sovrano infedele arrivare fino nel cuore dell'Europa, si accordarono per una tregua temporanea (Dieta di Ratisbona, 1532). L'anno successivo Ferdinando, conscio che il proseguire delle ostilità causava più danni ai territori asburgici che benefici, si risolse alla pace: riconobbe il governo di Zápolya e accettò di pagare tributo al sultano per alcune strisce di terra ungherese a nord e ovest che occupava stabilmente.

In questo periodo venne anche a morte Alvise Gritti, figlio naturale di Andrea, doge di Venezia, uno dei più stretti amici di İbrahim. Mercante, banchiere, grazie al favore che godeva a corte divenne tra le persone più ricche di Istanbul. Assieme al tesoriere İskender *çelebi* e a vari nobili veneziani fece parte di una compagnia commerciale che produsse e vendette al sultano una famosa e preziosissima tiara, fatta a imitazione del triregno papale, ma arricchita di un'ulteriore corona. Gritti, inviato come plenipotenziario in Ungheria, trovò la morte nel 1534, in una rivolta in Transilvania: alcuni dicono stesamente tentando di accaparrarsi quel regno, estromettendo Giovanni Zápolya. Le controversie del periodo immediatamente successivo non mutarono la situazione: l'Ungheria divenne uno stato cuscinetto posto tra i due grandi imperi e fino al 1541 Zápolya governò il paese come vassallo degli ottomani.

Nel frattempo si aperse a oriente un nuovo fronte, quando nel 1523 a Ismâ'il era succeduto lo scià Thamâsp. Negli anni seguenti si riaccese la contesa tra i due imperi sia a Baghdâd che in Azerbayjan, dove governatori locali si avvicinarono agli ottomani. Nel 1533 İbrahim pascià venne inviato a conquistare l'Iraq, ma durante la campagna si lasciò sedurre dall'idea di una grande spedizione contro l'Iran. L'impresa era ardua; già all'epoca di Selim I le difficoltà di approvvigionamento per le truppe e la distanza dalla capitale avevano spinto l'esercito a rumoreggiare costringendo il sovrano a ritirarsi. Il gran visir inoltre non approntò una base logistica per cui, una volta giunto in Azerbayjan, fu costretto a chiamare in aiuto il sultano. Süleyman arrivò con un esercito di rinforzo, toccò Tabrîz, prese Baghdâd, pur con considerevoli perdite, e tornò quindi indietro, mentre lo scià continuava con la tattica temporeggiatrice del suo predecessore, evitando ogni scontro diretto. In seguito a questo smacco la fortuna del gran visir cominciò rapidamente a declinare, anche se riuscì a ottenere la testa del gran tesoriere İskender *çelebi*, il maggiore dei suoi oppositori.

All'inizio del 1536 ciò che rimaneva dell'esercito tornò a Istanbul. Due mesi dopo, nella notte tra il 14 e il 15 marzo, İbrahim pascià venne ucciso per ordine del sultano nello stesso palazzo imperiale: per secoli le macchie del suo sangue lasciate su un muro vennero mostrate come monito ai nuovi gran visir. Non sono ancora chiare le ragioni di una simile condanna. Sicuramente l'alterigia e la sfrontatezza del favorito, che spesso dormiva nella camera del suo signore, si facevano ogni giorno maggiori, tanto che aveva aggiunto al titolo di *serasker* ("comandante in capo") quello di *sultan*, attribuito di principi e in seguito anche di membri acquisiti della famiglia imperiale; in quest'epoca comunque tale comportamento apparve sospetto e gli venne rimproverato da molti. Nel 1533, discorrendo con gli ambasciatori di Ferdinando d'Asburgo e Zápolya, sostenne di essere il vero arbitro della pace e della guerra, colui che distribuiva paesi e regni, che poteva trasformare un palafreniere in pascià e la cui volontà prevaleva anche rispetto a quella del sultano. Infine si dice che nei primi mesi del 1536 si fosse accordato con l'ambasciatore francese per stabilire una pace; gli storici discutono ancora oggi su uno strano testo esistente in versione francese e araba, ma non ottomana, strutturato come un vero e proprio trattato in cui le due parti contraenti sono poste sullo stesso piano, fatto inusitato per gli *ahdname* ("accordo di pace", capitolazioni) dell'epoca concordati con potenze cristiane. Già nel 1569, al momento di stilare un nuovo, quel testo di cui si vociferava

l'esistenza venne inutilmente ricercato negli archivi imperiali, tra i documenti redatti in nome dal sultano. Tutto ciò invita a pensare che l'atto del 1536 sia stato solo una bozza, mai ratificata. Probabilmente, di fronte all'atteggiamento del gran visir, che prendeva decisioni di una simile portata, arrivando a trattare con sovrani esteri senza consultarlo, Süleyman temette per il suo stesso trono e quindi agì di conseguenza. Con questa morte terminò il periodo più splendido del Cinquecento ottomano.

2. La seconda parte del regno di Kanunî Süleyman (1536-1566)

La tranquillità sul fronte occidentale non durò a lungo. Nel 1538 Zápolya si riavvicinò agli Asburgo promettendo loro in eredità il regno in cambio di aiuto nel caso gli ottomani lo avessero attaccato. Nello stesso anno fu organizzata una spedizione contro il voivoda di Moldavia, che non aveva pagato tributo. Pochi anni dopo il re d'Ungheria morì (1540), lasciando un figlio ancora bambino, Giovanni Sigismondo. Ferdinando cominciò dunque a reclamare quanto gli spettava in base agli accordi stipulati da suo padre, mentre agli occhi degli ottomani un bambino sul trono non appariva difesa sufficiente contro tale nemico. Nel 1541 Buda venne assediata da Ferdinando e Süleyman guidò ancora una volta il suo esercito in Ungheria per crearvi una nuova provincia con capitale Buda; l'erede di Zápolya venne nominato principe di Transilvania, con la madre come reggente e sotto la tutela del vescovo di Varad, Giorgio Martinuzzi. In questo caso, dunque, di fronte al pericolo rappresentato dagli imperiali, venne accantonata la tradizionale politica ottomana nei Balcani e cioè quella di amministrare direttamente solo i territori più vicini a Istanbul e lasciare una maggiore autonomia alle regioni periferiche.

Il teatro del conflitto si stava intanto spostando nel Mediterraneo. Nel 1535 Carlo V conquistò Tunisi. Ormai il cristianissimo re di Francia considerava sempre più il sultano come un possibile alleato contro il cattolicissimo Asburgo. Nel 1537 navi ottomane e francesi attaccarono l'Italia meridionale, allora sotto il dominio spagnolo: la pensata, ma non attuata, operazione congiunta prevedeva un attacco da nord delle truppe di Francesco I e da ovest di quelle di Süleyman. Venne invece assediata dagli ottomani l'isola veneziana di Corfù, che comunque resistette. L'anno seguente la flotta catturò altri possedimenti veneti nell'Egeo. Si formò allora una Santa Lega con il papa, Carlo V,

Ferdinando d'Austria e Venezia. Nel 1538 la flotta crociata subì una pesante sconfitta a Prevesa. Il comandante delle navi cristiane era il genovese Andrea Doria, allora al soldo di Carlo V. Si dice che abbia abbandonato troppo presto il campo di battaglia, forse in seguito a segreti accordi con la Francia. A capo della flotta ottomana era Hayreddin, detto in Europa Barbarossa (m. 1547), che nel 1534 aveva ottenuto il titolo di grande ammiraglio. La guerra con Venezia si concluse ben presto, nel 1540, con una pace separata con cui la Repubblica rinunciava a Malvasia e Nauplia in Morea e alle isole dell'Egeo, già conquistate da Barbarossa. Tra il 1541 e il 1544 vi furono ancora operazioni navali congiunte franco-ottomane, che portarono all'assedio di Nizza. La flotta di Hayreddin passò l'inverno del 1543-1544 nel porto di Tolone. Fu questa l'ultima crociera cui partecipò il vecchio comandante. In quello stesso 1544 egli si ritirò dalla vita attiva per trascorrere gli ultimi anni occupandosi di opere pie, assistito dalla giovane moglie Flavia (o Maria) Gaetani, la figlia del governatore di Reggio che aveva rapita nel 1543, durante una scorreria sulle coste italiane, e di cui si era poi perdutamente innamorato. Con la battaglia di Prevesa cominciò il periodo della cosiddetta talassocrazia ottomana che si protrasse sino alla battaglia di Lepanto (1571). La potenza della flotta del sultano rimase intatta sotto Hayreddin e i suoi successori, primo fra tutti Turgud *reis*, detto in Europa Dragut (m. 1565). Nel 1568 il grande ammiraglio, detto fino ad allora *derya beyi* ("bey del mare") o *kapudan-ı derya* ("capitano del mare"), assunse il titolo di *kapudanpaşa* ("pascià capitano").

Un accordo tra Carlo V e Francesco I pose fine alla cooperazione franco-ottomana, cui fece seguito, nel 1547, la pace tra Süleyman, Ferdinando e Carlo V. Come nel 1533 gli Asburgo accettarono di pagare tributo per quella parte del territorio ungherese che era ancora sotto il loro dominio. Nell'*ahdname* Carlo V non venne chiamato «imperatore» (*padişah*), titolo riservato al solo sultano, ma solo «re di Spagna», comunque un gradino sopra Francesco I che, nei documenti ottomani, venne spesso chiamato «re della provincia di Francia».

La politica di Süleyman nei confronti degli stati occidentali tra la battaglia di Mohács (1526) e la pace del 1547 ebbe due conseguenze importanti in Europa. In primo luogo fornì un valido appoggio alla Francia proprio in un momento di crisi, consentendole di trasformarsi in uno stato nazionale. In secondo luogo il sultano contribuì all'affermazione dei protestanti, perseguendo, in funzione anticattolica e anti-asburgica, una politica volta a proteggere luterani e

calvinisti, che erano da lui considerati vicini ai musulmani in quanto distruggevano gli idoli e combattevano il papa di Roma. Per ironia della sorte, dunque, un impero multietnico soggetto a un sovrano musulmano venne a sostenere nel Cinquecento con le sue scelte politiche sia l'affermarsi di stati nazionali sia i presupposti per quella separazione tra stato e chiesa che venne ratificata in Europa un secolo dopo, con la pace di Westfalia (1648). Nel contempo proprio l'uso, allora diffuso sia tra i cattolici che tra i protestanti, di paragonare il proprio nemico ai "turchi", salvo poi esaltare quegli elementi dell'Islam che potevano tornare utili a un discorso politico, contribuì a fornire anche a un pubblico profano una gran quantità di notizie intorno ai musulmani e alla loro religione. Non a caso la prima cosiddetta "traduzione" del Corano (in effetti un compendio del 1143) venne edita in latino nel 1543 da Theodor Buchmann, detto Bibliander, e in italiano nel 1547 da Andrea Arrivabene.

Intanto Carlo V aveva seguito l'esempio dei veneziani e cominciato a intrattenere segreti rapporti con lo scià safavide. Effettivamente la fine delle ostilità sul fronte occidentale permise a Süleyman di volgersi verso il suo tradizionale nemico orientale. Era spinto in questo anche dalla ribellione di un fratello di ʿThamâsp, che aveva trovato rifugio presso di lui. Nel 1548 vi fu una prima campagna. Tabrîz venne nuovamente occupata e poi venne assediata e presa Van. L'esercito svernò ad Aleppo e la città seppe trarre beneficio dalla presenza di tanti soldati e dello stesso sultano: le imprese artigiane ebbero nuovo impulso e vennero concesse facilitazioni commerciali a chi vi si recava. In tal modo ben presto il mercato di Aleppo venne ad assumere negli scambi internazionali il ruolo svolto fino a quel momento da Damasco. L'anno seguente vi fu un'altra spedizione contro la Georgia ma le aspettative ottomane vennero frustrate quando lo scià catturò il fratello e pose fine alla ribellione che lo sosteneva. La guerra continuò fino al 1555 quando, con il trattato di Amasya, Baghdâd venne consegnata definitivamente agli ottomani.

Nel frattempo il sultano, spinto dall'amata Hürrem, madre di cinque dei suoi sei figli, ordinò la morte del principe Mustafa. Favorito dall'esercito e dai cortigiani egli era figlio di un'altra donna e per questo odiato dalla favorita e da quanti la appoggiavano, come il gran visir Rüstem pascià, marito dell'unica figlia del sultano, Mihrimah. Accusato di tramare per prendere il potere supremo, Mustafa venne giustiziato nel 1553. Hürrem fu la prima favorita a sottrarsi alle leggi che regolavano l'harem imperiale e che volevano che una donna, dato

un figlio maschio al sultano, andasse con il bambino e un precettore in qualche lontana provincia per insegnare al principe l'arte del governo. Hürrem invece rimase a Istanbul e per anni fu l'unica amatissima compagna e confidente di Süleyman, che scrisse per lei anche delicate poesie. In tal modo questa favorita riuscì ad esercitare un notevole potere inaugurando un lungo periodo in cui le donne imperiali organizzarono propri gruppi di potere e si intromisero nella politica dello stato.

Alla metà del Cinquecento gli ottomani non si interessavano ormai solo dell'Europa e dei confini con l'Iran. Altri due fronti divennero importanti in quegli anni. Uno a nord-est, verso la Russia e uno a sud, verso l'Oceano Indiano. Il grandioso conflitto che avrebbe opposto due secoli dopo l'impero ottomano a quello russo ebbe le sue radici proprio in questo periodo, nell'avanzata di Ivan il Terribile e nelle annessioni, avvenute tra il 1552 e il 1555, dei khanati di Kazan e di Astrakhan. L'interesse per l'Oceano Indiano, invece, aveva portato gli ottomani già nel 1525 alla creazione di un ammiragliato apposito: il titolo di *Hind Kaptanı* ("capitano dell'India") o *Mısır kaptanı* ("capitano dell'Egitto") venne attribuito allora al famoso viaggiatore Salman reis. Nel 1538 l'emiro di Basra si sottomise aprendo agli ottomani il Golfo Persico. Padroni ora di questo sbocco e del Mar Rosso i sultani si trovarono a comandare sulle vie di commercio delle spezie e dell'India. Nel 1547 Özdemir pascià conquistò anche lo Yemen. I portoghesi, insediati in alcuni punti strategici, come Diu e Ormuz, furono i più accaniti oppositori degli ottomani in quelle acque. Due spedizioni contro queste città si infransero: la prima nel 1538 davanti a Diu, la seconda nel 1552 davanti a Ormuz. Nel 1554 vi fu un altro fallimento e la colpa fu attribuita al *Mısır kaptanı*, che venne quindi giustiziato: finì così la carriera di Piri reis, famoso geografo, autore di un portolano del Mediterraneo e di una mappa delle Americhe, basata sulla perduta mappa di Cristoforo Colombo.

Intanto nel Mediterraneo si scontravano le navi della Spagna e dell'Impero Ottomano. Tripoli venne annessa e il tentativo spagnolo di conquistare Gerba, nido di corsari barbareschi al servizio del sultano, cadde nel vuoto. Nel 1565 furono invece le truppe ottomane ad essere fermate a Malta, quando tentavano di aver ragione di quei cavalieri che sotto l'egida della Croce razziano e distruggevano.

La vicenda umana di Süleyman doveva però concludersi in Ungheria. Il fratello di Carlo V, Ferdinando, approfittò della lontananza del sultano per stringere accordi diplomatici con il vero padrone della Transilvania, Martinuzzi, e farsi promettere, nel 1549, quella corona.

Nel 1551 il vescovo costrinse dunque la reggente Isabella a rinunciare al trono. Le conquiste ottomane del 1551 e del 1553 minarono questo accordo rendendo difficile per gli imperiali il passaggio in Transilvania. Nella sua ultima campagna, nel 1566, Süleyman intendeva rafforzare i territori acquisiti con la presa di Eger. Pur malato il vecchio sovrano si mosse da Istanbul per guidare ancora una volta le sue truppe, forse già pensando a una morte da soldato tra i suoi uomini.

3. L'organizzazione dell'Impero nel Cinquecento

Durante il suo regno Süleyman riorganizzò la giustizia e l'amministrazione basandosi su un sistema strettamente meritocratico, in modo da impedire le azioni arbitrarie, le confische e le tasse ingiuste imposte talvolta dai predecessori. Se il suo avo, conquistatore di Costantinopoli, era stato paragonato al grande Alessandro, il pronipote venne paragonato al saggio Salomone, di cui portava il nome, oppure al sole che illumina con i suoi raggi tutta la terra. L'organizzazione statale, forgiata ai tempi di Murad I (1362-1389), raggiunse ora il massimo della sua efficienza, pur racchiudendo *in nuce* già gli elementi che furono causa delle disgregazioni future.

Il sultano ottomano governava ora su un enorme impero formato da territori diversissimi tra loro: dai deserti dell'Arabia e dell'entroterra africano si passava alle distese d'erba dell'Ungheria, agli altipiani dell'Anatolia, a città cariche di storia, come la stessa capitale Istanbul o i luoghi santi di Mecca e Medina, fino alle montagne del Caucaso, dei Balcani e dello Yemen. I popoli che abitavano questo impero appartenevano a diverse religioni e diverse etnie, tanto che si soleva dire che esso era formato da settantadue nazionalità e mezzo: turchi, tatars, persiani, berberi, curdi, greci, armeni, slavi, albanesi, romeni, e molti altri fino agli zingari. Erano popoli musulmani, sunniti o sciiti, ma anche cristiani di diverse confessioni e animisti. Per quanto riguarda la giurisprudenza islamica, la scuola giuridica ufficiale dell'Impero era quella hanafita, ma anche le altre prosperavano, come per esempio quella malikita nelle province del nord-Africa.

La sovranità era esercitata in modi diversi, in generale in base alla vicinanza o alla lontananza dalla capitale. Le parti più vicine al cuore dello stato erano suddivise in regioni o province sottoposte a un più stretto controllo. Nelle zone più periferiche vi erano principati semi-indipendenti, come quelli di Valacchia o Moldavia, che, affidati a

principi cristiani nominati dal sultano, erano abbastanza liberi in politica interna ma dovevano attenersi alle decisioni di Istanbul in politica estera. All'inizio anche per le terre ungheresi si era pensato a questo stesso tipo di sovranità delegata, ma ribellioni e moti sobillati dagli Asburgo avevano fatto propendere per un più stretto controllo esercitato attraverso governatori. La stessa semi-indipendenza apparteneva alla Repubblica di Ragusa, che inviava ogni anno tributo a Istanbul, al khanato di Crimea, il cui sovrano doveva servire con le sue truppe nell'esercito imperiale, e alle città di Mecca e Medina che ricevevano protezione e denaro, e fornivano in cambio un avallo religioso al sultano, protettore delle vie del pellegrinaggio e servitore dei luoghi santi. Situazione particolare godeva infine l'Albania in quanto gli abitanti delle sue montagne erano difficilmente controllabili: le terre albanesi vennero quindi considerate proprietà privata del sultano e per questo sottratte agli obblighi più gravosi, soprattutto relativi alle imposte.

La società era divisa in due classi. La prima era quella degli *asker*, soldati e servitori dello stato, musulmani, che giuravano lealtà al sovrano e conoscevano e praticavano quel complicato sistema di usanze, comportamenti e linguaggio che formava l'etichetta ottomana. La seconda classe era formata dai *re'aya*, tutti coloro che producevano e quindi sostenevano lo stato attraverso il pagamento delle tasse, senza riguardo per la loro etnia o religione, anche se il termine, in epoca tarda, fu attribuito ai soli cristiani. Si trattò di una distinzione puramente giuridica e ideologica e non sociologica, in quanto era facilissimo passare da una classe all'altra e non vi erano preclusioni neppure nel caso di recenti convertiti all'Islam che giungevano da paesi stranieri e, alle volte, nemici.

L'amministrazione inoltre non voleva essere né oppressiva né autocratica, ma era condizionata e soggetta a limiti imposti dall'alto, mentre il controllo sociale era affidato a migliaia di differenti organizzazioni, istituzioni e tradizioni locali, che gli ottomani cercarono ovunque di mantenere. In questo campo grande importanza ebbero soprattutto le gilde di mestiere, che riunivano maestri e artigiani senza dare peso alla loro fede religiosa. Fu soprattutto nel Cinquecento che ebbe più chiara espressione la volontà ottomana di non essere una nazione, bensì un impero multietnico, nel quale le minoranze erano tutelate e potevano mantenere parte delle loro leggi e persino delle classi dirigenti. Ciò permise il perdurare per secoli di entità che si sentivano diverse per lingua, costumi, religione e storia. E proprio su questi gruppi nazionali sopravvissuti fece leva l'Europa del colonialismo e

dell'imperialismo otto-novecentesco per depauperare l'Impero dei suoi territori.

4. L'amministrazione

A capo dello stato vi era il sultano, e subito sotto di lui stava il gran visir. Ai tempi di Mehmed II questi era un semplice esecutore di ordini, anche se già in tale periodo gli venne affidata la presidenza del *divan*, il consiglio di stato. Ai tempi di Süleyman i gran visir cominciarono a godere di un grandissimo potere, ma sfuggivano al loro controllo l'interno del palazzo imperiale (*enderun*), i giannizzeri e il loro comandante (l'agà), la classe degli uomini di legge e religione (gli ulema) e i tesoriere dell'impero (*defterdar*). Anche loro, come tutti coloro che ricoprivano molte alte cariche (per esempio i visir, i governatori di provincia o regione o anche il grande ammiraglio) potevano fregiarsi del titolo di pascià.

Il *divan* era un consiglio di stato cui erano demandati la pace, la guerra, il disbrigo degli affari internazionali, il ricevimento di ambasciatori esteri e l'alta amministrazione; ma esso era anche un tribunale a cui ciascun cittadino poteva appellarsi e un luogo di giustizia dove erano portate le teste dei malfattori giustiziati. Comunque, in ogni caso, l'ultima parola spettava al sultano o, in sua assenza, al gran visir, poiché il *divan* aveva solo una funzione consultiva e non deliberativa. Quando, nella seconda metà del Seicento, si passò da un visirato di esecuzione a un visirato di delega e tale ministro divenne il vero arbitro dello stato, allora anche il *divan* venne trasferito nella sua abitazione. Nella seconda metà del Settecento il luogo di residenza del gran visir cominciò a essere chiamato Sublime Porta, termine fino allora utilizzato per indicare solo le mura del Topkapı. Così anche l'impero ottomano nel suo complesso cominciò ad essere definito con tale appellativo.

Nel *divan* imperiale sedevano il gran visir assieme ai «visir della cupola» (*kubbe vezir*, perché stavano *kubbe alti*, cioè “sotto la cupola” della stanza in cui si riunivano). Questi alti funzionari non avevano attribuzioni fisse, ma potevano essere incaricati di importanti missioni, assumere come *serdar* il comando di una campagna di guerra, oppure sostituire il gran visir assente dalla capitale con il titolo di *kaymakam*. La prassi, non sempre seguita, voleva che il secondo visir subentrasse al gran visir quando questi era allontanato dalla carica. In definitiva i

visir non godevano di un grande potere, soprattutto se paragonato a quello dell'agà dei giannizzeri o del grande ammiraglio.

La classe degli uomini di religione e di legge era chiamata *ilmiye*. Al suo vertice stava il gran *müfti* di Istanbul, detto anche *şeyhülislam*. Non sedeva normalmente in *divan*, ma nella scala gerarchica seguiva il gran visir. Da lui dipendevano le nomine di tutte le cariche religiose dell'impero e a lui erano sottoposte le grandi decisioni politiche su cui emetteva dei pareri legali (*fetva*). Fu proprio dal secondo Cinquecento che tale carica cominciò ad assumere una particolare rilevanza, grazie anche alla grande personalità e intelligenza dello *şeyhülislam* Ebusuud *efendi* (1545-1574). I suoi successori cominciarono a intervenire con sempre maggior forza nelle questioni politiche interne ed esterne dell'Impero tanto da ratificare con le loro *fetva* anche la deposizione e la morte di sultani, come per esempio Osman II (1622) e İbrahim I (1648). Inferiori allo *şeyhülislam* erano i due *kazasker* di Anatolia e di Rumelia (cui spettava anche il controllo sulle province del nord-Africa). Sotto di loro stavano i *kadı*, giudici locali ma anche amministratori dei distretti (*kaza*) le più piccole entità territoriali in cui si divideva lo stato.

Le terre dell'Impero amministrate direttamente dalla capitale erano suddivise in regioni e province. Le prime si chiamavano *beylerbeylik* (e dal 1590 *eyalet*) ed erano rette da un *beylerbeyi*; le seconde erano dette sangiaccati (*sancak*) e dipendevano da un sangiacco (*sancakbeyi*, il *flambulario* delle fonti italiane o greche). Al di sotto stavano i distretti, affidati a *kadı* locali. L'amministrazione provinciale imitava l'eccelso modello sultaniale. Ogni governatore aveva il proprio *divan*, una truppa di giannizzeri, il tesoro e il tesoriere. La sua autorità era però ridotta da quello che è stato definito un «sistema di contrappesi». In primo luogo la carica era ricoperta per un tempo limitato: di solito tre anni che divennero però anche meno quando si cominciò, con il gran visir Rüstem (1552-1553, 1555), a vendere cariche e uffici per cui cambiare spesso sangiacchi o *beylerbeyi* rappresentava un introito per quel ministro. In secondo luogo erano presenti persone che non dovevano il loro incarico al governatore: i *kadı* erano infatti eletti dai *kazasker* che stavano a Istanbul, mentre l'agà (“comandante”) dei giannizzeri e il tesoriere erano nominati dal potere centrale. Infine il *divan* provinciale aveva funzione deliberativa, e non solo consultiva, e qui sedevano gli ulema e notabili locali, spesso antichi detentori del potere, come per esempio i mamelucchi in Egitto, che potevano così far sentire la loro voce a difesa degli interessi della popolazione.

5. L'esercito e la marina

Il grande sultano Süleyman guidò per tredici volte di persona le sue armate alla guerra, passando in campagna circa dieci anni della sua lunga vita. Egli fu l'ultimo sultano a considerarsi soprattutto un capo militare, così come erano stati suo padre Selim I e il suo avo Mehmed II. I suoi immediati successori invece preferirono delegare le campagne militari ad alti ufficiali dell'impero (*serasker* o *serdar*) e rarissimi furono gli esempi di sovrani presenti su un campo di battaglia, come Mehmed III che nel 1596 tornò dall'Ungheria pallido e sconvolto da una simile esperienza.

L'ampliamento delle conquiste terrestri all'epoca di Süleyman ebbe come base la superiorità militare dell'Impero Ottomano rispetto agli altri stati del tempo. Non solo esso aveva un'imponente artiglieria, essenziale per aver ragione di poderose cinte murarie, ma era superiore soprattutto nell'organizzazione e nella logistica. Le armate del sultano incutevano terrore per la loro ferocia e per il loro modo di combattere. Vi erano truppe diverse. Alcune avevano compiti di esplorazione e saccheggio, come gli *akıncı* o i *gönüllü*, volontari di qualsiasi religione che speravano di dimostrare il loro valore e, una volta diventati musulmani, ottenere di essere arruolati in qualche corpo regolare. Vi erano poi reparti di cavalleria, come i *sipahioğlan* (letteralmente "figli di *sipahi*", da non confondere con le truppe provinciali con questo nome), i *silâhdar* che dovevano cavalcare accanto al sultano, oppure i *gureba* ("stranieri") o anche gli *ulufeci*, il cui compito era quello di proteggere il tesoro durante le campagne. Le truppe provinciali erano invece formate essenzialmente dalla cavalleria *sipahi*. Cannonieri, armaioli non mancavano assieme a coloro che a Istanbul erano incaricati di proteggere e mantenere l'ordine nel palazzo imperiale, cioè i *bostancı* (letteralmente "giardinieri"). Vi era infine la truppa sempre in armi dei giannizzeri, allevati nell'assoluta fedeltà al sovrano, lui stesso arruolato nel corpo.

Quando si scontravano con gli eserciti europei alcuni di questi corpi potevano dar l'impressione di disordine e improvvisazione, ma ciò non era vero: nelle terre dell'Impero tutti dovevano procedere in file ordinate e in assoluto silenzio, senza abbandonare la via sotto pena della morte. Solo una volta giunti in territorio nemico era possibile rompere i ranghi e darsi al saccheggio. La formazione base dei più antichi corpi di cavalleria era quella classica dei guerrieri nomadi, con piccoli manipoli di dieci uomini e un comandante. La tattica preferita

era quella della finta fuga; anche per questo i cavalieri erano dotati di armatura leggera, che li rendeva agili e veloci, e armati di un arco riflesso, che permetteva di essere micidiali anche a distanza e di gettare lo scompiglio nelle schiere di fanteria, mentre i cavalieri cristiani, armati con pesanti armature, erano altrettanto facile preda.

Nel Cinquecento nel campo della logistica l'organizzazione dell'esercito ottomano era senz'altro superiore a quella europea. Gli uomini sapevano sempre dove trovare il cibo, se raziando il territorio ove passavano oppure utilizzando rifornimenti portati anche da lontano. L'avanzata ad oriente rappresentò chiaramente il limite dell'organizzazione logistica ottomana. Le armate arrivarono fin dove si arrivava con gli approvvigionamenti in quanto la tecnica dei sovrani dell'Iran fu sempre quella di fare terra bruciata lungo la frontiera, dando fuoco alle messi, ai campi, a qualunque cosa potesse servire da cibo per uomini e animali, in modo da non consentire alle truppe ottomane di rifornirsi sulle terre in cui avanzavano.

Gli ottomani cominciarono ad avere una flotta solo dopo il 1354 e la conquista della città di Gallipoli. Nel primo Quattrocento avevano anche navi mercantili ma nel 1453 a Costantinopoli non riuscirono a bloccare i Dardanelli e la fuga dei legni cristiani. Alla fine di quel secolo la flotta venne affidata a ex-pirati, come Kemal *reis*, zio del geografo Piri *reis*. Il rinnovamento della marineria cominciò con l'epoca di Süleyman e con Hayreddin, che per i suoi meriti ebbe l'onore speciale di sedere in *divan*. Dopo la sua morte la *türbe* ("tomba") dove riposava il suo corpo venne trasformata in un elemento del rituale civico e gli ammiragli, in partenza per la guerra, dovevano rendergli omaggio. I maggiori esponenti della marineria ottomana del Cinquecento furono convertiti, che avevano appreso il mestiere nelle fila dei corsari maghrebini, anche se non vi erano particolari preclusioni nell'affidarla anche a gente di altra provenienza. Alcuni grandi ammiragli furono di origine italiana come per esempio il calabrese Uluç Ali (1571-1587), l'unico a salvare le sue navi nella battaglia di Lepanto, il veneziano Venedikli Hasan (1588-1591), che quando era stato governatore di Algeri (1577-1580) aveva avuto Miguel de Cervantes al suo servizio, e infine Cigalazade Sinan (1591-1595, 1598-1600), figlio di un nobile genovese e di una donna di origine turca, che fu anche per due volte gran visir (1577 e 1596).

Molta importanza rivestivano gli arsenali, alcuni disseminati in regioni anche lontane, altri a Istanbul, tra cui quello importantissimo di Kasım Paşa, eretto dopo il 1530 con 110/154 darsene dove costruire le

navi. Fu lo sforzo congiunto di così tanti arsenali che permise, dopo la disfatta di Lepanto (1571), di creare in sei mesi una flotta di duecentocinquanta navi di cui quasi duecento appena costruite; si utilizzò allora legname non stagionato, per cui le imbarcazioni erano destinate a fessurarsi in pochi anni, ma intanto l'Impero aveva nuovamente la sua forza navale. Le maestranze che lavoravano a Istanbul erano utilizzate come falegnami o muratori, quando si doveva intervenire nelle residenze imperiali, oppure come esperti in fuochi d'artificio, quando si organizzavano spettacoli pirotecnici in occasione di qualche festività pubblica. Si trattava di operai spesso di origine italiana e proprio la nostra lingua fu alla base del lessico nautico ottomano. I galeotti invece erano in parte schiavi, comprati con questo scopo, ma vi furono anche rematori volontari, spesso arruolati, e non sempre forzatamente, nelle taverne di Istanbul con il miraggio di una buona paga o di un fortunato bottino. La nave da guerra fu soprattutto la galea sottile, ma all'inizio del Seicento l'olandese Simone Simonsen (detto Danzer, der Tantzer, o anche Simon *reis* dai turchi) insegnò ai corsari barbareschi il modo di costruire grandi navi a chiglia profonda, adatti alla navigazione oceanica. Galeoni e vascelli erano però inadatti a navigare tra i bassi fondali e le isole del Mediterraneo per cui vennero costruite ancora galee, sia pure modificate secondo le nuove tecnologie. La flotta del Mediterraneo poteva facilmente unirsi alle navi che solcavano il mar Nero creando una grande squadra navale. Altre flotte vi furono nel Mar Rosso e, per pochi anni dopo il 1579 anche nel Caspio, anche se si trattò in questo caso solo di poche galeotte destinate a combattere i pirati locali.

Nel Cinquecento, dunque, anche sul mare l'Impero era superiore alle potenze europee. In questi anni si scatenò il grande conflitto con la Spagna, che tentò di contrastare l'avanzata ottomana nel Maghreb, prendendo possesso di luoghi strategici, come Tunisi, arrivando a sostenere gli ultimi epigoni di dinastie locali e soprattutto inviando i propri corsari a scorrere il mare. Il Cinquecento fu anche un secolo di ripresa in grande stile della pirateria e della corsa nel Mediterraneo, un fenomeno endemico in questo mare interno sin dall'antichità. Nella terminologia occidentale, pirata era colui che, al di fuori di ogni legge, assaliva le altre navi; corsaro era invece chi, avendo ottenuto una lettera di corsa da un sovrano, si impegnava a combattere solo le navi di stati nemici di questo. In teoria la definizione appare semplice e netta, ma nella pratica funzionava raramente in quanto il mestiere di entrambi era sostanzialmente lo stesso e non sempre un comandante control-

lava, al momento dell'assalto, chi era nemico e chi non lo era. Da un punto di vista musulmano, con il termine corsaro (*korsan*) si indicavano solo coloro che erano al soldo dei cristiani; pirati erano invece naturalmente i fuorilegge (*harami levend*, o *liss al-bahr* in arabo). Infine i sudditi ottomani del Maghreb che combattevano in generale contro gli infedeli, chiamati «corsari barbareschi» in occidente, erano detti semplicemente in turco *levend*, truppe irregolari e quindi per estensione marinai, o *gâzi al-bahr* in arabo, poiché la loro non era un'attività che un principe musulmano poteva sostenere o condannare, ma un *ğihâd* contro gli infedeli. Inoltre poiché il sultano ottomano era tenuto a compiere almeno una campagna di guerra l'anno, la loro attività poteva sostituirsi a quella del sovrano nel caso questi non fosse in grado, per motivi politici o altro, di inviare le truppe regolari a combattere campagne terrestri.

Per tutta la prima metà del Cinquecento le navi ottomane corsero il Mediterraneo, apparentemente senza un piano preciso, impadronendosi prima delle città e delle isole meno fortificate e lasciando indietro le piazze più munite. Tale strategia subì però un grave colpo con il fallito assedio di Malta (1565). La strenua difesa dei cavalieri impedì all'Impero di acquisire una base strategica vitale da cui si poteva controllare il centro del Mediterraneo e quindi lanciarsi verso la parte più occidentale dove gli ottomani erano meno favoriti. L'anno dopo il grande Süleyman I morì e questo fatto, unito appunto alla bruciante sconfitta maltese, modificò anche la strategia marittima. Non più dunque un'avanzata irregolare, dettata dalla presenza di occasioni favorevoli, ma una serie di conquiste mirate a determinati obiettivi partendo da est e procedendo sistematicamente verso ovest. In quest'ottica devono essere viste, non solo l'immediata presa della genovese isola di Chio, ma anche le seguenti guerre per impadronirsi delle isole di Cipro e di Creta (*Candia* per i veneziani).

La talassocrazia ottomana sembrò concludersi con Lepanto (1571), ma la battaglia fu più un vanto per l'occidente che non un elemento di frattura. Il vero momento di arresto dell'espansione ottomana si ebbe infatti nel 1574, quando venne ripresa Tunisi agli spagnoli e poi nel 1581, quando venne ratificato l'accordo di pace con la Spagna. Stanchi di uno sforzo guerresco durato così a lungo i due imperi accettarono lo *statu quo*. Di lì a poco la Spagna fece bancarotta (1575). Nel Mediterraneo intanto erano apparse nuove e agguerrite marine mercantili, come quella inglese e quella olandese, mentre nell'Oceano Indiano la concorrenza portoghese era ormai inarrestabile.

CAPITOLO V

TRA IDEOLOGIA E SOCIETÀ

1. *Dall'impero multi-etnico alla nazione turca*

Rispetto agli stati europei dell'età moderna, la caratteristica dell'Impero Ottomano che colpisce maggiormente l'attenzione è quella di essere stato per secoli un impero multi-etnico e multinazionale. Qualche storico si è azzardato a definirlo un «commonwealth ottomano», cioè quanto più distante si possa pensare dallo stato nazione come andò strutturandosi in occidente e come, anche a Istanbul, si cercò di imitare nel corso dell'Ottocento. Con le conquiste furono inglobate popolazioni di diversa etnia e diversa religione, che non si cercò né di turchizzare né di islamizzare con la forza. Questo avvenne sia per motivi economici, in quanto gli «infedeli» dovevano sottostare a una tassazione maggiore di quella imposta ai musulmani, sia per motivi di organizzazione statale, in quanto si riteneva più facile governare comunità che in alcuni campi si autogestivano, piuttosto che una massa indistinta di sudditi. Si tratta dello stesso principio per cui l'Impero accettò l'esistenza di stati sovrani da esso dipendenti, come Valacchia o Moldavia, senza cercare di trasformarli in regioni sottoposte a un funzionario del governo centrale.

Non si trattava dunque di uno stato turco, bensì cosmopolita, in cui non ci si curava della purezza della razza o della religione, bensì delle capacità dell'individuo. In tale impero si parlavano molte lingue e non era riservato alcun posto privilegiato al turco, considerato *kaba dil*, cioè la “lingua rozza” e volgare parlata dal popolo. L'ottomano era invece usato solo nella burocrazia ed era chiamato anche “le tre lingue”, perché si pensava fondesse il turco, la lingua della spada, l'arabo, che era l'idioma delle religioni, e il persiano, usato nella poesia.

In età moderna comandava un simile stato una compagine di funzionari e militari, legati da un vincolo di fedeltà al sultano e anch'essi

delle più diverse estrazioni. La facilità con cui gli ottomani accettarono tra le loro file gente della più varia provenienza, purché divenisse musulmana, accettasse la loro struttura statale e fosse leale, permise il formarsi di una classe dirigente cosmopolita, che trovava nell'ideologia dell'Impero l'elemento unificatore. Ancora nel Tre-Quattrocento occupavano cariche di rilievo elementi provenienti dalle grandi famiglie che avevano come capostipiti i primi compagni di Osman; in tale periodo, quindi, si poteva ancora parlare di una «aristocrazia», ma le guerre del Quattro-Cinquecento allontanarono per sempre dal potere questo gruppo, che si schierò spesso dalla parte sbagliata nelle lotte per il potere che travagliarono quel periodo. Divennero così sempre più importanti nell'amministrazione centrale i convertiti, soprattutto quelli provenienti dal *devşirme*. Nell'Impero esistette a lungo la meritocrazia, almeno nei periodi in cui la corruzione non era talmente diffusa da assegnare le cariche solo a chi le poteva pagare, oppure i gruppi di pressione talmente forti da riuscire a spartirsi gli uffici maggiormente remunerativi.

Una certa importanza ebbero anche i *millet*, termine che indicava, nei tempi più antichi, la comunità religiosa ma che poi venne riferito a identità socio-culturali. In generale era consentito ai *millet* di usare la propria lingua, avere scuole dove insegnare la propria cultura, riscuotere le tasse dai membri e giudicare con appositi tribunali le cause civili o penali che non coinvolgessero elementi di altri gruppi. In tal modo tali comunità erano chiaramente più libere e protette che non nelle contrade d'Europa. Inoltre nel Settecento si passò da raggruppamenti su base esclusivamente religiosa a quelli su base etnico-religiosa e chi li comandava fu inquadrato nell'amministrazione. Grandi rabbini o patriarchi ortodossi si trasformarono in *milletbaşı* (“capo di *millet*”) con il diritto a uscire di casa preceduti da due code di cavallo, alla stregua dei *beylerbeyi*. Lentamente questi capi assunsero un'autorità politica e militare sui propri subordinati, liberi rispetto a un'autorità statale che non voleva occuparsi di materia religiosa. Per questo essi svilupparono un estremo attaccamento all'Impero e, al pari degli ulema, si dimostrarono restii a ogni cambiamento. Fu solo con l'*hatt-ı hümayun* (“rescritto imperiale”) del 1856 che si cercò di porre un freno a tale immenso potere, andando incontro alle aspettative della stessa base delle comunità. Il governo si riappropriò di alcune prerogative che aveva ceduto, affermò che tutti i sudditi erano uguali davanti alla legge e al servizio militare, costituì anche un *millet* musulmano e, per limitare i poteri dittatoriali dei *milletbaşı*, stabilì che

ogni comunità dovesse dotarsi di specifiche costituzioni e consigli elettivi. La legge del 1864 sulla cittadinanza affermò l'idea di uno stato ottomano i cui cittadini erano tutti, indistintamente, ottomani. Eppure i gruppi etnico-religiosi non-musulmani, i cui membri potevano ora accedere alla pubblica amministrazione, alle più alte cariche dell'esercito e all'agone politico, continuarono a sentirsi e ad agire come comunità separate, desiderose di proteggere i propri interessi e i privilegi acquisiti. Nel frattempo la progressiva emorragia di territori caucasici, arabi e balcanici, e la conseguente immigrazione di chi non si riconosceva nelle nuove entità politiche, fece aumentare nella società la componente turca e musulmana. La rivoluzione dei Giovani Turchi (1908), dopo un primo momento di entusiasmo popolare, dal 1912 sostenne una rigida politica di islamizzazione e turchizzazione dello stato, che si pensava ora come definitivamente una nazione al pari di quelle europee, chiamando «turco» chiunque visse in Anatolia e professasse l'Islam. Al nazionalismo laico e turco (non in senso etnico, ma di appartenenza a un'entità statale) si sarebbe arrivati solo molto tempo dopo la fine dell'Impero, con la Repubblica.

2. Il sovrano

A capo dell'Impero multietnico stava il sultano, l'unico che poteva vantare una nobiltà antica, in quanto discendente da Osman. Tale *status* passava di riflesso anche alle donne che avevano generato possibili eredi al sultano; la loro era una nobiltà acquisita in quanto, in età moderna, erano tutte schiave e concubine, secondo un uso che si poteva far risalire al califfato abbaside. Tale consuetudine era talmente forte che uno dei motivi della rovina del giovane Osman II, ucciso nel 1622 all'età di diciott'anni in una rivolta, fu anche l'aver voluto sposare la figlia di un importante membro della classe degli ulema, Akile.

Dal Cinquecento il sultano cominciò a fregiarsi di appellativi altisonanti, usati anche dagli antichi califfi; era «colui che attribuisce le corone ai monarchi sulla superficie della terra» e «ombra di Dio sulla terra», a testimoniare la sua superiorità su tutti i potentati musulmani. Riuniva nella sua persona elementi di sovranità di diverse provenienze. Innanzi tutto si fregiava del termine *khan*, di derivazione nomade turco-antica. Munito dunque della potenza divina (*kut*), divenuta ora la grazia (*inayet*) di Allah, egli contribuiva a far regnare l'armonia sulla terra. Titoli islamici erano invece quelli di emiro e di sultano, termine

questo applicato anche a principi, principesse, alla *valide*, la madre del sultano regnante, e infine in epoca tarda a generi o cognati, anche se in questi casi doveva essere postposto al nome personale e non preposto ad esso come nel caso del sovrano.

Con il 1453 Mehmed II acquisì anche, per conquista, la sovranità appartenente all'antica Roma, trasferita poi a Costantinopoli. Da allora si assistette a una progressiva santificazione del Conquistatore e dei suoi successori, proprio secondo il modello bizantino: i sudditi cominciarono a pregare per lui, le tombe e le moschee dei membri della dinastia servivano a santificare la città, il palazzo imperiale divenne una specie di Paradiso Terrestre, un'entità a sé stante, estranea alle leggi dello stato, nel quale vigeva una diversa gerarchia. La sacralità del sultano venne sottolineata dal progressivo isolamento della sua persona dal popolo e dalla gente comune. Già Mehmed II aveva cominciato a rifiutare di rendere giustizia a chiunque lo avesse richiesto, come avevano fatto invece i suoi predecessori. In seguito i sovrani cominciarono ad assistere alle riunioni del *divan* nascosti da una grata, che poteva essere chiusa con una tenda in modo che chi stava nella sala non potesse sapere se dietro di essa vi fosse veramente il sultano, la *valide*, oppure non vi fosse nessuno. Anche tale uso si può far risalire agli antichi califfi, la cui sacralità era accentuata da tendaggi o veli che li nascondevano, come avvenne poi anche nel cerimoniale spagnolo. Una sacra quiete cominciò a regnare a Palazzo: l'avvicinarsi del sovrano era annunciato dal rumore delle pantofole borchiate che indossava e a quel suono chi non si trovava al suo posto doveva allontanarsi rapidamente; venne creato anche un linguaggio gestuale, in modo da non interrompere, neppure con parole sussurrate, l'imperiale silenzio.

Nel corso dei secoli i discendenti di Osman si appropriarono anche del titolo di califfo, tanto che, quando il loro regno si dissolse, venne prima abolito il sultanato (1922) e due anni dopo il califfato. Il termine indicava in origine il capo militare e politico dello stato islamico. Con l'indebolirsi del potere centrale e lo smembramento del loro impero i califfi cominciarono ad esercitare una supremazia ideologica su emiri e sultani. Con la cattura di Baghdâd da parte dei mongoli (1258) si suole far terminare l'Impero Abbaside. Poco dopo fece la sua comparsa al Cairo un preteso erede della dinastia scomparsa e i suoi discendenti si trasmisero un'ombra di potere sino al 1517, quando Selim I pose fine al regno mamelucco. Non sembra che questo sultano si sia appropriato anche del titolo califfale, come racconta una tradizione più recente, ma esso fu utilizzato, di quando in quando, da poeti e letterati

con intenti soprattutto encomiastici, come Lütü Bey (1554), e anche da qualche *seyhülislam*, incaricato di emettere *fetva* di particolare momento, come per esempio fece Ebussuud ratificando la dichiarazione della guerra di Cipro (1569).

Nella seconda metà del Settecento l'Impero Ottomano affrontò una guerra devastante con la Russia e quindi dei negoziati in una posizione di estremo svantaggio. Il problema che dovettero risolvere i ministri di allora fu quello di conciliare l'abbandono della Crimea, abitata da turchi musulmani, all'influenza russa e nello stesso tempo ottemperare ai dettami della religione, che non prevedeva il passaggio di un territorio islamico agli «infedeli». Su ogni altro punto sembrava potesse esserci una possibilità di accordo tranne che su questo. La soluzione fu trovata riesumando il titolo di califfo. Si sarebbe quindi concessa l'indipendenza ai turchi, che sarebbero passati sotto l'alta sovranità della Russia, ma il sultano, come servo delle due città sante della Mecca e Medina e «capo dei Musulmani» avrebbe mantenuto un ascendente religioso su di loro, così come la zarina avrebbe visto nel contempo riconoscere la sua predominanza sugli ortodossi viventi nell'Impero Ottomano (trattato di Küçük Kaynarca, 1774).

Che il sovrano ottomano avesse anche un potere generale su tutti i musulmani venne dunque ratificato nel 1774. L'attribuzione al sultano di prerogative religiose, parallele a quelle che venivano assunte dalla zarina Caterina II nei confronti dei greci ortodossi, significava però, da un punto di vista islamico, una dipendenza politica da Istanbul, come infatti intesero le popolazioni turche e tatariche direttamente coinvolte. Così già nel 1779, con la «convenzione esplicativa del trattato di Küçük Kaynarca», si cominciò a distinguere tra l'esistenza di un califfo e l'indipendenza politica di uno stato islamico. Fu infine con la successiva convenzione del 28 dicembre 1783, che i russi imposero l'abolizione definitiva di ogni legame, politico o religioso, tra la Porta e i musulmani viventi in Crimea. Tuttavia, da questo momento in poi, i sultani cominciarono a utilizzare sempre più spesso il titolo di califfo, per recuperare su un piano religioso quello che andavano perdendo in estensione territoriale e potere effettivo. La polemica sulla liceità storica dell'utilizzo del titolo si fece particolarmente violenta all'inizio del Novecento. Opinione comune divenne che era stato il trattato di Küçük Kaynarca a sanzionare il fatto che i sovrani ottomani potessero vantare un potere religioso su tutti i musulmani, e allo storico e diplomatico settecentesco Mouradgea D'Ohsson fu addossata la colpa di aver diffuso in occidente tale idea, che tanto peso ebbe poi quando, di

fronte allo strapotere europeo, molti territori islamici guardarono al sultano-califfo come estremo baluardo cui chiedere aiuto.

3. *La questione del dispotismo ottomano*

Il concetto di dispotismo designa un regime politico in cui la servitù della società procede parallelamente al potere assoluto del sovrano. Esso venne sviluppato e fissato nei suoi caratteri essenziali con *De l'esprit de lois* che Charles-Louis de Montesquieu scrisse nel 1748, ma i suoi prodromi stanno già in opere precedenti, da Niccolò Machiavelli in poi. Questi autori consideravano il sultano ottomano come il modello del despota orientale, circondato da sudditi che erano tutti indistintamente suoi schiavi. Come spesso accade la realtà era diversa da come letterati e artisti la immaginavano e infatti, conformemente al diritto islamico, il sultano non poteva agire contro la sciaria e doveva conformarsi a un modello ideale di principe. Nonostante questo, il diritto di iniziativa (*örf*) di cui godeva gli consentiva di emettere leggi (*kanun*), che non dovevano però essere in contrasto con la legge religiosa e, anzi, dovevano intervenire solo dove questa risultasse carente. Il sultano dunque godeva solo di un ascendente legato al suo ruolo politico: per esempio gli spettava l'ultima istanza di ogni tipo di giudizio e poteva far interrompere il digiuno in caso di necessità per lo stato, ma non aveva alcun potere nel campo della sciaria, che era di pertinenza dei *müfti*.

Inoltre, nella pratica, anche il sultano doveva sottostare ai giochi delle varie forze politiche; non poteva spingersi oltre un certo grado di autocrazia altrimenti correva il rischio di mettere in moto un meccanismo di rivolta che poteva anche far uso, contro di lui, delle *fetva* dello *şeyhülislam*, come capitò per esempio nel 1648 quando Abdurrahim, alla domanda se fossero permesse dalla legge le dimissioni o la morte di un sultano che concedeva gli impieghi civili e militari non a chi lo meritava bensì per venalità a chi ne era indegno, rispose lapidariamente: «Se vi sono insieme due califfi uccidetene uno».

Machiavelli affermò ne *Il Principe* che tutti i sottoposti al sultano erano suoi servi, esaltando nel contempo il re di Francia come un *primus inter pares*. Questa affermazione poteva trovare forse una giustificazione nel fatto che la maggior parte dei membri dell'apparato statale, civile e militare, erano allora detti *kapıkulu* ("schiavi della Porta"). Con il termine *kul* si chiamavano infatti sia i prigionieri fatti in

battaglia sia quanti provenivano dal *devşirme*. Comunque non tutto lo stato era nelle loro mani. Infatti sfuggivano i *sipahi* provinciali, una piccola parte della burocrazia e tutta la classe religioso-giuridica, che proveniva da famiglie musulmane.

In contrapposizione a un'Europa dove la nobiltà reggeva gli stati e trasmetteva il proprio potere ai discendenti, nell'Impero Ottomano, almeno in teoria, funzionava la meritocrazia e ciascuno, contando sulle proprie forze, poteva sperare di raggiungere le più alte vette dell'apparato statale. Questo fu uno dei motivi che spinsero molti cristiani di bassa o media estrazione sociale ad abbandonare la patria e abiurare al Cristianesimo, nella speranza di migliorare la propria posizione. Per lo stesso motivo molti, che si erano convertiti all'Islam per le ragioni più diverse, stentaron a tornare alla Cristianità e a inserirsi nuovamente nella società europea, così rigidamente stratificata. La possibilità di carriera, soprattutto a livello di amministrazione centrale, era direttamente proporzionale all'età del convertito: solo chi era giovane poteva sperare di farsi largo in un ambiente dove non esistevano classi determinate dalla nascita, bensì dall'educazione e dall'etichetta. Per diventare un perfetto «ottomano», cioè un membro della classe dirigente, bisognava infatti essere stati a scuola. La migliore naturalmente era quella del Palazzo Imperiale che valeva sia per gli uomini che per le donne. Nell'harem si studiavano il canto, la musica, la danza, la religione, la scrittura e la difficile arte della sopravvivenza in un ambiente in cui la competizione era feroce e si doveva lottare per la vita propria e dei propri figli. I ragazzi erano invece educati nella scuola dei paggi dove studiavano tanto il diritto e la letteratura quanto scienze come la matematica e l'astronomia. Inoltre, seguendo un'antica tradizione, tutti, compreso il sultano, dovevano essere maestri in un'arte manuale, così da appartenere, almeno idealmente, a una gilda di mestiere, base di tutta la struttura sociale: il grande Süleyman divenne orafo, altri membri della casa di Osman invece furono calligrafi, falegnami o incisori di pietre dure.

Per farsi largo nell'alta società ottomana occorreva legarsi a qualche importante personaggio. Il rapporto clientelare, chiamato *intisab*, prevedeva da una parte la fedeltà assoluta e dall'altra un generoso aiuto nella carriera. Cambiare padrone era considerato una terribile mancanza di etichetta anche se molto spesso la rovina politica di un alto funzionario trascinava nella polvere tutti coloro che gli erano legati. L'*intisab* era uno dei tre elementi che stavano alla base del comportamento del perfetto ottomano. Gli altri due erano il *hadd*, cioè il limite

individuale imposto a ciascuno dall'esterno e determinato da un insieme di fattori concernenti la famiglia, la posizione, la classe, il rango, e il *şeref*, cioè la dignità personale, legata alla posizione che l'individuo deteneva nel contesto sociale. Ogni offesa era non solo un fatto personale, ma anche un attacco al rango; infatti si pensava che un individuo potesse appropriarsi impunemente di un diritto altrui, se il suo detentore non protestava immediatamente. Naturalmente la reazione variava a seconda del grado di chi aveva commesso la violazione e nel caso l'offesa fosse stata fatta da potenti personaggi ci si poteva limitare alle sole proteste verbali.

Lo stato ottomano tradizionale non appare molto oppressivo, come troppo spesso è stato descritto. L'amministrazione era condizionata dalle limitazioni valide per la stessa classe dirigente, era decentralizzata e soggetta a varie restrizioni determinate soprattutto dall'esistenza di migliaia di differenti organizzazioni, istituzioni e tradizioni locali. Notevoli settori del potere e delle funzioni di governo erano devolute a comunità e gilde organizzate, ciascuna delle quali seguiva le proprie leggi e costumi, senza particolari interferenze da parte dello stato.

4. *Le cerimonie di intronizzazione*

In ambito islamico gli elementi principali per riconoscere chi era insignito di prerogative sovrane erano la recita del nome nella preghiera del venerdì, la *hutba*, e il diritto di coniare monete. Secondo i più antichi storici ottomani, risalenti ai primi anni del Quattrocento, si cominciò a citare il nome di Osman nella *hutba*, quando il sultano selgiuchide gli diede la sovranità su Karacahisar con la consegna delle insegne: bandiera, tamburo, cavallo e spada. Nulla si sapeva invece del diritto di conio sino al 1983, quando degli archeologi scoprirono una moneta con la scritta «coniata da Osman figlio di Ertoğrul».

Apparteneva invece al mondo turco-mongolo l'uso di consegnare oggetti, densi di significati simbolici, da parte di un sovrano al proprio subordinato per testimoniare il passaggio di una parte della sovranità. Per esempio nel 1402, Timur infeudò il figlio del signore di Karaman, Mehmed, consegnandogli un caffettano e una cintura, e il principe ottomano Musa, figlio di Bayezid I, con un abito d'onore, cintura, spada, faretra intarsiata di pietre preziose e un diploma con il suo sigillo impresso in inchiostro in rosso. Nel 1413 alcuni comandanti abbandonarono Musa e «legarono i loro lombi» al servizio di Mehmed, come

dice uno storico ottomano, forse con riferimento a un'investitura ottenuta con la consegna di una cintura. Invece, nel 1436, Murad I inviò al principe di Karaman bandiera e spada e ancora nel 1657, l'etmano dei cosacchi chiese al sultano ottomano di essere infeudato con berretta d'oro, coda di cavallo e bandiera, anche se ciò gli venne rifiutato, non per ragioni cerimoniali ma per paura di dispiacere al khan dei tartari che già godeva di tale onore.

Se certi oggetti, come la spada, la faretra e anche la coda di cavallo sono immediatamente riconducibili al mondo militare, abito, cappello e cintura necessitano forse di una spiegazione più ampia. Il vestito in primo luogo è, come il cibo e il denaro, sempre legato al concetto di sostenere materialmente. Per esempio era uso che un sovrano ospitante consegnasse agli ambasciatori del sultano, che si erano recati da lui, abiti, pasti e denaro; un comportamento diverso sarebbe stato considerato da parte ottomana una mancanza di etichetta, e non importava se la controparte fosse un sovrano europeo abituato ad altri costumi diplomatici che non prevedevano tali donativi. Cappello e cintura, invece, indicavano l'ammissione in un gruppo, fosse esso una confraternita sufi, una gilda di mestiere oppure la nuova famiglia per la sposa.

L'intronizzazione dei sovrani mutò con il passare del tempo, dimenticando via via i simboli di sottomissione ad altri più grandi sovrani. La cerimonia prevedeva, in primo luogo, che il nuovo signore si sedesse sul trono (*cülüs*), per ricevere la *bay'a*, cioè il giuramento di fedeltà che, nel mondo islamico, era tradizionalmente inteso come una promessa reciproca stabilita tra il sovrano e i sudditi. Solo a questo punto era possibile procedere ai funerali del predecessore defunto.

Nei tempi più antichi il trono ottomano era una cassapanca su cui si stava seduti a gambe incrociate e al cui interno si conservavano le carte più importanti dello stato; solo dall'epoca di Süleyman I si cominciarono a usare imponenti sedie di foggia occidentale, magari intarsiate con pietre preziose, poste sotto una cupoletta sostenuta da quattro colonnine a simboleggiare la volta celeste. L'idea del trono ha in questo contesto probabilmente un'origine nomade, riconnettendosi a quel tappeto di feltro su cui, come ricordava Simone di San Quintino nel XIV secolo, i mongoli facevano sedere al momento della proclamazione i khan e le khatun per innalzarli fino al Dio-Cielo. Nel mondo arabo-islamico, invece, il sovrano veniva considerato al centro della società e i sudditi erano al suo stesso livello; non si saliva verso il potere ma si avanzava verso di esso.

In epoca moderna un altro elemento assunse importanza nell'intronizzazione ottomana, tanto da divenirne il fulcro. Si trattava della cerimonia della spada, che veniva cinta dal sultano dopo essersi seduto sul trono e prima della *bay'a*. Tale uso aveva origini antiche: quando Bayezid I, alla fine del Trecento andava in guerra, si faceva cingere la spada dallo *şeyh* Buhari, detto anche *emir sultan* (era questo uno dei titoli attribuiti al capo dei dervisci *mevlevî*, per cui si ritiene che egli ricoprisse tale carica). Secondo una tradizione Bayezid avrebbe ottenuto l'onore di una tale cerimonia assieme al titolo di sultano dal califfo-fantoccio del Cairo. Buhari usò compiere il medesimo gesto anche per il successivo sovrano Mehmed I. La descrizione dell'intronizzazione di Selim I da parte di suo padre, costretto con la forza a lasciare il trono, scritta da un ambasciatore veneziano nel 1512, dimostra come i riti relativi alla partenza per la guerra erano ormai venuti a sovrapporsi a quelli dell'intronizzazione: «Adì 24 [maggio] Selim bei andò a la Porta acompagnato universalmente da tutti li schiavi in arme et altra infinita moltitudine. Et da poi basata la man al padre Sua Excellentia li confermò la concession del dominio, dandoli la spada et facendolo publice sentar et salutar come principe; da poi esso Selim bei uscite fuora et ritornò a li suo pavioni nel qual luogo immediate el cominciò a far Porta et exercitar la signoria....». Anche Süleyman I, dopo la fallita rivolta del principe Bayezid, concesse all'altro figlio rimastogli, Selim, ampia autorità e quindi implicitamente il titolo di erede al trono, inviandogli una veste e consegnandogli la spada in una solenne cerimonia avvenuta il 29 giugno 1559. Dal Seicento in poi il nuovo sovrano era cinto di una, e alle volte anche due spade, quella detta «di Osman» (di un antenato del sovrano intronizzato) e quella detta «di Muhammad». Poiché tra le reliquie del Profeta conservate a Istanbul sin dal 1517 vi erano stendardo, mantello, dente, pelo di barba, impronta, ma nessuna spada, è stato ipotizzato che tale spada sia appartenuta a un altro Maometto, e precisamente a Mehmed I. Nell'Ottocento il sultano cominciò a essere cinto dal *müfti* di Istanbul, presto sostituito dall'agà dei giannizzeri, legato ai *bektaşî*. Dopo la distruzione del corpo dei giannizzeri (1826) e l'emarginazione della confraternita fu lo *şeyh* dei dervisci *mevlevî* a compiere tale simbolico gesto.

Dal 1617 la cerimonia della spada avvenne nella moschea di Eyüp (Ebu Eyyub), alla presenza di pochissime persone e lontano soprattutto dagli occhi degli occidentali, che non vi erano ammessi. Quindi il sovrano, tornando a palazzo, visitava le tombe dei propri antenati. An-

che questo rito era un tempo legato alla partenza del sovrano per la guerra: vi è testimonianza di esso per esempio nel 1514, 1521, 1526 e anche nel 1596. È stato ipotizzato che in antico ogni sovrano usasse cominciare il suo regno con una campagna militare e, quando quest'uso si perse, le due cerimonie vennero a fondersi. Che il pellegrinaggio alle tombe fosse una cerimonia di buon augurio è testimoniato anche dal fatto che, dalla seconda metà del Cinquecento, ogni grande ammiraglio, prima di lasciare Istanbul per l'annuale crociera estiva, usava far visita alla tomba del grande Hayreddin Barbarossa.

Dai tempi di Mehmed II in poi, terminava la cerimonia di intronizzazione il cosiddetto «dono del gioioso avvenimento», cioè il donativo in denaro che il sultano elargiva ai soldati. Quest'ingente esborso contribuiva a mantenere calme le truppe in un momento delicato come quello del passaggio del potere, anche se fu spesso elemento di crisi per le finanze dello stato, soprattutto in periodi in cui i sovrani si succedettero a distanza di pochi anni l'uno dall'altro.

5. *Funerali di sovrani*

Il funerale di un sovrano ottomano era legato alla cerimonia dell'intronizzazione. Per questo vi fu alle volte, per ragioni squisitamente politiche, poco rispetto per l'uso islamico di lavare e seppellire la salma entro ventiquattr'ore dal decesso, avvolta in un sudario bianco. Occorreva attendere l'arrivo del successore e quindi officiare la cerimonia a Istanbul, anche se la morte era avvenuta molto distante dalla capitale. Così il cadavere di Mehmed II rimase parecchi giorni insepolto, non si accesero neppure le candele nella stanza in cui fu lasciato e alla fine puzzava a tal punto che nessuno voleva lavararlo, compito che venne infine eseguito dal segretario degli alabardieri e da un servo. Per evitare simili inconvenienti, altre volte, secondo l'uso turco e selgiuchide, il cadavere veniva eviscerato e imbalsamato. Così accadde anche per Mustafa, figlio di Mehmet II, che era morto lontano dalla capitale, il cui corpo fu riempito di miele e orzo, cotto e quindi posto in una bara sigillata con la pece, mentre il resto fu racchiuso in una scatola piena di sale, in modo da poterlo trasportare fino a Istanbul. Così le viscere di Süleyman furono lasciate a Szigetvár, dove era morto, mentre il cadavere imbalsamato fu prima sepolto sotto la tenda e poi portato a Istanbul. Selim II, invece, venne conservato nel ghiaccio, come avvenne anche per Süleyman II alla fine del Seicento.

Nell'uso ottomano, dunque, si fingeva che il sovrano fosse ancora vivo fino all'arrivo del successore e di solito, quando non vi era un erede designato dal padre, il primo dei figli che giungeva a Istanbul e riusciva a sedersi sul trono era quello che otteneva il potere. Vi erano poi preghiere per l'anima del defunto, l'uscita del corteo dal Palazzo imperiale, il saluto alle donne dell'harem che erano già state trasferite al Serraglio Vecchio, e infine le cerimonie pubbliche di dolore da parte dei giannizzeri.

Uno storico ottomano racconta che al funerale di Mehmed II i membri di tale corpo si tolsero i cappelli, sostituendoli con copricapi grossolani e duri, si vestirono di nero, si cosparsero la testa di polvere, piansero, si colpirono il petto e si graffiarono il viso. Alla vista della mesta processione anche le donne si comportarono nello stesso modo, tagliandosi i capelli. Cento arcieri spezzarono gli archi, le frecce furono dipinte di nero, così come le loro mani e i cappucci dei falconi; la coda del cavallo imperiale venne tagliata. Infine il cadavere, portato nella moschea fatta da lui costruire, venne sepolto in terra con l'arco e la spada, mentre vennero distribuiti ai poveri elemosina e offerta la carne di mille animali che erano stati sacrificati. Così come porsi un cappello in testa era un uso legato all'entrare in un gruppo, il gesto opposto, cioè il gettare a terra o in aria il copricapo, stava a significare che quel gruppo non esisteva più. Allo stesso modo tagliarsi i capelli e deturparsi il volto rinvia a un lontano passato: ci si può ricordare che anche ai funerali di Attila i servi si rasero le chiome e si ferirono il viso con profondi tagli.

A tali manifestazioni di dolore non sfuggiva lo stesso erede al trono che usava piangere «come un iris», come fece per esempio Bayezid II. Anche Selim I, che pure aveva cacciato il padre dal trono e forse lo aveva avvelenato, versò molte lacrime. Süleyman I fu un po' più sobrio, mentre suo figlio Selim II si lamentò, assieme ai grandi dello stato, esclamando «Hey, hey! Hey, sultan Süleyman khan», dimostrando in tal modo ai soldati che suo padre, la cui morte era stata a lungo nascosta, era effettivamente deceduto. Dopo di lui tuttavia i sovrani non piansero più ai funerali dei loro predecessori.

Anche per gli ottomani il colore del lutto era il nero: quando morì Mehmed II suo figlio Bayezid II scelse degli abiti di tale colore, come fece poi Selim I, che indossò anche un berretto e un velo neri. Alla morte di Selim II, Murad III usò invece un dulimano di raso viola con i risvolti neri e un drappo di tale tinta sul capo. Il successore, Mehmed III, portò prima un abito e un velo neri, che poi cambiò in una veste di

velluto viola con bordo d'oro. In quel momento, non trovando un turbante nero già pronto, se ne listò a lutto uno di un altro colore.

6. Processioni e feste

Era attraverso le feste e le processioni che il potere diveniva tangibile per il popolo. Accanto a intronizzazioni e funerali, simbolo della legittimità della dinastia, gli ottomani organizzavano anche altre cerimonie per trasmetterne visivamente il messaggio imperiale. Tra queste vi erano innanzi tutto quelle legate al concetto di rinnovamento della famiglia imperiale, cioè le circoncisioni dei principi e i matrimoni delle principesse: non si trattava di feste organizzate per una nascita ma, a causa dell'alta mortalità infantile, per il passaggio all'età adulta. Vi erano poi le cerimonie che riguardavano i rapporti internazionali, per ratificare un accordo di pace o per ricevere un ambasciatore o un principe, le processioni organizzate per la partenza dell'esercito per la guerra, spesso usate anche per censire la popolazione della capitale, e infine le festività legate al calendario religioso. Le feste a carattere decisamente pubblico erano utilizzate soprattutto come valvola di sfogo per possibili tensioni sociali, e contenevano quindi elementi carnascialeschi: processioni con personaggi di miti o leggende, l'intervento delle corporazioni delle arti, banchetti pubblici, spettacoli di acrobati, danzatori, musicisti, poeti, animali, giochi di guerra e tanti fuochi d'artificio, così amati dalla popolazione. Tali feste servivano anche per ridicolizzare i nemici e renderli quindi inoffensivi agli occhi del popolo: i safavidi erano spesso rappresentati come dei personaggi seduti a rovescio su muli, come folli; si usavano alle volte anche pupazzi, vestiti come europei, imbottiti di fuochi d'artificio cui veniva dato fuoco. Allo stesso tempo animali di razze diverse e danzatori e artisti provenienti da vari paesi, come attori della Commedia dell'arte, di *momarie* veneziane, o ballerini ebrei, stavano ad indicare il dominio che il sultano aveva su tutto il mondo. Infine si solevano organizzare in alcuni di questi momenti anche discussioni di dotti, spesso alla presenza del sultano. Tutto il mondo ottomano era dunque rappresentato sul palcoscenico della festa pubblica.

A Istanbul il luogo deputato era l'Ippodromo (At Meydan), ma altre cerimonie, più segrete, si svolgevano nel Palazzo Imperiale. Le donne del sultano godevano di un duplice ruolo: partecipavano non solo alla parte pubblica dei festeggiamenti, in padiglioni appositamen-

te costruiti per loro, ma anche a una parte più privata e segreta, legata alla sacralità dell'harem imperiale e al suo ruolo nella continuazione della dinastia, evidente soprattutto nelle circoncisioni dei principi e nei matrimoni delle principesse. Lo stesso sovrano, che nei tempi più antichi partecipava soprattutto alle cerimonie pubbliche, a contatto diretto con i sudditi, andò via via separandosi da essi, acquisendo un carattere sempre più sacrale e limitandosi a partecipare alle cerimonie dell'harem. Dopo il 1582, per esempio, non partecipò più ai banchetti organizzati dai visir, dagli ulema, o da altri importanti personaggi dello stato. Comunque, le grandi feste avevano soprattutto una dimensione urbana e usavano coinvolgere tutta la città, dal Palazzo Imperiale allo specchio d'acqua del Bosforo, fino ai sobborghi, dove spesso si svolgevano corse di cavalli. Anche in altre località dello stato vi erano feste pubbliche. In particolare si può ricordare al Cairo un avvenimento annuale particolarmente importante: la partenza della carovana per il Pellegrinaggio. Il governatore d'Egitto agiva allora come rappresentante del sultano, che con una simile cerimonia ribadiva la sua protezione ai luoghi santi e traeva legittimazione per il suo potere.

Le feste ottomane furono un mezzo per il gruppo dominante di trasmettere un messaggio di grandezza e potenza dello stato; dovevano impressionare gli stranieri e erano quindi, al tempo stesso, un elemento sia di politica interna che di politica estera. Come accadde spesso un po' ovunque, le più belle cerimonie avvennero proprio nei momenti di crisi, quando un simile messaggio rivestiva un ruolo ancor più importante che non in tempi tranquilli. I preparativi erano alle volte altrettanto impegnativi di quelli di una campagna di guerra, come si disse, per esempio nel 1582, in occasione della più grande festa per la circoncisione di principi mai organizzata. Le cucine imperiali erano impegnate a fornire pasti per molte migliaia di persone ogni giorno, a testimonianza della generosità del sovrano che, in tali occasioni, pagava anche i debiti di quanti erano stati per questi imprigionati, liberandoli così dal carcere. Famose erano anche le sculture di zucchero, presenti sia nelle processioni che tra i doni, le quali, contrariamente a quelle in uso in Europa in età moderna, erano sempre commestibili.

Se nelle feste più antiche gli artigiani non partecipavano con loro rappresentanze ufficiali, dalla seconda metà del Cinquecento la presenza delle arti nelle processioni si fece sempre maggiore, a testimonianza dell'importanza che tali gruppi avevano ormai nella vita cittadina. Le corporazioni potevano usare tale palcoscenico per rendere pubblico un messaggio, come fecero per esempio nel 1582 i venditori di caffè,

nell'intento di opporsi a quanti li consideravano venditori di una droga, organizzando una specie di rappresentazione teatrale. Il tema dell'artigiano punito per aver violato le leggi relative alla professione era spesso presente, a riprova che le classi sociali erano libere di criticare se stesse, gli altri e soprattutto di divertirsi.

Anche le confraternite sufi usavano far sfilare i propri membri. Erano proprio queste esibizioni l'elemento più sconvolgente per gli europei presenti, che si chiesero spesso che religiosi potessero essere quegli uomini che urlavano, danzavano, suonavano e compivano atti decisamente inusuali ai loro occhi.

Dal Cinque al Settecento gli spettacoli subirono varie mutazioni: andarono facendosi sempre più violenti e irriverenti. Nuovi personaggi apparvero nella loro organizzazione, come i *tulumcu*, guitti, spesso con lunghi nasi, che dovevano divertire la gente con trovate oscene ma, al tempo stesso, usando otri d'acqua, o olio, calmare gli esagitati bagnandoli o spingendosi con tutto il loro peso tra la folla. Durante il periodo di festa veniva sospeso ogni giudizio morale, nonostante le reiterate proteste della classe degli ulema che, in questo caso, non veniva ascoltata. Si cercava di non intervenire anche durante i disordini che potevano crearsi, a meno che la situazione stesse precipitando; solo allora si cercava di porvi rimedio. Per esempio nel 1582 si intervenne solo quando una rissa tra giannizzeri e *sipahi* causò qualche morto.

Le donne di solito non erano visibili nei primi momenti della festa, quando assistevano con i bambini alle processioni dalle vie laterali, oppure le spiavano nascoste dietro le persiane. Con il procedere dei festeggiamenti però l'atmosfera andava facendosi più rilassata e anche loro erano ammesse tra gli spettatori, come testimoniano varie miniature cinquecentesche che le ritraggono; il velo che nasconde spesso i loro volti è però un'aggiunta posteriore, in quanto in quell'epoca vi potevano partecipare a viso scoperto. Vi è testimonianza anche che qualcuna intervenne di persona alle cerimonie, anche se ciò era proibito. Chi lo fece infatti si travestì da uomo, come una donna dell'alta società che, in abito da falconiere, poté arringare la folla, o come quella popolana che, in abito da militare, venne scoperta e passò una notte in prigione; ma in questo secondo caso l'offesa recata allo stato non era quella di essersi finta uomo, bensì quella di aver indossato una divisa.

I resoconti delle feste raccontano soprattutto le circoncisioni dei principi e i matrimoni delle principesse, due cerimonie simili, in quanto simboleggianti entrambe l'entrata nella maggiore età e per questo

chiamate tutte e due “nozze” (*sur*). In entrambe inoltre erano portate in processioni delle alte palme, ornate di frutta, fiori, uccelli, animali, come augurio di fertilità.

La più antica di cui si conserva estesa descrizione è quella del 1529, organizzata da Süleyman I per i suoi figli, e per alleviare gli animi dopo la recente sconfitta sotto le mura di Vienna, vanamente assediata. In questo caso contornavano il sovrano principi sconfitti, sistemati in esotici padiglioni, costruiti apposta nella piazza dell’Ippodromo. Vi furono poi omaggi di governatori, vassalli e ambasciatori esteri che portarono doni preziosi, dal velluto veneziano alla porcellana cinese, dalle pellicce tatari ai cavalli arabi e turcomanni, financo a ragazzi greci, slavi, etiopi e ungheresi. Vi furono anche finte battaglie, castelli conquistati e perduti, bottini di ragazze per i vincitori. Un’altra memorabile festa venne organizzata nel 1539, per la circoncisione dei principi Bayezid e Cihangir, e questa volta vennero presentati anche animali esotici, come leoni, tigri, leopardi, pantere, linci, lupi e giraffe. La festa del 1582 durò circa cinquanta giorni; per organizzarla si inviarono a Venezia dei messi per acquistare drappi preziosi e oro lavorato in verghe. Nel 1675, dopo un’altra sconfitta, venne organizzata la circoncisione di un principe e le nozze di una principessa. Oltre alle solite manifestazioni si fecero correre tra la folla anche cani, orsi e asini, con racchette attaccate al corpo, per divertire i grandi dello stato; si organizzò anche una corsa di drogati d’oppio, che ebbe luogo tra grandi schiamazzi. Spesso la circoncisione di un principe era l’occasione per far eseguire la medesima operazione a ragazzi, che partecipavano in questo modo alla festa della famiglia imperiale. Così nel 1675 vennero circoncisi anche tremila fanciulli che erano stati appena portati a Istanbul con il *devşirme*.

Nei matrimoni delle principesse, un momento importante era invece la processione dei beni della sposa, portati solennemente alla casa del marito, formati sia da oggetti che da schiavi ed eunuchi: quella che si può chiamare la dote (*kebin*) nel mondo ottomano era pagata dal marito alla moglie, che ne diveniva proprietaria. Infine anche la principessa-sposa era accompagnata solennemente in corteo, nascosta da un baldacchino, ma inforcando in arcioni un cavallo. Simbolo della sua podestà sopra il futuro marito era il pugnale che portava alla cintura. Infatti, per avere l’onore di essere legato in parentela al sultano, il novello sposo doveva aver rinunciato a tutte le altre mogli e impegnarsi a rimanere monogamo fin tanto che durava il suo matrimonio principesco. Invece è una leggenda occidentale, nata forse con scopi

denigratori, quella che voleva che i figli maschi delle principesse imperiali venissero uccisi tutti al momento della nascita, lasciando loro aperto il cordone ombelicale. Nel caso il matrimonio fosse stato combinato solo per onorare un pascià, e la sposa fosse una bambina, dopo la cerimonia la si faceva tornare da sua madre nell'harem imperiale, che avrebbe lasciato solo al momento della pubertà. Alle volte, come avvenne nel 1675, tali matrimoni potevano essere organizzati per rimpinguare le casse dello stato in quanto, nel caso che la bimba fosse morta prima della consumazione del matrimonio, situazione abbastanza comune data l'alta mortalità infantile dell'epoca, il vedovo era tenuto a consegnare la dote e a pagare anche una cospicua somma al tesoro imperiale.

7. Le donne ottomane

Quando in Occidente si pensa a un harem vengono alla mente soprattutto immagini di lussuria. Fu soprattutto dalla fine del Seicento, quando dopo l'ultimo assedio di Vienna l'Impero cominciò a non incutere più terrore tra i suoi secolari nemici, che in Europa si diffuse l'immagine dell'ozioso turco con più mogli, oggetto certo di esecrazione da parte dei predicatori, ma forse anche un po' d'invidia. Eppure, per quanto potessero risultare invisibili ai viaggiatori europei, le donne ottomane godevano di alcuni privilegi impensabili per le loro pari che vivevano in Europa. Innanzi tutto avevano una maggior possibilità di amministrare e usare il proprio denaro, che non era gestito dai mariti, come accadeva generalmente in Europa fino a non troppi anni fa. Al momento del matrimonio, infatti, si vedevano consegnare dal marito del denaro che poi potevano gestire direttamente, così come succedeva, caso particolare per l'antico regime, anche a Venezia. Inoltre nel mondo musulmano il ripudio non era considerata una pratica scandalosa e generalmente quelle che erano state così abbandonate, o che pagando avevano convinto il marito a farlo, si sposavano nuovamente. Anche le concubine di un sultano, che non avevano generato figli maschi, dopo la sua morte, se erano ancora giovani o se avevano accumulato denaro a sufficienza, potevano rappresentare un buon partito per molti che, in tal modo, riuscivano a legarsi a chi aveva entrate personali a Palazzo.

Per quanto riguarda la situazione economica in generale, le donne delle classi più povere erano spesso costrette a lavorare fuori casa,

come i loro mariti e figli. Fin da giovanissimi i ragazzi erano avviati al lavoro, poiché lo stipendio di un artigiano raramente consentiva a una famiglia di vivere. In questo caso naturalmente si trattava, per ragioni economiche, di matrimoni monogami. Le donne della classe media invece usavano il proprio denaro per commerciare, affittare, comprare o vendere. Uno degli affari più remunerativi riguardava l'acquisto di giovani schiave che, dopo essere state istruite in varie arti, venivano rivendute con un cospicuo guadagno. Si trattava dunque di donne che possedevano un notevole potere economico e che, alle volte, potevano convincere i mariti a concedere loro il divorzio, magari rinunciando al pagamento della parte della dote di cui erano creditrici, e al mantenimento loro dovuto per il periodo in cui non potevano sposarsi, in quanto per contrarre un nuovo matrimonio dovevano, per legge, attendere alcuni mesi. Per questa ragione spesso gli uomini cercavano di differire il più possibile almeno il pagamento del saldo della dote. Infine vi erano le donne legate all'harem imperiale: zie, sorelle o figlie del sultano oppure quelle che lavoravano a Palazzo, segretarie, maestre, maggiordome e fin anco medichesse. Queste avevano una famiglia propria fuori dalle mura dell'harem e godevano di una certa importanza nella società proprio in quanto potevano avvicinare senza intermediari coloro che detenevano il potere.

Se a quattro anni, quattro mesi e quattro giorni si cominciavano ad apprendere i primi rudimenti della scrittura e, quindi, del Corano, il passaggio all'età adulta era segnato per gli uomini dalla circoncisione, e per le donne dal matrimonio. Per tale motivo quando un bambino ereditava il trono veniva immediatamente circonciso in modo che, almeno ufficialmente, potesse essere considerato adulto. Tra le mura della parte più interna del Topkapı, oltre la terza porta, unico uomo doveva essere il sultano, e per questo i paggi rimanevano nel Palazzo fino allo spuntare della barba, anche se İbrahim, favorito di Süleyman, ebbe il permesso di radersela e vivere col sultano fino a ventotto anni. Vi era poi la vecchiaia che sopraggiungeva con la fine dell'età fertile; le donne anziane erano considerate custodi e protettrici della famiglia; e il loro potere si estendeva ai figli e, in generale, a chi poteva essere, in base all'età, loro figlio. La madre del sultano regnante, detta *valide*, era dunque la custode della dinastia e un delicato problema si pose quando Turhan, a soli ventitre anni, vide suo figlio Mehmed salire al trono; era ancora una donna giovane e quindi non avrebbe potuto ricoprire quel ruolo. Esso fu infatti assunto dalla nonna del bambino, la vecchia Kösem, che due anni dopo venne assassinata in una congiura

di palazzo capeggiata proprio da Turhan, la quale si vide infine riconosciuto, a soli venticinque anni, il posto che le spettava.

Per concludere, se in occidente si teorizzò, come fece per esempio Immanuel Kant (*Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, 1764), l'ideale della donna bella e stupida, sostenendo che chi usava della propria intelligenza diventava brutta, a Istanbul non si temevano le donne intelligenti. Una ragazza avvenente ma sciocca difficilmente avrebbe attratto il padrone di un harem, in un ambiente in cui la competizione era sulla danza, la musica, la poesia e la risposta pronta. Chi viveva nel Palazzo Imperiale metteva quotidianamente in gioco la vita propria e dei figli. Solo chi era intelligente aveva possibilità di non finire chiusa in un sacco in fondo alle acque del Bosforo: l'eroina a cui ispirarsi era dunque Sherazade, l'intelligente sposa de *Le Mille e una Notte*, che psicanalizza il marito malato e riesce a guarirlo.

In Turchia gli harem furono aboliti nel 1909, mentre nel 1929 venne bandita la poligamia; il voto alle donne venne concesso già nelle amministrative del 1930 e poi nelle politiche del 1934, dunque prima che in Italia.

CAPITOLO VI

DAL SULTANATO DELLE DONNE ALL'EPOCA DEI TULIPANI

1. *Selim II (1566-1574) e la guerra di Cipro*

Alla morte del grande Süleyman solo uno dei suoi figli maschi era ancora in vita, Selim, che quindi salì al trono senza contrasti. La lotta per la successione al longevo sovrano si era infatti scatenata e conclusa ormai da anni. Tra i possibili eredi il primo a perire era stato il principe Mehmed seguito, nel 1553, dal primogenito, Mustafa, falsamente accusato di tradimento e giustiziato. Il gobbo Cihangir si era suicidato alla notizia della tragica fine dell'amato fratello. La lotta si scatenò quindi tra i due sopravvissuti: Bayezid e Selim. Quest'ultimo, certamente meno dotato, si tenne in disparte protetto dalla madre Hürrem (m. 1558). Bayezid invece, temendo per la propria vita e per quella dei suoi figli, prese le armi. La sua ribellione lo portò a cercare rifugio presso lo scià, tradizionale nemico degli ottomani, il quale tuttavia, per fare cosa gradita al sultano, nel 1561 fece uccidere il principe e i suoi discendenti.

Selim, soprannominato *Sarhoş* ("Ubriacone") salì dunque al trono, nonostante fosse il più incompetente tra i figli di Süleyman. Il suo primo atto fu quello di riconfermare in carica il gran visir, Sokollu Mehmed pascià, un uomo geniale che resse in realtà l'Impero anche dopo la morte del sultano, sino al 1579, quando venne accoltellato da un fanatico. Si può dire che Sokollu ragionasse già in termini di «Mediterraneo allargato». Consolidò le posizioni ottomane nello Yemen (1568-1569). Riprese il vecchio progetto di costruire un canale che unisse il Volga al Don, così da rendere possibile il passaggio tra il Mar Nero e il Mar Caspio e facilitare il trasporto di truppe fino ad Astrakhan. Nel 1568 pensò alla possibilità di collegare il Mar Rosso con il

Mediterraneo tagliando l'istmo di Suez, come già proposto dai mercanti veneziani ai sultani mamelucchi nel 1504 e quindi ventilato in ambiente ottomano sia nel 1531-32 che più tardi, nel 1586. Infine si interessò, anche se con scarso successo, del lontano sultanato di Aceh, nell'isola di Sumatra, allora minacciato dall'avanzata portoghese.

Il conflitto più importante dell'epoca di Selim II fu quello per la conquista dell'isola veneziana di Cipro. Secondo la tradizione storiografica occidentale più accreditata, la guerra fu fortemente voluta dal nuovo sultano che sognava una grande impresa guerresca con cui imitare il suo predecessore e continuarne la politica espansionistica. Tale desiderio si sarebbe venuto a sovrapporre alle mire di un potente ebreo, don Jossèf Nassi, favorito di Selim ancor prima della sua ascesa al trono. Questo potentissimo personaggio, «re» o «capo» di tutti gli ebrei, sarebbe stato il maggiore nemico della Repubblica di Venezia, promotore tra l'altro di una rete internazionale di spie a suo danno. Alcuni gli attribuirono anche il rogo dell'Arsenale veneziano, andato a fuoco proprio nel 1569, alla vigilia della guerra, mentre altre voci lo vollero fautore dell'idea di creare un insediamento ebraico a Tiberiade, o nel suo ducato di Nasso, o ancora in un'isola che avrebbe cercato di ottenere dalla Serenissima o, infine, proprio a Cipro, nel caso questa fosse stata conquistata dalle armate del sultano. In realtà Nassi non sembra essere stato così potente da poter spingere l'apparato ottomano verso una guerra; di certo era strettamente legato al gruppo di potere formato dagli oppositori del gran visir Sokollu Mehmed pascià.

Secondo la storiografia ottomana, invece, alla base del conflitto non vi furono questioni personalistiche, bensì precise ragioni geopolitiche. Come base logistica per corsari e pirati cristiani l'isola rappresentava un grave pericolo per la sicurezza dello stato ottomano, tanto che in ogni campagna militare occorreva lasciare indietro navi e armati per contrastare eventuali attacchi provenienti da quei luoghi. Inoltre sembra che il fallimento sotto Malta avesse cambiato il punto di vista della Porta nei riguardi degli obiettivi strategici prioritari: non più il tentativo di mantenere il controllo del Mediterraneo conquistando prima di tutto alcune basi di primaria importanza, bensì un procedere in modo più sistematico e completo da est a ovest e, in questa strategia, Cipro, ormai un'enclave cristiana in un mare musulmano, era la prima isola che occorreva conquistare. Bisogna poi tenere presente il fatto che allora le galee erano le navi più diffuse nel Mediterraneo: si trattava di legni con ciurme numerosissime e limitata capacità di stivaggio; il loro naturale modo di procedere era quello di

evitare le lunghe traversate privilegiando una navigazione di piccolo cabotaggio che consentiva di rifornirsi di viveri e acqua ogni due o tre giorni al massimo. In tale contesto sottrarre Cipro agli infedeli significava precludere alle navi corsare punti di ancoraggio e di rifornimento, soprattutto di acqua potabile, non più tale dopo pochissimi giorni, e dunque la possibilità di navigare nella parte più orientale del Mediterraneo.

La rotta che univa Istanbul ad Alessandria d'Egitto, toccando i porti lungo le coste della Palestina, dal 1517 era una delle vie del commercio interno dell'Impero, attraverso cui transitavano anche molti prodotti del più lontano oriente, della Cina, dell'India e dell'Iran, destinati in parte anche ai mercati europei. Nella seconda metà del Cinquecento tale commercio era ancora in attivo, nonostante la concorrenza portoghese. Inoltre questa rotta era una delle principali direttrici per i fedeli musulmani che volevano recarsi alla Mecca. Con la conquista di Cipro il sultano avrebbe dunque difeso il commercio, sia interno che internazionale, e avrebbe agito nella sua veste di protettore delle vie del pellegrinaggio.

Prima di scatenare la guerra contro uno stato con cui aveva appena concluso un accordo di pace Selim II chiese l'approvazione dello *şeyhülislam* Ebussuud che emise una *fetva* in cui si ricordava che Cipro era stata musulmana per circa trenta anni agli albori dell'Islam (dal 653/4 al 680/3) e che quindi era doveroso per un sovrano combattere per liberarla. A Istanbul due partiti si fronteggiavano: l'unico contrario alla guerra era il gran visir, timoroso di una grande alleanza cristiana; tra i favorevoli invece vi erano lo stesso *şeyhülislam*, il precettore del sultano e conterraneo di Sokollu, Lala Mustafa pascià, il terzo visir Piyale pascià, già grande ammiraglio nel fallito assedio di Malta (1565) ma anche nella presa di Chio (1566), Pertev pascià e molti altri. La volontà del sultano prevalse e si decise, accogliendo le indicazioni di Ebussuud, di procedere secondo il diritto, inviando a Venezia un ambasciatore con la richiesta di cedere spontaneamente l'isola. La Serenissima rifiutò, anche se tra i senatori qualcuno si dimostrò favorevole all'idea di vendere al sultano l'isola per una grossa somma, invece di impegnarsi in una guerra incerta e costosa.

Due episodi famosi avvennero durante il conflitto: la presa di Famagosta (5 agosto 1571) e la battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571). La prima è ricordata per l'orribile supplizio che Lala Mustafa pascià comminò al comandante Marcantonio Bragadin. Autori italiani e turchi fanno a gara ad attribuire la colpa del tragico epilogo gli uni al ge-

nerale ottomano, traditore della parola data, gli altri al veneziano reo di aver ucciso, dopo aver sottoscritto la resa, i cinquanta pellegrini musulmani catturati qualche tempo prima di cui aveva giurato il rilascio. La leggenda si arricchì poi all'inizio dell'Ottocento quando Giustina Renier Michiel adombrò, in un libro sulle feste veneziane, l'innaturale passione di Lala Mustafa per un giovane nobile che era tra i prigionieri cristiani.

La battaglia di Lepanto invece rappresentò il capolavoro della diplomazia europea e del papato, che riuscirono a coagulare varie forze ostili agli ottomani in un'unica grande armata al comando di don Giovanni d'Austria. Le galee veneziane, delle grandi imbarcazioni armate di moltissimi cannoni, fecero strage tra le navi nemiche che, secondo la tattica utilizzata fino a quel momento sul mare, si gettarono all'abbordaggio. Il grande ammiraglio Müezzinzâde Ali pascià rimase ucciso, il *serdar* Pertev pascià riuscì a salvarsi a nuoto. Solo il comandante barbaresco Uluç Ali, un rinnegato calabrese, intuendo la strategia della flotta nemica e del comandante Andrea Doria che aveva davanti, riuscì a salvarsi. Allargò come per fuggire in mare aperto per poi subito approfittare dello spazio venutosi a creare tra le navi del genovese e il centro della battaglia. Tornò a Istanbul con due galee maltesi allora catturate e a lui venne affidato il comando supremo della flotta, che fu immediatamente ricostruita anche se ci vollero molti anni per formare nuovi capaci comandanti. In ricordo della sua impresa venne chiamato Kılıç Ali ("Ali la Spada").

La battaglia di Lepanto fu cantata in libelli e poesie, raccontata in quadri e dipinti, trionfalmente esaltata nelle corti d'Europa. A Istanbul la *singin donanma* ("flotta dispersa"), come venne ricordata, passò quasi inosservata, anche perché la notizia della sconfitta arrivò nello stesso giorno in cui giunsero anche le navi con il bottino di Cipro: la guerra era stata comunque vinta e l'isola conquistata. Infatti poco dopo, nel 1573, la Serenissima Repubblica, ben presto abbandonata dai suoi alleati, fu costretta a sottoscrivere una pace separata con gli ottomani. L'eco dell'epica battaglia sul mare si perse quindi nei rivoli della storia. Il suo ricordo ricomparve improvvisamente intorno al 1866, utilizzato dai patrioti di Venezia, appena passata dal dominio austriaco a quello italiano, per dimostrare la grandezza dei propri antenati. Il mito di Lepanto rinverdì dunque e servì anche nel secolo seguente, quando l'Italia scatenò la guerra alla Libia, allora terra ottomana (1911-1912). Al di là del mito, la battaglia di Lepanto e la guerra di Cipro rappresentarono entrambe l'impresa più astuta e rischiosa di

Sokollu Mehmed pascià. Unico contrario al conflitto egli seppe utilizzare proprio le sue fasi altalenanti per eliminare, uno alla volta, i nemici politici. Al di là della battaglia in sé o del suo uso retorico, si può forse affermare che, in definitiva, il vincitore assoluto fu certo il sessagenario gran visir.

Poco dopo, nel 1574, Selim II morì, scivolando sul pavimento bagnato del suo nuovo *hamam*. Gli successe il figlio Murad III che lasciò il potere nelle mani della madre, la *valide* Nur Banu, e del gran visir.

2. Il sultanato delle donne

Il periodo che va dalla morte di Süleyman I alla metà del secolo seguente è conosciuto dagli storici ottomani come il «sultanato delle donne» (*kadınlar saltanati*). Tale espressione venne coniata all'inizio del Novecento dalla penna, alquanto misogina, di Ahmed Refik, che considerò tutti i regni immediatamente successivi a quelli del Magnifico come un momento di decadenza, dovuto appunto alla presenza dell'elemento femminile ai vertici del potere. Secondo la teoria storiografica inaugurata da Refik, già Süleyman si sarebbe piegato alla volontà della amata consorte Hürrem e, dopo di lui, vi sarebbero stati solo sovrani proni davanti ai voleri di mogli e madri. Selim II (1566-1574) sarebbe stato dominato dalla potente favorita Nur Banu (m. 1583), che poi anche sposò; suo figlio Murad III (1574-1595) avrebbe obbedito prima alla madre e quindi alla favorita Safiye (m. 1603), che pure riuscì a farsi sposare. Mehmed III (1595-1603) ne sarebbe stato a sua volta succube. Dopo di lei avrebbe regnato dalle stanze più segrete dell'harem prima Handan (m. 1605), madre di Ahmed I (1603-1617), e poi, molto più a lungo anche se con delle interruzioni, Kösem (m. 1651), prima come favorita e poi come *valide* di due figli e un nipote. Ella fu scalzata dalla nuora Turhan (m. 1683), madre di Mehmed IV (1648-1687). La giovanissima sultana, compresa infine la necessità di un uomo forte per porre fine all'anarchia in cui era precipitato lo stato ottomano a causa del predominio femminile, avrebbe chiamato al gran visirato, con poteri fino a quel momento attribuiti al solo sovrano, il vecchio Köprülü Mehmed pascià che avrebbe risanato l'Impero.

Effettivamente in questo periodo il dominio delle donne dell'harem imperiale si fece sentire a Istanbul, ma ciò fu dovuto soprattutto alla presenza sul trono di sultani bambini o mentalmente instabili. In base al costume ottomano il ruolo delle sultane era quello di essere le cu-

stodi della dinastia e loro dovere era quello di intervenire, anche a livello politico, nel caso il sovrano fosse stato nell'impossibilità di regnare. La loro presenza ai vertici dello stato rientrava dunque nei costumi dell'Impero e non era un'aberrazione come riteneva Ahmed Refik. Effettivamente Nur Banu, Safiye, Kösem e Turhan esercitarono un notevole potere, la prima solo come moglie e *valide*, ma già Safiye anche come leader del partito dell'harem, uno dei gruppi di pressione allora esistenti nella capitale. La vera matriarca fu comunque Kösem, uccisa infine nel 1651 in una congiura organizzata da Turhan.

Il periodo del «sultanato delle donne» coincise con una serie di problemi interni allo stato, dovuti soprattutto all'instabilità del trono. Se Ahmed I divenne sultano da bambino, suo fratello Mustafa I, che regnò due volte dal 1617 al 1618 e dal 1622 al 1623 era pazzo; vi fu poi Osman II (1618-1622), un giovane dotato di molte buone qualità, il primo che ebbe l'idea di turchizzare lo stato ottomano. Egli però si scontrò con i gruppi di potere che dettavano legge allora a Istanbul e venne ucciso in una congiura appena diciottenne. Il suo fratellastro Murad IV (1623-1640), figlio di Kösem e di Ahmed I, salì al trono ancora molto giovane e riuscì solo dopo vari anni a prendere in mano direttamente le redini dello stato, estromettendo per qualche tempo la potente *valide* e usando anche metodi brutali per imporsi tanto da essere ricordato come il «Nerone ottomano». Ciò portò a un miglioramento dell'amministrazione dello stato che infatti cominciò a riprendersi sia da un punto di vista finanziario che militare. Anche l'altro figlio di Kösem, İbrahim (1640-1648), era mentalmente disturbato e non fu per caso che fu soprannominato *Deli* ("Pazzo", termine usato però anche per i militari tanto coraggiosi da disprezzare la morte). L'unica sua impresa degna di nota fu quella di perpetuare la casa di Osman di cui era rimasto unico erede maschio. Per il resto fu dedito ai piaceri e alle follie tanto da dilapidare le finanze dello stato, la cui direzione venne lasciata ancora nelle mani della vecchia Kösem.

In questo periodo nelle province si andò diffondendo il latifondo trasmissibile agli eredi (*çiftlik*), a scapito del sistema dei *tumar*, che non era più in grado di fornire i mezzi finanziari per servire il sultano sui campi di battaglia. Le armi da fuoco avevano ormai resa obsoleta la cavalleria *sipahi*, mentre una presenza costante del timariota nel fondo assegnatogli poteva apparire più redditizia della semplice rendita fiscale. La costante assenza di questi armati dai campi di battaglia determinò spesso la confisca delle concessioni, ma anche susseguenti rifiuti di lasciare le terre oppure la trasformazione del soldato in fuori-

legge e conseguentemente la formazione di bande armate dedite al saccheggio. I contadini, spinti da carestie e inflazione cominciarono ad abbandonare la terra, e andarono ad aumentare le fila di un inquieto proletariato cittadino. I più forti riuscirono intanto ad appropriarsi dei fondi abbandonati, trasformando antichi *tumar* in proprietà fondiarie trasmissibili agli eredi.

Di fronte a una simile confusa situazione interna si capisce come in questo periodo non si ebbe un'ulteriore politica di espansione. Le forze militari più potenti, cioè i corpi dei giannizzeri e dei *sipahioğlan* di Istanbul, erano allora impegnati nell'agone politico dove cominciò a intervenire anche l'elemento religioso. Nelle province scoppiarono varie rivolte e l'attività sul mare venne lasciata nelle mani dei corsari barbareschi, soprattutto di quelli di Algeri. Le conquiste più che altro si vennero stabilizzando.

In particolare, una lunga guerra vittoriosa venne combattuta sul fronte orientale, contro l'Iran, tra il 1576 e il 1590, ma già nel 1603-1604 quanto era stato conquistato andò perduto. Un conflitto con l'imperatore Rodolfo II esplose nel 1593 e, dopo alcune sconfitte, portò alla conquista di Eger (1596) e infine alla pace di Szitvatorok (1606). Nel 1605-1608 l'Anatolia centrale fu scossa da rivolte di ribelli *Celâli*. La pace con l'Iran del 1612 riportò la linea di confine tra i due imperi a quanto stabilito nel 1555. In campo commerciale si assistette all'avanzata di inglesi, olandesi e francesi, a scapito degli antichi protagonisti del commercio levantino, i veneziani. Guerre con l'Iran safavide continuarono anche negli anni seguenti: nel 1624 lo scià prese Baghdâd; la controffensiva ottomana si scatenò negli anni 1625-26 ma la città fu ripresa solo nel 1638. Dopo altre rivolte nelle province arabe, in Crimea, Rumelia e persino a Istanbul, nel 1633-34 esplose una guerra con la Polonia. Infine, nel 1636, venne perso definitivamente lo Yemen e con tale avvenimento si fa comunemente cominciare la contrazione dell'Impero Ottomano e l'emorragia dei suoi territori.

Mentre il sultanato si dibatteva in simili problemi l'Europa era travagliata da una serie di guerre che non solo desolarono i territori dell'occidente, ma causarono anche una serie di miglioramenti tecnici in fatto di armamenti. In questo modo gli stati europei riuscirono a superare il dislivello che li rendeva inferiori, da un punto di vista militare, all'Impero Ottomano. Inoltre le lotte all'interno della stessa Cristianità tra cattolici e protestanti, la cui separazione e diritto alla coesistenza venne ratificata con la pace di Westfalia del 1648, porta-

rono alla necessità di separare in campo internazionale e nazionale la sfera politica da quella religiosa. Non più dunque l'ideale di un'Europa unita sotto l'egida del papato e dell'impero, bensì realtà diverse, i cui cittadini erano cattolici o protestanti, accomunati dal medesimo diritto all'esistenza e all'indipendenza. I prodromi dello stato laico e nazionale stanno dunque proprio nella pace di Westfalia. Nulla di simile vide invece il mondo ottomano che solo nell'Ottocento si trovò a fare i conti con tale destabilizzante ideologia.

Alla metà del Seicento la situazione a Istanbul degenerò ulteriormente. Nel 1645 scoppiò la guerra per la conquista della veneziana isola di Creta. Il conflitto, cominciato dagli stessi ottomani forse più per spingere all'esterno tensioni interne che rischiavano di sovvertire lo stato che non per pressanti motivi geo-politici, si protrasse a lungo. All'inizio vi furono una serie di momenti negativi per la Porta, con i veneziani che arrivarono a porre un blocco navale ai Dardanelli nel 1648 e poi un altro tra il 1656 e il 1657, quando lo scoppio accidentale della santabarbara della nave ammiraglia veneziana disperse inopinatamente la flotta. Fu forse la paura di un simile assedio che impose drastici mutamenti alla linea politica e ai vertici dello stato.

Nel 1648 İbrahim I venne detronizzato. Gli successe un bambino, Mehmed IV (1648-1687), che passò alla storia come *Avcı* ("Cacciatore"). L'ormai anziana Kösem sfruttò la giovinezza della nuora per non abbandonare il potere ma nel 1651 un'altra congiura la spazzò via. La *valide* Turhan si alleò allora con gli eunuchi dell'harem, inaugurando quello che è chiamato il «sultanato degli agà» (1648-1651), ma ciò non riuscì a riportare la calma. Il gran visir Tarhuncu Ahmed pascià tentò di riorganizzare l'amministrazione preparando anche un bilancio preventivo per calcolare le spese in funzione delle entrate, ma non ebbe successo. La sua politica fiscale fu fortemente osteggiata e nel 1653 venne deposto e ucciso. A ciò si aggiunse la presenza della flotta veneziana che dai Dardanelli minacciava la stessa capitale. Nel 1656, di fronte a un simile pericolo, che mise in agitazione la popolazione come non era mai successo prima, neppure dopo la disastrosa sconfitta di Lepanto, Turhan decise di chiamare al governo un vecchio e abile uomo di stato, arruolato con il *devşirme*, che tanta prova aveva dato in passato, Köprülü Mehmed pascià. Egli si riservò di accettare l'incarico solo con la garanzia di disporre del potere assoluto. Si passò così da un visirato di esecuzione a un visirato di delega. Un nuovo periodo era dunque cominciato.

3. *La seconda metà del Seicento*

Secondo la storiografia tradizionale nell'Impero Ottomano, dopo la magnifica stagione cinquecentesca si assistette a una lenta decadenza che arrivò al suo stadio estremo all'inizio del Novecento, con la deposizione del sultano e del califfo. Se invece si guarda a dati più oggettivi, come per esempio i momenti di svalutazione, per tracciare un grafico dell'andamento economico e politico dell'Impero ci si accorge che vi furono momenti di crisi ma anche momenti di forte ripresa. In particolare vi furono tre grandi momenti di perdita di valore della moneta che non coincisero con la curva negativa immaginata da alcuni storici. Grandi svalutazioni avvennero tra il 1450 e il 1480, ai tempi del conquistatore di Costantinopoli, poi ancora nel 1580-1640, durante il «sultanato delle donne» e infine tra il 1808 e il 1839, sotto il sovrano riformatore Mahmud II, che visse nel momento di più grave e rapida svalutazione e inflazione di tutta la storia ottomana. La seconda metà del Seicento, quando effettivamente cominciò l'abbandono di territori balcanici, rappresentò invece, da un punto di vista economico, un momento felice. Si approntarono bilanci di previsione e nel 1660-61 si arrivò al pareggio del bilancio; in qualche modo in questi anni si gettarono le basi finanziarie che permisero poi, nei primi trent'anni del Settecento, la fioritura della splendida «epoca dei tulipani».

Poco dopo, nel 1669, la più che trentennale guerra per Creta, cominciata nel 1645 contro i veneziani, terminò con la conquista completa dell'isola. Se la Repubblica di San Marco perse così il suo ultimo regno, forse più importante per il titolo che conferiva che non per le rendite che forniva, l'Impero Ottomano si appropriò dell'ultima grande isola del Mediterraneo orientale. Questa guerra ebbe un effetto benefico sull'economia in generale e forse per questo gli ottomani non vollero impegnarsi a fondo, prolungandola per quanto possibile. La presenza di tante squadre navali nel Mediterraneo orientale, formate soprattutto da galee che quasi ogni giorno dovevano fermarsi in una rada o in un porto per fare rifornimenti di cibo e acqua, giovò ai commerci degli abitanti delle coste. I militari trovarono invece nel conflitto un impiego remunerativo. Dopo i primi anni in cui i marinai erano restii ad imbarcarsi per la campagna estiva, la guerra cominciò a essere considerata, soprattutto in Egitto, come un lavoro sicuro e privo di rischi che permetteva di sbarcare onestamente il lunario e anche accumulare dei risparmi.

Come tanta volte accadde nella storia ottomana, questo conflitto ebbe anche un altro aspetto positivo: quello di costringere gli ottomani a rimodernare la marina da guerra per poter realmente fronteggiare sia i veneziani, sia le ben più agguerrite marinerie inglese, francese e olandese, che navigavano ormai da padrone nel Mediterraneo. Per gli ottomani infatti ebbe valore il principio che da una sconfitta si poteva sempre imparare qualcosa. Come dopo Lepanto vi fu una reazione efficace e immediata, così durante la guerra per Creta la flotta si modernizzò e si introdussero le ultime novità occidentali anche nella navigazione del Mar Nero, dove si stagliava ormai vicino un nuovo e impressionante nemico: l'Impero Russo.

Anche il successivo conflitto sul fronte europeo seguì la stessa evoluzione della guerra precedente, passando cioè dai più neri presagi alla ripresa. Lo scontro con l'Impero degli Asburgo venne voluto e preparato da un nuovo gran visir, Kara Mustafa Pascià, appartenente alla cerchia della famiglia di Köprülü. Per pararsi le spalle, nel 1681 riconobbe lo czar come sovrano della Russia e nel 1683 si mise in marcia per attaccare Vienna. L'assedio alla città imperiale durò dal 14 luglio al 12 settembre e si risolse nella prima grande e cocente sconfitta delle armate terrestri ottomane. Si dice che durante quei mesi i viennesi abbiano cominciato a confezionare dolci a forma della mezzaluna turca, i famosi *croissant* ("crescente" o "mezzaluna" in araldica), mentre dopo la fuga dei nemici l'interprete imperiale, il polacco Giorgio Francesco Kolttschitzky, prese dal loro campo tutti i sacchi di caffè che riuscì a trovare e così fu in grado di aprire la prima caffetteria europea. Così come Lepanto, il fallito assedio di Vienna (1683) servì a scuotere gli animi in Europa. Il grande nemico ottomano era stato finalmente sconfitto e si poteva ora guardare con sufficienza ai musulmani e non averne più paura. Non a caso proprio alla fine del secolo, nel 1699, vide la luce la prima traduzione latina, corretta e integrale, del Corano, curata dall'arabista p. Ludovico Marracci dei Chierici Regolari della Madre di Dio. Il secolo seguente si aprì invece con la traduzione francese di Antoine Galland delle *Mille e una notte*: per i letterati l'impero dei sultani e dei califfi si era trasformato in un mondo fiabesco.

L'assedio di Vienna fu seguito dalla perdita di Buda, della Morea e di Ofen. Ai nemici imperiali e polacchi che avevano distrutto Kara Mustafa si erano aggiunti i veneziani e quindi i russi. La guerra che seguì fu chiamata «della sacra lega» o, per la storiografia della Serenissima «di Morea», ma fu la «grande guerra» per gli ottomani. Le sconfitte iniziali portarono alla sostituzione dell'incapace Mehmed IV

con il fratello Süleyman II (1687-1691), che nel 1689 accompagnò l'esercito sino a Sofia. Con lui i sultani cominciarono a occuparsi nuovamente in modo attivo del bene dello stato. L'armata ottomana colse poi qualche significativo successo quando sul trono salì Mustafa II (1695-1703) che, nell'agosto 1696, partecipò anche a una battaglia presso la città di Temesvar, il cui assedio venne tolto dalle armate imperiali solo alla voce che il sovrano avanzava. Naturalmente non vi era certezza che la presenza di un sì augusto personaggio portasse alla vittoria. Per esempio nel 1697 a Zenta non solo morirono il gran visir e quattro ministri, ma vennero anche fatte prigioniere dieci donne dell'harem imperiale che avevano accompagnato il sultano nella campagna. Questa sconfitta ottomana fu dovuta soprattutto alla tattica adottata allora dal principe Eugenio di Savoia, il quale distrusse a colpi di cannone il ponte su cui transitavano le truppe gettando nel panico gli artiglieri ottomani che furono incapaci di posizionare in tempo le loro armi in modo corretto.

Tra vittorie e sconfitte la guerra continuò prendendo comunque una piega maggiormente favorevole agli ottomani. Il trattato di Karlowitz (1699) sancì comunque la perdita di vasti territori. Ciò fu possibile soprattutto perché, per la prima volta, gli ottomani si trovarono a combattere contemporaneamente su svariati fronti. Quattro erano gli stati che gli si erano opposti, cioè Venezia, l'Impero, la Polonia e la Russia, in stretto contatto diplomatico tra loro. Anche i loro armamenti e il loro modo di combattere, frutto di tanti anni di guerre in Europa, erano ormai superiori a quelli ottomani, che fino alla fine del Cinquecento avevano invece primeggiato nell'artiglieria e soprattutto nella logistica. Comunque Karlowitz non fu una completa disfatta; durante i primi anni della guerra, gli ottomani chiesero più volte inutilmente la pace, che venne poi concessa solo quando le armate del sultano cominciarono a mietere i primi successi e la disparità tra i due schieramenti si era ormai ridotta notevolmente.

La seconda metà del Seicento coincise anche con la nascita di nuovi istituti commerciali, estremamente deleteri per le finanze imperiali. Il cosiddetto «regime delle capitolazioni» portò ad una posizione privilegiata i mercanti di stati europei che avevano sottoscritto un accordo (*capitolazioni*) con la Porta. In questo periodo il commercio dell'Impero passò sempre più nelle mani degli stranieri; nel contempo aumentarono le importazioni e diminuirono le esportazioni, mentre le manifatture tradizionali decaddero. A questi problemi se ne aggiunsero altri, legati alla lenta trasformazione delle istituzioni statali. Le pro-

vince divennero sempre più entità indipendenti, sotto la guida di potentati locali, mantenendo con il potere centrale legami solo formali. Alcune, come quelle del Maghreb, cominciarono ad agire come stati sovrani, stabilendo accordi di pace internazionali e riconoscendo solo una lontanissima e alta sovranità del sultano.

In altri campi, invece, come in quello religioso, la situazione fu più tranquilla. Già dall'inizio del secolo le confraternite religiose islamiche e i *millet*, formati dalle minoranze protette, si erano organizzati per proteggere i propri membri e tutelare i loro interessi. I *millet* in particolare, subirono notevoli cambiamenti, che portarono patriarchi e rabbini a divenire i capi riconosciuti e potenti delle proprie comunità, inquadrati anche, nel Settecento, nella struttura amministrativa statale. L'unica rivolta su base religiosa di qualche rilievo fu nel Seicento quella capeggiata da Sabbatai Zevi, un ebreo che si proclamò il nuovo Messia. Essa venne messa a tacere: nel 1666 al novello profeta venne offerta la scelta tra la morte e la conversione all'Islam; egli accettò di divenire musulmano ma continuò a predicare e i suoi seguaci, pure convertitisi all'Islam, sopravvissero soprattutto nella zona di Salonicco dove diedero origine al gruppo dei *dönme* ("convertiti").

4. *L'epoca dei tulipani*

All'inizio del Settecento sotto il sovrano Ahmed III (1703-1730), la cosiddetta «Epoca dei tulipani» (*Lale devri*) rappresentò un rinnovato momento di splendore della corte e dell'Impero. Fu in questo periodo che il re di Svezia Carlo XII, dopo essere stato sconfitto dallo czar Pietro il Grande a Poltava (1709) trovò rifugio a Istanbul, dove cominciò un sottile intreccio diplomatico anti-russo. Tra il 1709 e il 1712 vi fu la guerra con la Russia che si rivelò un vero successo per la Porta e terminò con la pace di Edirne (1713). Il conflitto seguente fu quello con l'Austria e Venezia (1714-1718): esso terminò con la pace di Passarowitz che sancì alcuni ampliamenti territoriali per gli Asburgo, ma anche, per gli ottomani, la conquista della Morea, perduta ormai per sempre dai veneziani.

Dopo queste guerre la Porta cercò di tenersi lontana dai conflitti con gli stati europei, insistendo invece sul rafforzamento delle relazioni diplomatiche, anche con l'invio di osservatori e ambasciatori. Lo splendido palazzo di Saadabad venne costruito a imitazione di Versailles, e per la sua edificazione si chiamarono numerosi artigiani stra-

nieri. Tra il 1727 e il 1745 fu attiva anche la prima stamperia in caratteri arabi dell'Impero, creata dall'ungherese İbrahim müteferrika con l'aiuto di Said *çelebi*, il figlio dell'ambasciatore Mehmed *efendi* detto *Yirmisekiz çelebi* ("Signor Ventotto"), che aveva accompagnato il padre a Parigi.

Nello stesso tempo cominciarono ad essere organizzate grandiose feste sul Bosforo, dilapidando ingenti somme provenienti dalle finanze statali. Cominciò anche una grande passione per i tulipani, quasi una continuazione di quella follia collettiva che aveva preso l'Olanda più di cinquant'anni prima e che aveva portato, alla fine di febbraio del 1637, a un crollo improvviso dei prezzi e alla bancarotta di molti che avevano investito in quei bulbi. Anche a Istanbul le piante di tulipano raggiunsero prezzi vertiginosi, mentre importanti personaggi si dedicavano alla loro coltivazione e il gran visir teneva il registro ufficiale delle nuove varietà che venivano inventate. A ragione di questa moda si poteva sostenere che il nome di quel fiore rimandava a Dio, essendo un anagramma della parola Allah scritta in caratteri arabi; inoltre si pensava che i giardinieri fossero destinati alla salvezza, poiché nell'aldilà si sarebbe continuato la professione che si faceva in vita e il Paradiso era anche il Giardino dell'Eden.

La fine della splendida «Epoca dei tulipani» fu causata dalla guerra con l'Iran scatenata dallo scià Thamâsp II intenzionato a riprendersi le terre che erano state occupate dagli ottomani. Le spedizioni in quelle lontane contrade portarono a un diffuso malcontento tra i militari: esplose allora la rivolta dei giannizzeri guidata da Patrona Halil (1730), che divenne per qualche tempo il vero padrone di Istanbul. Il sultano fu costretto a cedere il trono a Mahmud I (1730-1754) che riuscì ad avere ragione dei rivoltosi. Nel 1736 i russi si appropriarono di Azov, mentre gli imperiali si allearono con loro e cominciarono ad avanzare nei Balcani. Nel 1739 si arrivò, con la mediazione della Francia, alla pace che doveva durare sino al 1743 con la Russia e al 1788 con l'Impero. Tra il 1743 e il 1746 un'altra guerra si scatenò con l'Iran, mentre il fronte occidentale rimase calmo, soprattutto a causa di conflitti interni all'Europa.

Al di là dello splendore artistico, il periodo dei tulipani fu importante soprattutto per la nascita di una nuova mentalità. Si prese atto, ancora una volta, del ritardo militare e amministrativo dell'Impero nei confronti dell'Europa e si cominciò a cercare di colmarlo. Mahmud I affidò la formazione del suo esercito al conte di Bonneval (m. 1747) che aveva servito Luigi XIV e Eugenio di Savoia. Convertitosi

all'Islam questo generale prese il nome di *kumbaracı* ("Bombardiere") Ahmed pascià e cominciò la creazione di un nuovo corpo dei bombardieri e cannonieri; istituì poi una scuola di ingegneri, che venne però chiusa dopo la sua morte a causa dell'ostilità di giannizzeri e ulema. I tempi non erano ancora maturi per i drastici cambiamenti necessari per mettersi al passo con gli stati europei.

CAPITOLO VII

LE RIFORME E LA DISSOLUZIONE

1. *L'inizio della Questione d'Oriente*

Da questo momento in poi, per tutto il secolo e anche in quello seguente, la Porta cercò con ogni mezzo di rinnovare i propri quadri per mettersi allo stesso livello degli stati europei che, dal canto loro, sostenevano le forze più reazionarie per impedire un'effettiva ripresa, salvo poi giocare la carta ottomana quando c'era bisogno di un'altra forza da contrapporre alle mire espansionistiche di altri stati europei. Nello stesso tempo si assistette anche a uno svilimento dell'immagine internazionale dell'Impero Ottomano, che cominciò con la sconfitta sotto le mura di Vienna nel 1683, ebbe un climax nel disastroso trattato di Küçük Kaynarca (1774) e culminò poi con il mancato invito al Congresso di Vienna nel 1814. L'Impero fu quindi emarginato dagli stati europei, che lo sottoposero a una pressione economica sempre più forte. Allo stesso tempo nelle province si accantonava sempre di più l'idea di una dipendenza diretta da Istanbul, anche se andava aumentando l'ascendente religioso del sultano, divenuto ora ufficialmente anche califfo.

Nel 1768 la Polonia chiese aiuto agli ottomani contro la czarina Caterina II. Ciò scatenò un nuovo e devastante conflitto. Nel 1770 la flotta ottomana fu completamente distrutta da una forza congiunta anglo-russa a Çesme e nel 1771 la Crimea venne occupata. L'idea che i russi avessero potuto mandare le proprie navi nel Mediterraneo, circumnavigando l'Europa, apparve all'epoca impossibile ai dirigenti ottomani che allora protestarono con la Repubblica di Venezia, accusandola di aver permesso ai legni russi di navigare per canali interni fino all'Adriatico. Nel frattempo la czarina sostenne la ribellione in Egitto e nel 1774 il sultano fu sconfitto e costretto alla pace più sfavorevole mai sottoscritta dagli ottomani.

Il periodo che va dal 1774 al 1839, cioè da Küçük Kaynarca al trattato di Losanna, è conosciuto come il periodo della «Questione d'Oriente». In tali anni si assistette a un progressivo smembramento dell'Impero e alla rivalità delle cosiddette grandi potenze che avevano vari interessi da proteggere in tale spartizione. I greci ortodossi e gli slavi erano sostenuti dai russi, mentre inglesi e francesi non vedevano più la Porta come un alleato. I primi volevano proteggere il loro commercio con le Indie, mentre i secondi si atteggiavano a protettori dei cristiani che avevano interessi in Levante. Ancora gli austriaci si opponevano ai russi nei Balcani, mentre i tedeschi andavano scoprendo le grandi potenzialità del Vicino Oriente.

In un simile frangente i dirigenti ottomani ricorsero ancora una volta all'arma del rinnovamento politico e militare, necessaria e al tempo stesso pericolosa sia per loro stessi che per la sopravvivenza di un impero multietnico. Abdülhamid I (1779-1789) impose una nuova artiglieria e una nuova marina. Chiamò a rinnovare la prima il barone de Tott, un ungherese che aveva già servito la Francia. Nuovi corpi vennero creati anche dallo scozzese Campbell, che si convertì all'Islam, e dal francese Aubert, assieme a una fonderia di cannoni e una nuova scuola di ingegneri. Nella marina al grande ammiraglio Cezayırlı Gazi Hasan pascià si affiancarono gli ingegneri francesi Le Roi e Durest. Si tentò di rinnovare anche il corpo dei giannizzeri, ormai dimentico delle passate glorie, sottoponendolo a un addestramento costante, e quello dei *sipahi*, imponendo loro di vivere nelle proprie terre.

Il primo grande sovrano riformatore fu Selim III (1789-1807). Egli ripartì da zero istituendo dei nuovi corpi di fanteria, chiamati *nizam-ı cedid* ("nuova organizzazione"), posti al comando di ufficiali inglesi, francesi, tedeschi. Riformò anche la marina e soprattutto il corpo diplomatico, creando le prime ambascerie permanenti, a Londra, Berlino e Vienna; giovani segretari vennero inviati all'estero con lo scopo principale di imparare le lingue straniere e conoscere altre culture. Per imporre simili riforme occorrevano però soldi e uomini votati al sacrificio per il bene dello stato, mentre nelle province le ribellioni si moltiplicavano. Tra gli altri, in Arabia Saudita cominciò a diffondersi il movimento wahhabita che, fondato da 'Abd al-Wahhâb (1703-1793), venne poi a saldarsi con le mire espansionistiche di Muḥammad ibn Sa'ūd (m.1765) e di suo figlio 'Abd al-'Azîz (m. 1803). Fu il governatore d'Egitto Muḥammad 'Alî (Mehmed Ali) che riuscì, con la forza, a riportare il paese all'obbedienza (1811-1818). Soprattutto nei Balcani, ma non solo, proprio la poliedricità dello stato

ottomano, che aveva consentito la sopravvivenza dell'identità di etnie diverse, aiutò la rinascita delle minoranze. Sostenuti dal nuovo ideale dello stato-nazione questi gruppi cercarono di ottenere, a spese dell'Impero, non solo un proprio spazio ma anche l'indipendenza.

Negli anni 1798-1801, con l'arrivo di Napoleone in Egitto, cominciò la prima invasione europea in terra islamica su vasta scala dopo i tempi delle Crociate. Nuove idee cominciarono a diffondersi anche tra gli intellettuali musulmani che, per la prima volta, si trovavano a contatto con un credo laico e non con un'ideologia basata su una religione, qualunque essa fosse. Napoleone stesso utilizzò, nella sua propaganda in Egitto, quelle che erano per un musulmano delle nuove categorie mentali, affermando di non essere cristiano, di aver fatto imprigionare il Papa, soppresso molte chiese e di rispettare la religione islamica, il Profeta e il Corano. Napoleone infatti aveva intuito che l'ostacolo principale alla creazione di un'atmosfera di reciproca fiducia era la questione religiosa, e aveva così cercato di superare il problema, senza forse rendersi conto che, per la sua controparte, chi non era musulmano era comunque sempre un infedele. L'avventura napoleonica si chiuse rapidamente, senza portare frutti di fratellanza, bensì favorendo in Europa non solo la nascita di un interesse scientifico per tutti gli aspetti delle civiltà del Vicino Oriente, il cosiddetto «Orientalismo», ma anche svegliando una serie di appetiti politici che sarebbero sfociati presto nel colonialismo e nell'imperialismo.

La risposta ottomana all'invasione francese fu ancora una volta incentrata sulle riforme, ma una rivolta nata dai ranghi dei giannizzeri portò alla deposizione di Selim III e alla sua sostituzione con il cugino Mustafa IV (1807-1808), il quale prontamente rinunciò a ogni innovazione. Ciò non lo salvò da un'altra congiura che mise sul trono ottomano Mahmud II (1808-1839), Le riforme ripresero. Secondo una tradizione questo sovrano era figlio di Aimée de Rivery, cugina di Giuseppina de Beauharnais: rapita dai corsari barbareschi sarebbe stata donata al sultano Abdülhamid I (1774-1789) e sarebbe diventata quindi l'ispiratrice della politica filo-francese del figlio. Mahmud II fu il reale rinnovatore dell'Impero, anche se il periodo delle «riforme» (*tanzimat*) vero e proprio si fa cominciare con il regno del suo successore. Nel 1808 creò la truppa dei *segban-ı cedit* (“nuovi guardiani dei cani”), che venne però fisicamente eliminata nel 1815 dai giannizzeri, i quali si vedevano da questa minacciati nei loro privilegi. Il sultano allora fece ricostituire il corpo e anzi pose la nuova caserma accanto a quella dei loro nemici, con il preciso intento di eccitare ancora una

volta la ribellione. Questa infatti scoppiò come previsto nel 1826, ma il governo era ora preparato a una simile eventualità e la utilizzò a proprio favore per fare apertamente, e con il consenso di tutti, quanto aveva meditato: tutti i reparti dei giannizzeri vennero soppressi contemporaneamente, sia nella capitale che nelle province, in quello che venne allora definito come «l'evento felice». L'antica cavalleria dei *sipahi* subì subito dopo la medesima sorte. In breve tempo si condannarono a morte anche i maggiori esponenti della confraternita dei *be-ktaşi*, considerati gli ispiratori della rivolta. I riformatori ebbero finalmente mano libera nella creazione di un nuovo esercito. Vennero allora istituite nuove scuole militari di modello europeo. Si ebbe però un momento di crisi, in cui il vecchio esercito non esisteva più mentre non si erano ancora potuti creare ranghi e quadri della nuova forza. Di questo momento approfittarono gli europei. Nel 1828 lo czar dichiarò una guerra, che si concluse l'anno seguente. Nel 1830, quattro anni dopo «l'evento felice», i francesi si impadronirono dell'Algeria mentre la Grecia, insorta nel 1824, proclamava la propria indipendenza, sotto l'egida della Francia e della Gran Bretagna. Nel frattempo anche il governatore d'Egitto, Muḥammad 'Alī si ribellò. Dopo scontri, interventi europei e accordi si arrivò, nel 1840, al riconoscimento di diritti ereditari sulla regione con il titolo, coniato per l'occasione, di *kedive* («viceré»).

Le riforme degli anni 1830-39 furono in primo luogo militari, ma in breve coinvolsero in generale anche la sfera amministrativa e civile. Per quanto riguarda l'amministrazione centrale, il gran visir vide trasformato il suo titolo in quello di *baş vekil*, primo ministro. Non si trattò solo di un cambio di appellativi: il governo venne suddiviso in ministeri e dipartimenti retti da *vekil*, cioè ministri. Vi erano quello degli affari di stato di pertinenza dell'ex-gran visir, quello delle finanze, degli affari esteri con annessa una scuola per interpreti, un consiglio dell'agricoltura e commercio, un consiglio dei ministri, un consiglio della Sublime Porta per esaminare i progetti di legge. Terminò così l'antico appiattimento nelle mani del sultano e del gran visir di tutti gli affari dello stato, i ministri divennero responsabili dei loro ministeri, mentre il consiglio di stato non ebbe più solo una funzione consultiva ma anche deliberativa.

Nell'amministrazione delle province si procedette innanzi tutto a censire la popolazione e le terre, creando un apparato catastale, base per un'equa distribuzione delle tasse, che venne affidata ad agenti del governo centrale. Non si ricorse più ad appaltatori privati, che agivano

poi come meglio credevano per farsi consegnare da contadini e mercanti il dovuto. Le guarnigioni locali vennero poste alle dirette dipendenze degli uffici della capitale. Tali riforme vennero comunque attuate in modo progressivo, per cercare di non stravolgere quanto già esisteva e limitare gli attriti con la popolazione.

Nell'amministrazione centrale il personale venne diviso in tre categorie: quello civile, il *kalemiye*, responsabile nei confronti del primo ministro; quello giuridico-religioso, cioè l'*ilmiye*, dipendente dallo *şeyhülislam* e infine quello militare, il *seyfiye*, agli ordini del *serasker*. Non si parlò dunque più di *kul* ("schiavi"), bensì di *memur*, cioè funzionari salariati che godevano comunque di uno statuto proprio (per esempio, in caso di un supposto delitto erano giudicati secondo una legislazione speciale). Per quanto riguarda l'esercito ci si rivolse ad esperti prussiani, tra i quali si distinse von Moltke. Vennero inoltre organizzate anche nuove scuole di medicina, ingegneria della marina, e di scienze militari.

2. La guerra di Crimea

Il 3 novembre 1839 Abdülmecid I (1839-1861), appena salito al trono, emise un documento basilare per la politica delle riforme, il *hatt-ı şerif* di Gülhane, un rescritto imperiale che prendeva nome dal padiglione (Gülhane) del Topkapı dove fu sottoscritto. Si trattava di una carta giudiziaria, finanziaria, amministrativa e militare. In essa si affermava che tutti i sudditi erano uguali, senza distinzione di religione o nazionalità (in contrapposizione dunque con il pensiero islamico, che distingue tra musulmani e infedeli), che ciascuno doveva essere giudicato secondo la legge e dopo un'inchiesta, che tutti dovevano versare direttamente allo stato le tasse, senza esenzioni, e infine che ogni località doveva fornire un contingente militare. In tal modo l'Impero abbandonava completamente l'antico ideale di uno stato multietnico in cui le varie componenti si fondevano armoniosamente sotto la guida dell'elemento ottomano, formato da quanti avevano, attraverso l'educazione e la conoscenza dell'etichetta, trasceso la propria appartenenza etnica. Con la carta di Gülhane si accoglievano invece le istanze occidentali tese alla creazione di uno stato laico e nazionale, e quindi in definitiva turco.

Le grandi potenze dell'Europa, pur portatrici di questo messaggio di rottura con il passato, non plaudirono a una simile iniziativa e al ra-

pido allineamento della classe dirigente ottomana sulle proprie posizioni ideologiche. Dal loro punto di vista era meglio utilizzare la portata iconoclasta del messaggio democratico e nazionalista per sollevare gli intellettuali, e quindi le masse, contro il governo ottomano, presentato come retrogrado e dispotico. Non era tuttavia possibile liquidare rapidamente un simile ingombrante vicino, necessario, tra l'altro, a equilibrare le forze europee in gioco. Esso appariva sia come un possibile partner militare, per le indubbie potenzialità dei suoi uomini e per la lunghezza delle sue frontiere, sia una ricca piazza commerciale, data l'ampiezza dei suoi mercati e la quantità delle sue materie prime che potevano essere esportate in Europa, lavorate e quindi rivendute nello stesso Impero con grande guadagno. Facilitava tale meccanismo la politica economica ottomana, che privilegiava le importazioni sulle esportazioni, con la creazione di inevitabili squilibri negativi nella bilancia dei pagamenti. Di fronte a una simile duplice necessità i teorici della politica cominciarono a sostenere l'idea della superiorità dell'occidente rispetto all'oriente, del «fardello dell'uomo bianco» (*white man's burden*) destinato dalla natura a una missione civilizzatrice. In un primo momento si affermò anche che la sopravvivenza dell'Impero Ottomano non fosse necessaria all'equilibrio degli stati; questo era una costellazione di entità europee mentre l'Impero veniva relegato come parte dell'Asia e non dell'Europa. Comunque la guerra di Crimea costrinse a rivedere tale ultima affermazione, in quanto francesi e inglesi si accorsero che era necessario averlo alleato per bilanciare lo strapotere russo.

La guerra, sostenuta dalle ambizioni dello czar Nicola I, scoppiò nel 1849, per un futile motivo legato a una lite sorta per la custodia delle chiavi della chiesa della Natività a Betlemme, tra il clero latino, da sempre protetto dai francesi, e quello ortodosso. La Russia si schierò immediatamente a favore di quest'ultimo, nonostante un tentativo di mediazione da parte degli ottomani, approfittando della ancora precaria situazione di Napoleone III, che stava consolidando allora il suo impero, e dell'Impero Austro-Ungarico, ancora scosso dai moti del 1848. L'intento era quello di sfruttare la propria posizione a sostegno degli ortodossi per sottrarre agli ottomani la maggior parte di territorio possibile. Francia e Gran Bretagna non rimasero però ad assistere all'attuazione di tale progetto, che avrebbe consentito alla Russia di diventare ancora più forte e potente. Offrirono dunque il loro aiuto all'Impero, domandando in cambio alla Sublime Porta la realizzazione di riforme democratiche che avrebbero aperto ancora di più i suoi

mercati all'occidente. Grazie ai corrispondenti di guerra e all'uso della nuova tecnica fotografica, l'opinione pubblica occidentale fu ampiamente informata su quanto avveniva sul fronte orientale, dove operavano le crocerossine di Florence Nightingale. Si trattò di una guerra moderna, che vide massacri di migliaia di uomini, come la tristemente famosa battaglia di Balaklava. La presa di Sebastopoli nel 1855 mise fine alle operazioni belliche, anche se per la pace bisognò aspettare ancora. Prima di concluderla bisognava che il sultano saldasse i conti con i suoi salvatori. In un altro rescritto imperiale di riforma (1856) egli garantì ai non musulmani il rispetto delle loro immunità tradizionali, la libertà di culto e il diritto di auto-amministrarsi, pur affermando, nello stesso tempo, che tutti i sudditi erano uguali rispetto alle imposte, la giustizia, l'istruzione, il servizio militare (da cui tuttavia si poteva essere esentati pagando una tassa speciale, il *bedel*). Anche l'amministrazione provinciale venne riformata e si gettarono le basi per accrescere l'influenza occidentale nell'Impero. I favoriti furono comunque soprattutto gli europei, cui in effetti poco importava dei cristiani viventi da secoli in territorio ottomano. Nel 1856 il trattato di Parigi, pose fine alla guerra e con esso si riconobbe che l'Impero Ottomano faceva parte degli stati europei, come elemento indispensabile per il loro equilibrio. Si affermò che la Sublime Porta era indipendente, ma allo stesso tempo le grandi potenze si riservarono il diritto di intervenire se ve ne fosse stata la necessità. L'Impero era ora «il grande malato», ma comunque si accettava che fosse un malato europeo.

3. *Le tanzimat (1839-1876)*

Il periodo che va sotto il nome di *tanzimat* durò dal 1839 al 1876. Il programma di riforme riguardò la sfera militare, amministrativa, sociale, economica e religiosa. Anche se le *tanzimat* rappresentarono più di trent'anni di progressivi aggiustamenti, si possono comunque distinguere alcune linee guida. Per quanto riguarda l'organizzazione del governo e dell'amministrazione si creò un onnipotente sistema burocratico, altamente centralizzato, basato sul modello francese; il governo cominciò a occuparsi di tutti i settori della vita, facendo proprie anche molte delle competenze prima lasciate ai *millet* (corporazioni nazionali, in particolare di greci, armeni, ebrei) e alle corporazioni artigiane. Per la riscossione delle tasse e molti altri servizi si ricorse a funzionari stipendiati e non più al sistema degli appalti. Per accedere a

questa nuova burocrazia bisognava, però, essersi diplomati nelle nuove scuole, separando quindi sempre di più i religiosi, da cui dipendevano le medrese (scuole coraniche), dalla nuova classe dirigente che si formava in istituti laici. Vennero creati un gran numero di consigli, o *divan*, che resero la burocrazia sempre più macchinosa; soprattutto per motivi pratici il potere legislativo venne separato da quello esecutivo. La stessa evoluzione che si ebbe nell'apparato centrale si attuò anche nelle province, dove si iniziò però anche a prendere in considerazione la forza dell'opinione pubblica. Così, un po' alla volta, iniziò a farsi strada un certo principio di rappresentanza.

Per quanto riguarda invece la giustizia e i diritti dell'uomo, gli obiettivi dei riformatori furono essenzialmente la sicurezza della vita, dell'onore e della proprietà, l'uguaglianza di tutti i sudditi davanti allo stato, senza distinzione di razza, religione e censo. L'unica distinzione ammessa fu quella tra la classe dirigente e i sudditi, mentre si cercò di ridimensionare i *millet*. In campo legale vennero creati nuovi codici che sostituirono la vecchia legislazione religioso-civile, basata esclusivamente sulla sciarra e il *kanun*, anche se si cercò, per quanto possibile, di conciliare i nuovi sistemi con i principi islamici. Nuove corti di giustizia vennero create per giudicare secondo questi codici, mentre gli antichi tribunali sciaraitici furono privati di ogni autorità, tranne che nel settore dello statuto personale, cioè in quello relativo al matrimonio, alle eredità e al divorzio. Norme di matrice europea vennero estese anche alle testimonianze; vennero creati nuove corti d'appello mentre «tribunali misti» dovevano ora giudicare le cause tra gli ottomani e gli stranieri. Anche quest'ultima misura, che sembrava essere paritetica nei confronti dei sudditi e degli stranieri si rivelò in effetti un'arma in mano dell'occidente, in quanto essi erano presieduti da stranieri e i dibattimenti erano tenuti in lingua straniera, per cui un suddito ottomano poteva trovarsi condannato senza aver capito nulla di quanto era stato detto durante il processo.

Anche l'organizzazione militare subì delle modifiche. La distruzione dei giannizzeri e dei *sipahi* era stata seguita da un momento di crisi, mentre i tentativi di accelerare la formazione e l'utilizzo dei nuovi corpi ebbero risultati disastrosi sui campi di battaglia. Con le *tanzimat* vennero dunque nuovamente chiamati istruttori europei e si utilizzarono sempre più giovani ufficiali ottomani che erano stati inviati in Europa a studiare. Le scuole militari ebbero ampia diffusione. Si cominciarono a fornire vestiti e cibo ai militari, oltre alla paga. Al contrario nell'esercito antico i soldati con quanto ricevevano in dona-

tivi e paghe dovevano pagarsi cibo e armamenti, e se il denaro non era sufficiente l'esercito tendeva a disperdersi, come avvenne per esempio sotto le mura di Vienna nel 1683, dove si videro gli uomini affamati mangiare i propri cavalli. Si crearono anche comandi regionali separati, mentre nel passato esisteva un'unica grande armata guidata dal sultano o dal suo rappresentante. Si cominciarono ad arruolare anche i non musulmani, mentre fino a quel momento il servizio militare era stato appannaggio di chi credeva nell'Islam. Gli inizi del nuovo tipo di reclutamento furono disastrosi, in quanto la leva durava quindici anni e sottraeva all'agricoltura le braccia più forti e giovani; le campagne infatti ebbero a soffrirne e quindi venne stabilito che solo un figlio per famiglia fosse abile alla leva e che la ferma doveva limitarsi a un lustro, più un periodo in qualità riservista, che comportava comunque un onere molto minore e imponeva solo delle esercitazioni periodiche. Gli studenti delle nuove scuole, inoltre, vennero esonerati dalla leva.

Il nuovo modello di istruzione, applicato nelle scuole dalle elementari alle superiori, fu essenzialmente laico e pensato per preparare militari e funzionari dello stato. L'ideale fu quello di creare una nuova tecnocrazia di uomini capaci di rivaleggiare con gli europei, anche attraverso periodi di studio all'estero. Finì dunque il monopolio che i religiosi avevano della cultura attraverso le scuole coraniche; nelle vecchie medrese vennero ora allevati solo gli oppositori al regime.

Nonostante la pressione europea, le riforme investirono anche l'economia nel tentativo di migliorare la produzione e renderla più competitiva. Furono create nuove manifatture, mentre venne incoraggiata soprattutto l'industria estrattiva. Anche l'agricoltura venne sostenuta procedendo ad ampie bonifiche e incoraggiando la modernizzazione tecnica. Venne creato un nuovo sistema postale e telegrafico; con il sostegno dei governi europei, che facevano così lavorare le proprie industrie, si acquistarono navi a vapore e si progettò la costruzione di ferrovie; per favorire la circolazione dei prodotti vennero infine aboliti i monopoli statali e ridotti i dazi, con soddisfazione di quanti esportavano nell'Impero Ottomano.

Tali cambiamenti determinarono innanzi tutto la nascita di una nuova élite di burocrati occidentalizzati e, nel contempo, quella di una forte opposizione formata dai membri della vecchia classe dirigente, che si vedevano scavalcati, dai governatori, appaltatori, militari e quant'altri avessero perso i loro antichi privilegi, inclusi i capi delle minoranze non-musulmane, i cui diritti nei confronti delle comunità che rappresentavano erano stati notevolmente ridotti, nonché da tutti

coloro che, non potendo permettersi di pagare l'esonero dalla leva, pur non essendo musulmani, erano ora costretti a compiere il servizio militare. I malcontenti dunque cominciarono a cercare e trovare sostegni in Europa contro la politica delle riforme e gli europei, da parte loro, cominciarono a sostenere il diffondersi del nazionalismo tra i *millet*. Parte dell'opposizione andò coagulandosi anche tra i giovani diplomatici nelle nuove scuole che non trovavano lavoro, vedendosi la strada bloccata dalla generazione precedente, che aveva ormai occupato i posti del potere. Molti di costoro trovarono così impiego come giornalisti e scrittori, prendendo in mano le redini dell'opinione pubblica. Tale gruppo assunse, sulla scia di altre organizzazioni dell'epoca come la Giovane Italia o la Giovane Europa, il nome di Giovani Ottomani, ma in patria si chiamò *Yeni Osmanlılar*, letteralmente "Nuovi Ottomani", in quanto in quella società la giovinezza non era legata all'idea di potere e di governo. Le riforme propugnate da costoro erano ancora più radicali di quelle della generazione precedente, aspirando alla fine di un sultano autocrate e di tutta una classe dominante e alla formazione di una nuova democrazia parlamentare. Si trattava di «musulmani modernisti» che affermavano che l'Islam, se correttamente inteso, era compatibile con l'organizzazione di una società moderna e con un governo costituzionale.

4. *L'inizio dello smembramento dell'Impero e la crisi balcanica*

Nel frattempo l'Impero andava perdendo ad uno ad uno i suoi territori. Nel 1826 fu riconosciuto il diritto di protezione dello czar sulla Moldavia, la Valacchia e la Serbia. Con il trattato di Adrianopoli del 1829, seguito l'anno dopo dalla Conferenza di Londra, venne proclamata l'indipendenza della Grecia; nel 1830 truppe francesi invasero l'Algeria, anche se poco dopo, tra il 1832 e il 1835, in Tripolitania si riuscì a ripristinare l'amministrazione diretta ottomana; nel 1840 dopo un conflitto, la Porta fu costretta dall'intervento delle potenze straniere a riconoscere Muḥammad 'Alî, come governatore ereditario d'Egitto con il titolo di Kedive. L'isola di Creta, dal 1830 al 1840 posta sotto la tutela di Muhammad 'Alî, vide una serie sempre crescente di ribellioni che culminarono nella grande rivolta del 1866. La crisi libanese fu invece causata dal conflitto con l'Egitto: le truppe egiziane occuparono la regione mettendo in moto lotte religiose sostenute da francesi e inglesi; nel 1861 il Libano si emancipò dall'impero trasformandosi in un

cliente della Francia. Nel frattempo, nel 1848, i venti della rivoluzione, che allora scuotevano l'Europa, approdarono anche in Romania: la repressione, attuata assieme da russi e ottomani, portò a un instabile accordo che doveva infrangersi sotto i colpi della guerra di Crimea, alla fine della quale il sultano si vide nuovamente riconosciuta la sovranità sui principati romeni, anche se con una serie di restrizioni dovute ai diritti accordati alle potenze europee. Poco tempo dopo, nel 1861, la Porta fu costretta a riconoscere l'unione di Valacchia e Moldavia sotto lo scettro di Alessandro Couza; negli stessi anni (1860-68) anche la Serbia si sbarazzò di ogni residua tutela dell'Impero che mantenne solo il diritto a vedere sventolare la propria bandiera accanto a quella serba sulla cittadella di Belgrado, a testimonianza di un vassallaggio ormai solo formale. Nello stesso periodo anche nel Montenegro e in Bosnia Erzegovina scoppiarono delle rivolte, in un modo o nell'altro repressi, ma già verso il 1875 la situazione cominciò nuovamente a deteriorarsi.

La crisi balcanica ebbe gravi riflessi a Istanbul, dove era già in atto una crisi economica di enorme portata. I massacri di musulmani e la bancarotta dello stato (1875) scossero l'opinione pubblica, tanto da spingere verso un cambiamento di governo. Il trono di Abdülaziz (1861-1876), che era subentrato ad Abdülmecid I, non era più saldo e, infatti, nel 1876 lo *seyhülislam* emise la fatale *fetva* per affermare che, da un punto di vista religioso, niente si opponeva alla deposizione del sovrano. Il principe Murad ottenne dunque il giuramento di fedeltà dell'armata e pochi giorni dopo il sovrano destituito venne ritrovato morto dissanguato, senza che si potesse capire se si era trattato di omicidio o suicidio. Murad V regnò solo per tre mesi; sovrano colto, framassone e liberale, dimostrò ben presto segni di pazzia e venne dunque sostituito dal fratello Abdülhamid II (1876-1909). Nel frattempo la crisi balcanica si era esacerbata. Austria e Russia si stavano dividendo la regione in zone di influenza, mentre alcuni successi militari ottomani spinsero la Russia a inviare un ultimatum che imponeva un armistizio a Serbia e Montenegro. Francia e Inghilterra si mossero chiedendo una conferenza internazionale e minacciando anche loro la guerra. Il nuovo concerto europeo era allora formato da Russia, Gran Bretagna, Francia, Austria-Ungheria, Germania e Italia, tutte intenzionate a trarre i maggiori vantaggi da accordi che prevedevano l'autonomia della Bosnia e dell'Erzegovina e la costituzione di una grande Bulgaria. La risposta ottomana fu quella, inaspettata, di promulgare una Costituzione (1876), togliendo quindi agli oppositori la

principale giustificazione a un loro intervento. Ogni proposta avanzata veniva infatti a scontrarsi con l'affermazione che il nuovo regime di libertà e uguaglianza non consentiva la sua attuazione: non si potevano dunque cedere territori, accordare privilegi particolari ai cristiani, creare tribunali speciali per i non musulmani, e neppure permettere ad altri stati di controllare quanto si andava facendo.

Dopo il fallimento della conferenza internazionale prevalse comunque la linea dura sostenuta dalla Russia che, nel 1877, dichiarò nuovamente guerra. Il conflitto causò la dissoluzione del Parlamento e con questo la necessità di accettare le dure condizioni poste dallo czar, cioè l'indipendenza di Romania, Montenegro e Serbia, assieme ad altre riforme nei Balcani e nelle province orientali. Infine il trattato di Berlino del 1878 ridimensionò i piani panslavisti della Russia, lasciando vinti e vincitori profondamente insoddisfatti della soluzione raggiunta. La cacciata degli ottomani dalla regione portò alla creazione di una serie di piccoli stati nazionali, ciascuno ansioso di ampliarsi a spese del vicino, per altro tutti facile preda delle mire espansionistiche delle grandi potenze. In quello stesso anno l'isola di Cipro venne ceduta per novantanove anni agli inglesi in cambio di denaro.

5. Il “sultano rosso”(1876-1909) e la fine dell'Impero

Il trattato di Berlino (1878) sancì per l'Impero la rinuncia a una considerevole parte di territorio, mentre la popolazione perdeva gran parte del carattere multi-etnico, essendo ormai per tre-quarti musulmana. Alla fiducia nel progresso propria del periodo delle *tanzimat*, seguì un periodo di difficoltà e disillusione. Abdülhamid II ne approfittò per affossare la Costituzione e chiudere il Parlamento. Il sovrano, che la propaganda anti-ottomana chiamò “il sultano rosso”, o “il Sanguinario”, in realtà giocò in modo molto prudente nei confronti delle grandi potenze, dando rilevanza soprattutto all'unità e all'integrità dello stato. Buon amministratore, e al tempo stesso amante della parsimonia e della semplicità, ben visto per questo dalla popolazione e tuttavia timoroso di possibili attentati contro la sua persona, seppe riunire nelle sue mani un potere veramente assoluto: il sultano dunque regnava e governava riuscendo a destreggiarsi nel difficile agone politico, sostenendo ora l'uno ora l'altro dei gruppi che si spartivano il potere.

Per arginare l'opposizione e il diffondersi del nazionalismo sostenuto dagli europei, il sultano ricorse a tre ideologie diverse: in patria

utilizzò il cosiddetto «ottomanismo», sostenendo cioè l'uguaglianza di tutti i sudditi di fronte allo stato; all'estero e nelle regioni islamiche propugnò il «panislamismo», basato sull'idea che il sultano fosse il califfo dei musulmani, e infine, per opporsi alle mire espansionistiche della Russia nelle zone abitate da popolazioni turche, ricorse al «pan-turchismo» che promuoveva l'unione di tutti questi popoli sotto l'egida della Sublime Porta.

Nello stesso tempo gli stati occidentali ampliarono i loro interessi finanziari, economici e culturali nell'Impero. La soluzione dei debiti determinati dalla bancarotta del 1875 fu la creazione di un Debito Pubblico, che evitò all'impero di finire, come era capitato a Tunisia e Egitto, sotto il controllo europeo per insolvenza, ma nello stesso tempo impose propri funzionari che riscuotevano le tasse nelle province come se si fosse trattato di una specie di stato nello stato. Questo ente, assieme alla Banca Ottomana, a capitale soprattutto francese, e alla Deutsche Bank, arrivata nel 1888, esercitò un completo controllo finanziario sullo stato. I capitali esteri cominciarono ad affluire, per sostenere la costruzione di ferrovie, porti e fari: si privilegiavano dunque le infrastrutture, i trasporti e i commerci, mentre si trascurava il settore industriale, in quanto quel vasto mercato doveva dipendere dalle esportazioni europee. In questo momento però i dirigenti ottomani non ebbero chiari i pericoli connessi all'afflusso di capitali stranieri.

La situazione non appariva felice. Nel 1881 i francesi occuparono la Tunisia, nel 1882 gli inglesi si insediarono in Egitto, mentre nel 1894-95 scoppiarono rivolte tra la popolazione armena. Nel 1897 una guerra con la Grecia portò all'autonomia di Creta. Nel 1882, con la fondazione di una prima colonia agricola in Palestina, nacque il movimento sionista. Questo fatto fu foriero di una futura destabilizzazione dell'area, in quanto l'Impero sostenne le posizioni arabe, mentre Germania e Russia incoraggiarono la nuova immigrazione. Nel frattempo vi fu un progressivo rovesciamento delle tradizionali alleanze. Alla Gran Bretagna e alla Francia venne a sostituirsi la Germania, il cui sovrano, Guglielmo II, fece nel 1898 una memorabile visita al sultano. Dopo questo viaggio si cominciò la costruzione della nuova ferrovia di Baghdâd e si consolidò l'avvicinamento tedesco-ottomano, anche per bilanciare il contemporaneo legame anglo-russo.

Nel 1889 a Parigi giornalisti, scrittori, editori, agitatori politici in esilio fondarono una società di opposizione al regime, chiamata poi «Giovani Turchi» (*Jeunes Turques*). Si trattava di un gruppo fedele alla dinastia, eppure desideroso di un regime parlamentare costituzio-

nale, che trovò anche in patria dei sostenitori tra ufficiali, burocrati e professionisti esclusi dal potere. Nel 1906, a Damasco, venne creato il Comitato «Patria e Libertà», tra i cui fondatori vi era un giovane ufficiale di nome Mustafa, ma soprannominato Kemal (il “Perfetto”), destinato a grandi imprese. Intanto la situazione interna si faceva sempre più grave. Nel 1907 un congresso di Giovani Turchi fondò il «Comitato per l’Unione e il Progresso» (CUP) e l’anno seguente una sua cellula si ammutinò a Monastir, con l’intento di riottenere la costituzione del 1876; in seguito a un colpo di stato militare il CUP e l’esercito presero effettivamente il potere pur sotto una facciata parlamentare. Nel 1909 Abdülhamid II, che aveva tentato una contro-rivoluzione, venne cacciato e sostituito con Mehmed V (1909-1918). Tra il 1913 e il 1918 il nuovo governo portò avanti un ancor più rigido programma di laicizzazione delle scuole, dei tribunali, della società. In questo periodo vennero anche prese le prime misure per l’emancipazione della donna, per esempio abolendo l’istituto dell’harem e creando un nuovo codice di famiglia basato su principi europei. Si andò anche accentuando il nazionalismo turco dello stato, che consentiva ai turchi di separarsi dall’Islam senza compromettere la loro identità non-occidentale. Smarriti ormai tanti territori, compresa la Libia, passata all’Italia con la guerra del 1911-12, e altre zone nella Grecia e nei Balcani, la patria (*vatan*) era ormai per la ridotta popolazione ottomana quasi solo l’Anatolia.

Nella prima guerra mondiale l’Impero si schierò a favore delle potenze centrali, con cui ormai i membri del CUP avevano stretto saldi legami. Nel 1915-16, il giovane colonnello Mustafa Kemal seppe resistere al tentativo britannico di forzare i Dardanelli e sbarcare a Gallipoli, ma nel 1918 la dissoluzione dell’esercito ottomano era un dato di fatto e lo stato stesso smise virtualmente di funzionare. Quell’anno si arrivò all’armistizio e a una resa completa, senza condizioni. Nel frattempo però anche l’Europa stava cambiando. Nel 1917 in Russia era scoppiata la rivoluzione; i bolscevichi, in guerra con le truppe zariste, decisero di sottoscrivere un accordo con gli ottomani. La sicurezza del confine venne ripagata anche con informative riservate come quella sull’accordo segreto sottoscritto nel 1916 da Sir Mark Sykes e Georges Picot con l’avvallo di San Pietroburgo. Secondo questo testo, che prevedeva la spartizione totale dell’Impero Ottomano, ai russi sarebbero andati i territori di Erzurum, Trebisonda, Van, Bitlis e la regione fino alla valle del Tigri; alla Francia spettava il litorale siriano, la Cilicia, e una zona di influenza con il resto della Siria e nord-Iraq; la Gran Bre-

tagna avrebbe avuto il porto di Haifa, Acri, la Mesopotamia meridionale dopo Baghdâd sino al Golfo Persico, nonché una zona di influenza dalla Palestina all'Iran. L'accordo di Sykes-Picot era poi stato perfezionato nel 1917 con l'accordo di Saint-Jean-de-Maurienne, che prevedeva per l'Italia una zona di occupazione che attraversava tutta l'Anatolia occidentale, inglobante le regioni più ricche dell'Impero, con le città di Smirne, Konya, Antalya e Mersin. Vi erano state poi delle promesse generiche: agli arabi si sarebbe concessa l'indipendenza sotto la tutela europea; agli ebrei, in base alla dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917, si concedeva la creazione di un focolare in Palestina; ai greci infine si permetteva di sostenere la *megalì idea*, cioè una grande Grecia con la Tracia e le province egee dell'Asia minore.

L'8 febbraio del 1919 il generale Franchet d'Esperey entrò a Istanbul caracollando su un cavallo bianco, come aveva fatto Mehmet II nel lontano 1453. Il sultano non poté far altro che cedere, ma il generale Mustafa Kemal, che era stato incaricato di ristabilire l'ordine in Anatolia, si ribellò. L'8 luglio affermò: «resterò in Anatolia finché il paese non avrà riconquistato la sua completa indipendenza». Il 28 gennaio 1920 un «patto nazionale» proclamò l'indivisibilità dei territori dello stato e abolì unilateralmente le capitolazioni. Il 23 aprile vi fu la prima riunione della Grande Assemblea Nazionale ad Ankara, e il suo primo impegno fu quello di cacciare gli occupanti ed evitare lo smembramento dello stato. Ci si ritrovò quindi ancora in guerra, ma concorsero a sostenerla la macchina fiscale, la solidarietà nazionale e infine anche l'oro bolscevico. Intanto il 10 agosto 1920 il trattato di Sèvres tra il governo d'Istanbul e l'Intesa aveva consacrato lo smembramento dell'Impero, da cui si staccavano il Kurdistan, le province armene, la Tracia, la regione di Smirne, la Siria, l'Arabia, la Mesopotamia, mentre la Turchia era ridotta a un piccolo stato posto tra la Grecia e l'Armenia. La guerra continuò ancora per due anni. Smirne venne riconquistata e le truppe di Mustafa Kemal pascià videro il mare riempirsi fino all'orizzonte dei battelli dei fuggiaschi che riparavano nelle vicine isole greche.

Con questa conquista il conflitto poteva dirsi concluso. Ormai i turchi erano padroni nel proprio territorio e potevano essere loro a dettare le condizioni di pace. Il sultanato venne abolito, lasciando sopravvivere solo il califfato nella persona di Abdülmecid II (1922-1924). Il 22 novembre 1922 vi fu una conferenza a Losanna, che rappresentò un capolavoro di strategia. Il rappresentante turco, İsmet,

giocò abilmente con la sua sordità, per far vista di non capire quanto non voleva sentire. Il 24 luglio 1923 si arrivò alla pace di Losanna rispettosa delle aspettative del patto nazionale del 1920. Vennero riconosciute frontiere stabili alla Turchia, compresa la Tracia orientale e i territori contesi dell'Anatolia, venne ribadita la sua sovranità sugli Stretti, si gettarono le basi per l'azzeramento del debito pubblico ottomano e si accettò l'abolizione delle capitolazioni. Il 3 marzo 1924 venne infine abolito anche il califfato. La lunga marcia delle riforme era appena cominciata. L'ultimo sultano ottomano, Mehmed VI (1918-1922) morì in esilio a San Remo nel 1926.

6. *Conclusioni*

È impossibile tirare le somme di tanti secoli di avvenimenti. La storia ottomana è stata fino a poco tempo fa la grande sconosciuta in Europa, come nei paesi arabi e nella stessa Turchia. Tutti guardavano con sospetto, anche se con motivazioni diverse, a quell'antico impero. Nei Balcani, in Grecia e nei paesi arabi si rifiutava un passato di sudditanza o uno stato egemone che si diceva corrotto e sfruttatore delle vere istanze delle popolazioni locali. In Europa la Porta era ricordata solo come il grande nemico che si era combattuto per secoli, diverso per organizzazione e soprattutto per religione. Nella stessa Turchia, nutrita delle istanze laiche e nazionalistiche di Mustafa Kemal, conosciuto con il cognome di Atatürk ("Padre dei Turchi"), si doveva combattere contro antiche ombre, lasciate dalla dissoluzione dell'Impero. Molto tempo è passato da allora e si può cominciare a guardare con maggior obiettività a periodi lontani che ormai ben pochi anziani possono ricordare di avere vissuto.

Forse il miglior elogio all'Impero Ottomano e alla sua storia viene proprio dalla attuale storiografia e dall'uso che si è cominciato a fare del ricordo di quel passato in ambito politico turco. Per avvicinarsi oggi all'Unione Europea si è ricorsi all'antico ideale multietnico, a dimostrazione che esistettero altri modi di porsi nei riguardi dello stato oltre a quello del nazionalismo imperante nell'Otto-Novecento, e che proprio in quell'antica radicata tolleranza e accettazione delle diverse identità e culture locali si può e si deve cercare oggi un modello per la costruenda Europa.

CRONOTASSI

Osman, <i>emiro</i>	(1295-1324)
Orhan, <i>emiro</i>	(1324-1362)
Murad I, <i>emiro</i>	(1362-1389)
Bayezid I, <i>emiro, dal 1395 sultano</i>	(1389-1402)
<i>interregno</i>	
Mehmed I, <i>sultano</i>	(1413-1421)
Murad II, <i>sultano</i>	(1421-1444, 1446-1451)
Mehmed II, <i>sultano</i>	(1444-1446, 1451-1481)
Bayezid II, <i>sultano</i>	(1481-1512)
Selim I, <i>sultano</i>	(1512-1520)
Süleyman I, <i>sultano</i>	(1520-1566)
Selim II, <i>sultano</i>	(1566-1574)
Murad III, <i>sultano</i>	(1574-1595)
Mehmed III, <i>sultano</i>	(1595-1603)
Ahmed I, <i>sultano</i>	(1603-1617)
Mustafa I, <i>sultano</i>	(1617-1618, 1622-1623)
Osman II, <i>sultano</i>	(1618-1622)
Murad IV, <i>sultano</i>	(1623-1640)
İbrahim, <i>sultano</i>	(1640-1648)
Mehmed IV, <i>sultano</i>	(1648-1687)
Süleyman II, <i>sultano</i>	(1687-1691)
Ahmed II, <i>sultano</i>	(1691-1695)

Mustafa II, <i>sultano</i>	(1695-1703)
Ahmed III, <i>sultano</i>	(1703-1730)
Mahmud I, <i>sultano</i>	(1730-1754)
Osman III, <i>sultano</i>	(1754-1757)
Mustafa III, <i>sultano</i>	(1757-1774)
Abdülhamid I, <i>sultano e califfo</i>	(1774-1789)
Selim III, <i>sultano e califfo</i>	(1789-1807)
Mustafa IV, <i>sultano e califfo</i>	(1807-1808)
Mahmud II, <i>sultano e califfo</i>	(1808-1839)
Abdülmeceid I, <i>sultano e califfo</i>	(1839-1861)
Abdülaziz, <i>sultano e califfo</i>	(1861-1876)
Murad V, <i>sultano e califfo</i>	(1876)
Abdülhamid II, <i>sultano e califfo</i>	(1876-1909)
Mehmed V, <i>sultano e califfo</i>	(1909-1918)
Mehmed VI, <i>sultano e califfo</i>	(1918-1922)
Abdülmeceid II, <i>califfo</i>	(1922-1924)

LETTURE CONSIGLIATE

OPERE A CARATTERE GENERALE

- D.E. Pitcher, *An Historical Geography of the Ottoman Empire*, Leiden (Brill) 1972.
- An Economic and Social History of the Ottoman Empire. 1300-1914*, ed. by H. Inalcik - D. Quataert, Cambridge (CUP) 1994.
- Storia dell'Impero Ottomano*, a cura di R. Mantran, Lecce (Argo) 2000.
- The Great Ottoman Turkish Civilization*, ed. by K. Çiçek, 4 voll., Ankara (Yeni Türkiye) 2000.
- History of the Ottoman State, Society and Civilization*, ed. by E. İhsanoğlu, 2 voll., İstanbul (IRCICA) 2001.
- J. McCarthy, *I turchi ottomani. Dalle origini al 1923*, Genova (ECIG) 2005.

CAPITOLO I

- J.-P. Roux, *I turchi*, Milano (Garzanti) 1985.
- C. Kafadar, *Between two Worlds, The Construction of the Ottoman State*, Berkeley-Los Angeles-London (University of California Press) 1995.
- The Turks*, ed. by H. Celâl Güzel - C. Cem Oğuz - O. Karatay, 6 voll., Ankara (Yeni Türkiye) 2002.

CAPITOLO II

- J.-P. Roux, *Tamerlano*, Milano (Garzanti) 2000.
- C. Imber, *The Ottoman Empire 1300-1650*, Basingstoke-New York (Palgrave-Macmillan) 2002.

CAPITOLO III

- F. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino (Einaudi) 1977.
- M.P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia (Deputazione Editrice) 1994.
- P. Mansel, *Costantinopoli. Splendore e declino della capitale dell'Impero Ottomano, 1453-1924*, Milano (Mondadori) 1995.

CAPITOLO IV

- R. Mantran, *La vita quotidiana a Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico*, Milano (Rizzoli) 1985.
- S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano (A. Mondadori) 1993.
- R. Murphey, *Ottoman Warfare. 1500-1700*, London (UCL) 1999.
- M.P. Pedani, *Dalla frontiera al confine*, Roma (Herder) 2002.

CAPITOLO V

- G. Necipoğlu, *Architecture, Cerimonial and Power. The Topkapı Palace in the fifteenth and Sixteenth Centuries*, Cambridge-London (MIT Press) 1991.
- L.P. Peirce, *The Imperial Harem. Women and sovereignty in the Ottoman Empire*, Oxford (OUP) 1993.
- S. Faroqhi, *Subjects of the Sultan. Culture and daily Life in the Ottoman Empire*. London-New York, I.B. Tauris, 2000.
- N. Vatin - G. Veinstein, *Le sérail ébranlé. Essai sur les morts, dépositions et événements des sultans ottomans (XIV^e-XIX^e siècle)*, Paris (Fayard) 2003.

CAPITOLO VI

- Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, a cura di M. Infelise - A. Stouraiti, Milano (Franco Angeli) 2005.
- R. 'A. Abou-El-Haj, *Formation of the Modern State. The Ottoman Empire, Sixteenth to Eighteenth Centuries*, Syracuse, NY (Syracuse U.P.) 2005.
- D. Quataert, *The Ottoman Empire 1700-1922*, Cambridge (CUP) 2005.
- N. Capponi, *Victory of the West. The story of the Battle of Lepanto*, London (MacMillian) 2006.

CAPITOLO VII

- K.H. Karpat, *The Politization of Islam. Reconstructing Identity, State, Faith, and Community in the Late Ottoman State*, Oxford (OUP) 2001.
- A. Saraçgil, *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell'Impero Ottomano e nella Turchia moderna*, Milano (Paravia Mondadori) 2001.
- A. Biagini, *Storia della Turchia contemporanea*, Milano (Bompiani) 2002.
- H. Bozarslan, *La Turchia contemporanea*, Bologna (Il Mulino) 2006.
- A. Rosselli, *Sulla Turchia e l'Europa*, Genova (Solfanelli) 2006.